

Quaderni di  **C.R.S.T.**

Centro Ricerca Sicurezza e Terrorismo

Direttore Ranieri Razzante

Alessandro Anselmi

Polizia e popolo

**Dall'assolutismo allo stato di diritto
tra il XVIII e il XIX secolo**


**Pacini
Giuridica**



1. Dante Gatta, *Africa occidentale e Sabel: problematiche locali dalla valenza globale. Tra terrorismo, traffici illeciti e migrazioni*
2. Miriam Ferrara e Dante Gatta, *Lineamenti di counter-terrorism comparato*
3. Alessandro Lentini, *Selected Issues in Counter-terrorism: special investigative techniques and the international judicial cooperation Focus on the European Union*
4. Michele Turzi, *The effects of Private Military and Security Companies on local populations in Afghanistan*
5. Ilaria Stivala, *Hezbollah: un modello di resistenza islamica multidimensionale*
6. Alessandro Anselmi, *Onion routing, cripto-valute e crimine organizzato*
7. Fabio Giannini, *La mafia e gli aspetti criminologici*
8. Giuseppe Lana, *Si Vis Pacem Para Ludum. Ping Pong Diplomacy: When Sport Breaks Walls*
9. Costanza Pestarino, *Permanent Structured Cooperation (PESCO). Opportunities and Risks for the Italian military Sector*
10. Fabio Giannini, *Terrorismo internazionale. Aspetti criminologici e normativi*
11. Alessandro Anselmi, *Polizia e popolo. Dall'assolutismo allo stato di diritto tra il XVIII e il XIX secolo*

© Copyright 2020 by Pacini Editore Srl

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Pisa

Responsabile di redazione
Gloria Giacomelli

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume /fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

*a Vincenzo Anselmi
milite della Guardia Civica, decorato
per aver partecipato alla difesa di Roma nel 1849.*

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo I – Organi di Polizia e Pubblica autorità prima e dopo la Restaurazione	9
1.1 Ordine pubblico tra XVIII e XIX secolo	9
1.2 La Roma Pontificia	16
1.2.1 <i>Organi di Polizia nella Roma di fine Settecento</i>	17
1.2.2 <i>Il dominio napoleonico</i>	19
1.2.3 <i>La Restaurazione del papato</i>	22
1.3 Il Piemonte sabauda.....	26
1.3.1 <i>Organi di pubblica sicurezza durante il consolidamento dello Stato piemontese</i>	28
1.3.2 <i>Sotto il dominio francese</i>	30
1.3.3 <i>La Restaurazione sabauda</i>	33
1.4 Il Mezzogiorno	38
1.4.1 <i>Il sistema di Polizia nel primo sud borbonico</i>	40
1.4.2 <i>Il Regno di Napoli napoleonico</i>	43
1.4.3 <i>La Restaurazione: il Regno delle due Sicilie</i>	47
1.5 Il Lombardo – Veneto	52
1.5.1 <i>Il Ducato di Milano, le riforme e gli ordinamenti</i>	53
1.5.2 <i>La Repubblica di Venezia, tra ordine pubblico e giustizia criminale, alle soglie della sua fine</i>	55
1.5.3 <i>Il Regno d’Italia</i>	58
1.5.4 <i>Il Regno del Lombardo – Veneto</i>	62
1.6 Il Granducato di Toscana	65
1.6.1 <i>Le strutture di ordine pubblico: dall’età lorenese all’annessione imperiale</i> . 66	

1.6.2 <i>La Restaurazione del Granducato di Toscana</i>	70
Capitolo II – Polizia e popolo: rivolte ed istituzioni popolari nell’Italia proto- risorgimentale	73
2.1 Rivoluzione, strutture popolari ed ordine pubblico nel triennio (1796-1799)	73
2.1.1 <i>Giacobinismo ed Associazionismo (1792 -1799)</i>	76
2.1.2 <i>La Repubblica Ligure (1797 -1799)</i>	84
2.1.3 <i>La Repubblica Cisalpina (1797 – 1799)</i>	89
2.1.4 <i>La Repubblica Romana (1798-1799)</i>	94
2.1.5 <i>La Repubblica Napoletana (1799)</i>	99
2.2 Insorgenze e brigantaggio nell’Italia rivoluzionaria e bonapartista	102
2.2.1 <i>Le prime insorgenze nell’Italia centro-settentrionale</i>	107
2.2.2 <i>Il “Viva Maria”</i>	110
2.2.3 <i>Dalla prima reazione Borbonica alla Santa Fede</i>	114
2.2.4 <i>La seconda insorgenza italiana</i>	119
2.3 Carboneria e polizia, prima e dopo la Restaurazione	123
2.3.1 <i>Il primo periodo sotto il governo bonapartista delle Due Sicilie</i>	124
2.3.2 <i>L’ombra della Restaurazione (1815-1825)</i>	130
Capitolo III – Polizia e Popolo nel percorso verso l’unità d’Italia	140
3.1 L’istituzione popolare garibaldina	140
3.1.1 <i>La Repubblica Romana del 1849</i>	145
3.1.2 <i>L’autorità garibaldina del 1860</i>	151
3.2 La Polizia Italiana	159
3.2.1 <i>Dal Regno di Sardegna al Regno d’Italia</i>	160
3.2.2 <i>Nuove strutture, ordine pubblico e genesi criminale</i>	166
Conclusione	172
Bibliografia	179

Fonti d'Archivo	190
<i>Fonti Normative</i>	191
<i>Altri contributi</i>	193

Introduzione

Il sentimento di comune appartenenza, covato tra le genti che abitavano la penisola italiana, sorse all'apice della modernità per merito delle nuove spinte ideali dell'illuminismo e della Rivoluzione francese.

Lo sviluppo della ragione e dello spirito critico condussero gli uomini ad abbracciare nuovi ideali quali mezzi di emancipazione, centrali nel percorso storico che segnarono il passaggio della figura del suddito a quella di cittadino. Il singolo ebbe maggiore possibilità di recuperare quelle antiche consuetudini, proprie dell'isonomia greca e della civica latina, appartenenti al concetto di politica, ossia di rendersi parte delle sorti della comunità. Da questi presupposti nacque la moderna accezione di polizia intesa come organo disposto alla sicurezza della vita sociale; una concezione che venne importata ai popoli italiani con l'avvento della Rivoluzione francese.

Tra rivoluzione e costituzione del nuovo ordine sorse la figura del cittadino-soldato al servizio della comunità anche nella realtà peninsulare. Il mutamento del ruolo degli esecutori di giustizia in funzionari di polizia coincise con le nuove istanze unitarie, incrociandosi con i movimenti e con le reazioni che ne scaturirono.

Il lavoro di ricerca si presenta come uno studio dell'evoluzione storica della polizia moderna in Italia, in relazione con il popolo, i suoi movimenti di protesta, tra difficoltà, mutamenti e genesi patologiche a cavallo tra XVIII e XIX secolo. L'indagine tende a mostrare le ragioni storiche che hanno determinato gli elementi di unione e divisione tra polizia e popolo, e le loro conseguenze.

La direttrice sulla quale si muove l'indagine è rappresentata dal percorso storico di mutamento degli organi addetti alla pubblica sicurezza dei Regni assoluti, dell'Italia preunitaria, alla forza pubblica dello Stato di diritto: una polizia del popolo e per il popolo.

Questo lavoro, ed il suo titolo, prendono ispirazione dalla famosa opera di Richard Cobb: "Polizia e Popolo – La protesta popolare in Francia (1789 – 1820)", contributo essenziale allo studio della nascita del movimento popolare nella Francia rivoluzionaria. Il presupposto di una tale ricerca, per Cobb, è costituito dallo studio delle carte di polizia, considerata la fonte più importante per conoscere le dinamiche e la mentalità del

popolo. La presente ricerca sposta la concentrazione sullo scenario italiano, focalizzandosi maggiormente sulla funzione sociale delle forze dell'ordine tra il Sette e l'Ottocento, osservando come l'evoluzione del concetto di polizia fosse determinato proprio dall'affermarsi della protesta popolare, che rivendicava nuove istanze di legittimazione sovrana. I principi rivoluzionari indirizzati per un governo che guardasse ai molti e non ai pochi, mutò consequenzialmente l'idea della forza pubblica.

Lo studio in materia ha compreso numerose fonti a disposizione, pubbliche e d'archivio: partendo dalle carte di polizia degli organi preunitari, passando per la normativa e la pubblicistica dell'epoca, fino agli articoli, la saggistica e la monografia contemporanea. Un lavoro compilativo e trasversale, che ripercorre le diverse fasi della relazione tra polizia e popolo, nell'arco tra i due secoli, arrivando all'unità d'Italia. Tale percorso è stato riproposto in tre capitoli che seguono il suddetto excursus temporale.

Il primo capitolo, dopo aver inquadrato lo stato della pubblica sicurezza nel contesto storico, passerà alla descrizione dei modelli, delle strutture e degli organi addetti alla tutela e al rispetto delle leggi nei diversi Regni dell'Italia preunitaria. Si avrà modo di osservare come le idee illuministiche e l'esperienza bonapartista abbiano stravolto completamente le dinamiche interne dei vecchi Stati assoluti e come questi ultimi, una volta restaurati, non fossero più in grado di ripristinare le vecchie consuetudini. Ai fini di un'analisi più possibile esaustiva dell'argomento, si descriveranno le differenti strutture di ordine pubblico dei diversi Regni, partendo dalle istituzioni settecentesche, passando per lo stato napoleonico, concludendo con la Restaurazione dei poteri e il necessario rinnovamento a fronte dei cambiamenti apportati.

Il nuovo Stato amministrativo, nella strada verso la formazione dello Stato di diritto, faceva propria la mutata accezione di quel concetto di polizia acquisito e sviluppato dalla società contemporanea.

Il secondo capitolo cerca di evidenziare le caratteristiche del movimento popolare nell'Italia tra la fine del Settecento e gli anni Venti dell'Ottocento. Si inizia con l'analisi del giacobinismo italiano nel triennio rivoluzionario, evidenziandone le caratteristiche quali radici di nuove istanze democratiche e di un nuovo sentimento nazionale. Passando attraverso la descrizione delle istituzioni popolari, esplicitatesi con le esperienze repubblicane, si risalta il carattere del cittadino moderno, conscio del nuovo

significato attribuito alla pubblica sicurezza, reso volontariamente partecipe alla tutela dell'ordine costituito.

Il capitolo procede attraverso lo studio delle insorgenze popolari nel periodo tra Rivoluzione e bonapartismo, descrivendo come il movimento popolare reazionario si fosse incrociato con il brigantaggio, forma più efficiente ed organizzata del banditismo. Spostandosi verso lo scenario della Restaurazione, si evidenziano le caratteristiche della Carboneria, soffermandosi sui punti di contatto tra la setta e i membri delle forze disposte alla sicurezza pubblica, sottolineando l'essenziale contributo di quest'ultimi ai moti del Venti e del Ventuno.

Il terzo capitolo riprende, vent'anni dopo, il lascito dei movimenti, delle istanze e dei rinnovamenti descritti in precedenza, alle soglie dell'unità d'Italia. Si inizierà descrivendo il movimento garibaldino, i suoi vicini e le sue istituzioni, eredi del giacobinismo, attraverso le esperienze che lo contraddistinsero.

Il lavoro si conclude con l'evoluzione della polizia sabauda in polizia italiana, articolata sulla base della struttura amministrativa della polizia napoleonica.

La nascita dello Stato costituzionale avrebbe condotto a cambiamenti radicali nel modo di gestire la pubblica sicurezza e le sue nuove sfide.

Capitolo I – Organi di Polizia e Pubblica autorità prima e dopo la Restaurazione

1.1 Ordine pubblico tra XVIII e XIX secolo

La situazione politica della penisola italiana allo scoppio della Rivoluzione francese seguitava pressoché invariata sin dall'epoca dei comuni. Una struttura di regni, ducati e repubbliche divise tra loro e spesso legate alle principali realtà monarchiche europee.

Nonostante il tentativo di istanze riformistiche più o meno accentuate nell'arco del Settecento, le diverse realtà statali rimanevano ancorate ai principi ed ai sistemi organizzativi dell'*ancien régime*.

Una delle caratteristiche comuni degli Stati assoluti fu quella di instaurare apparati burocratici che nell'arco del tempo, più o meno direttamente, portarono allo sviluppo di ampi sistemi di vigilanza pubblica¹. Il progressivo ampliamento degli eserciti consentì non solo di reprimere con più facilità le rivolte popolari, ma di inviare distaccamenti ai confini per permettere il flusso senza intralci di merci, contrastare con più efficacia contrabbando e banditismo, distribuendo, dove ve ne fosse la necessità, militari addetti a garantire l'ordine pubblico². È indubbio che nell'arco di tutto il XVIII secolo si verificò un lento processo di accentramento statale che influenzò gli organi disposti alla pubblica sicurezza; così che venissero privilegiati ufficiali di nomina statale per il controllo dell'ordine sul territorio³. Tra i Regni italiani questa tendenza cominciò ad intravedersi intorno alla metà del Settecento⁴, incrociandosi inevitabilmente con i precedenti organi e strutture poste ad occuparsi delle suddette funzioni. Oltre al sistema di guardie cittadine e comunali esisteva, sin dall'epoca delle signorie, su tutto il territorio italiano,

¹Bianchi Paola; “Verso un esercito-polizia. Il controllo dell'ordine pubblico nel Piemonte del Settecento”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)” a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

²*Ibid.*

³*Ibid.*

⁴Antonelli Livio, “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso”; Rubettino Editore; 2019.

la figura del “birro”, a piedi e a cavallo⁵. Derivante dal termine latino *birrus*, con cui veniva nominata una sopravveste con cappuccio in epoca tardo imperiale, il significato di “birro” si associava a quello di una persona sgradevole, vile e violenta⁶. Come riportato negli archivi del periodo napoleonico, la concezione dei birri, la cui variante nel tempo divenne “sbirri”, era quella di “banditi di stato”⁷, comunemente associati agli stessi ambienti malavitosi in cui operavano⁸. Questi erano direttamente stipendiati dai giurisdicenti (creandosi in tal modo un rapporto d’impiego di natura privatistica) i quali a loro volta erano incaricati di amministrare una qualsiasi località del dominio e preposti a far sottoscrivere l’atto di assunzione al podestà o al vicario. Tra i tradizionali compiti dei birri, vi erano quello di occuparsi di questioni relative all’ordine pubblico, di sorvegliare la popolazione soggetta, coadiuvare le diverse azioni dei tribunali, segnalando reati e perseguendo arresti, in flagranza o per mandato. Volendo mostrare nell’insieme le peculiarità salienti, si può riassumere che questi soggetti erano: scarsamente remunerati, tendenti a sconfinare nell’illegalità, strutturati in maniera disomogenea ed inadeguati ad affrontare compiti di repressione secondo un disegno preordinato. La loro minima organizzazione si basava su una divisione in compagnie al cui vertice si trovava un bargello, l’ufficiale in comando. Fu proprio questa figura che non solo assunse maggiore autonomia nel corso degli anni, all’interno degli apparati locali, ma sviluppò un ruolo ben distinto rispetto a quello delle diverse magistrature. Malgrado i cambiamenti apportati, ci si può dire ancora distanti da una vera e propria separazione dei poteri in seno a questi organi.

In diverse monarchie europee proprio da metà del Settecento, giuristi e governanti cominciarono a ripensare all’idea di una separazione tra poteri polizieschi e giurisdizionali. Già Montesquieu nel “*De l’esprit de lois*” faceva una chiara distinzione tra polizia e giustizia, affidando alla prima un carattere legato alla gestione dell’ordine attraverso regolamenti e contravvenzioni urbane, mentre all’altra la gestione dei delitti e

⁵Mannori Luca, “Per un censimento degli esecutori di giustizia nello stato fiorentino: da Cosimo I a Pietro Leopoldo”; in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2019

⁶BroersMicheal; “Sbirri and Gendarmes. The Working of Rural Police Force”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI – XIX sec.) a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2003.

⁷*Ibid.*

⁸Di Sivio M., “Rinnoviamo l’ordine già dato”: il controllo sui birri a Roma in antico regime, in “La Polizia in Italia e in Europa”; a cura di Livio Antonelli; Reubettino Editore; 2006.

dei processi criminali⁹. Grazie alla lenta diffusione delle opere degli illuministi, tra cui il famoso “Dei delitti e delle pene” di Cesare Beccaria, vi furono tentativi di riforma in Inghilterra e successivamente in Francia, ma rimasero eccezioni¹⁰ in uno scenario a cui a più istituti venivano affidate stesse funzioni.

Nel quadro degli stati italiani il granducato di Toscana di Pietro Leopoldo era stato l'unico esempio di riorganizzazione dell'apparato penale attraverso una serie di riforme intorno agli anni Ottanta del Settecento, ma che anche in questo caso si inserivano in un contesto di organi e ruoli ancora poco chiari. Si osserva così, nell'Italia settecentesca, ad un pluralismo di entità addette a funzioni di polizia, differenziate tra loro, con diversi poteri ed agenti in maniera scoordinata.

A mutare radicalmente tale situazione, intervenne il processo rivoluzionario in Francia e la successiva influenza francese nella penisola italiana, con l'ascesa di Napoleone Bonaparte.

Da un punto di vista ideologico e organizzativo la dominazione francese introdusse degli elementi che avrebbero inciso profondamente sul futuro assetto delle monarchie italiane. Fu proprio grazie alla Rivoluzione francese e in particolar modo all'adozione della “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino” che si ripensò radicalmente alla nozione di polizia, inserita in un nuovo ordine come quello post-rivoluzionario. Dei recenti studi si sono interrogati sulla stessa evoluzione semantica del termine polizia, legato alla *πολιτεία* greca e alla *politia* latina, lemma ricondotto a più significati come quelli di governo del popolo che esercita la sua legge per il bene comune, quello del vivere civile e dell'ordine della società¹¹. Proprio da questi presupposti si mossero i costituenti dell'agosto dell'89, interrogandosi su quali dovessero essere i nuovi principi ispiratori del sistema penale. Al centro del dibattito si poneva la separazione dei poteri di Montesquieu, affidando un carattere nettamente arbitrario, repressivo e preventivo alla polizia, mentre alla giustizia un ruolo più “riflessivo” inquadrabile in una chiara compagine del diritto. Si cominciò ad uniformare così l'idea di funzioni di polizia considerate come “ante-giudiziarie”, ovvero tutte quelle

⁹Montesquieu; “De l'esprit de lois”, Barillot, Geneve, 1748 tit. XXVI, cap 24.

¹⁰Cicchini Marco; “Una nuova grammatica concettuale della relazione tra polizia e giustizia: riformismo penale e Rivoluzione francese (1760-1795)”; in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2019.

¹¹Preto P.; “Il significato del lemma “polizia””; in “La Polizia in Italia nell'età moderna” a cura di Livio Antonelli; Rubettino Editore 2002.

azioni tese allo scopo in intervenire in via diretta o preventiva prima che la giustizia si pronunci.

Il problema fu quando ci si dovette scontrare nel riconvertire in pratica le considerazioni presentate in Assemblea Nazionale. Per gran parte del periodo rivoluzionario si assistette infatti alla nascita di numerosi organi di polizia, tra cui molti ausiliari alla giustizia criminale, con competenze chiaramente giudiziarie, tra cui: mandato d'arresto, capacità di ricevere le denunce, prendere testimonianze e redige verbali¹². Si cominciò così a delineare il carattere ibrido della polizia, quale organo che in qualche modo non può essere scardinato dalla giustizia.

I primi mesi dell'anno quarto rappresentarono un definitivo cambio di regime ed una maggiore presa di consapevolezza con la pubblicazione del "Codice dei delitti e delle pene" (25 ottobre 1795). Quest'atto normativo rappresentò la voglia dell'élite repubblicana di mettere un punto ai numerosi usi delle legislazioni speciali e dei tribunali dei regimi del Terrore. Il nuovo Codice, che andò a modificare il precedente del 1791, si riappropriava delle numerose tutele garantistiche estromesse negli anni precedenti introducendo inoltre due distinte funzioni: quella di polizia amministrativa e giudiziaria. La prima dedicata a prevenire i delitti e la seconda ad indagare, raccogliere prove, testimonianze e a consegnare nelle mani della giustizia chi i delitti li avesse già compiuti, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà inviolabili. Il 2 gennaio 1796 il governo del Direttorio decise di istituire un Ministero di Polizia Generale che incarnasse il nuovo stile a cui si era giunti, rendendolo indipendente dal Ministero dell'Interno¹³.

Qualche mese dopo, la discesa in Italia dell'*Armée d'Italie* importò un nuovo modo di pensare alla pubblica sicurezza, che andò a rafforzarsi decisamente con il definitivo dominio della Francia sulla penisola. L'arrivo dei francesi in Italia, con la sconfitta delle armate piemontesi ed austriache, preparò il terreno ad esperienze politiche di carattere giacobino che si concretizzarono tra il 1796 e il 1799 nelle nuove repubbliche (cisalpina, ligure, romana e napoletana), ispirate alla struttura istituzionale francese. Una prima dimostrazione di questa influenza fu l'istituzione, proprio nelle realtà repubblicane, di corpi di guardie civiche, istituzionalizzati e formati da volontari armati

¹² *Ibid.*, da Bergern E.; "La justice pénale sous la Révolution. Les enjeux d'un modèle judiciaire libéral", PUR, Rennes 2008.

¹³ Cobb Richard; "Polizia e Popolo: la protesta popolare in Francia 1789 – 1820"; il Mulino Editore; 1970.

tesi ad assicurare la sicurezza dei cittadini, in conformità di precetti di legge condivisi. Un modello ben diverso da quello dei birri del giusdicente, presente nei Regni fino a qualche anno prima. L'idea del cittadino soldato, quale membro della comunità e al servizio della stessa rappresentò un cambiamento radicale portando un aumento dei coscritti e rivoluzionando il rapporto tra popolo e idea di stato.

L'ascesa di Napoleone al potere, sancita dalla nuova costituzione dell'anno ottavo, e dalla seconda campagna d'Italia, rese il controllo sui territori della penisola, sempre più diretto. Da un punto di vista organizzativo i governi bonapartisti si caratterizzarono per un tentativo di omogeneizzazione normativa e per un decisivo accentramento amministrativo.

Con la legge del 6 maggio 1802¹⁴, anche i domini italiani vennero inclusi nella normativa che istituiva la figura dei Prefetti, ovvero i rappresentanti del governo nelle diverse porzioni di territorio, definiti come dipartimenti¹⁵. Nominati dal Ministero degli Interni, avevano il principale compito di applicare le direttive del governo centrale e coordinare le azioni della pubblica amministrazione nel territorio.

La figura prefettizia assunse nell'arco del tempo una sempre maggiore centralità, divenendo spesso l'aspirazione degli uomini più influenti delle città di capoluogo¹⁶.

Alla figura del Prefetto venne affiancato un Consiglio di Prefettura¹⁷, composto da cittadini del dipartimento con il compito di assisterlo in via consultiva. Successivamente alla loro istituzione venne stabilito che questo ruolo dovesse essere coadiuvato in primo luogo da due luogotenenti: l'uno destinato alle ispezioni amministrative, l'altro alle legali, e di polizia¹⁸. Come ha affermato Livio Antonielli "i due luogotenenti [furono] concepiti come collaboratori del prefetto, che potevano soccorrere sia con la pratica conoscenza di cose e uomini del posto, sia con il fattivo impegno nel disbrigo degli

¹⁴Decreto-legge 6 maggio 1802;"Decreto per lo stabilimento delle Prefetture e vice Prefetture";Repubblica Italiana (1802 – 1805); BL, vol. 1, 1802

¹⁵ In epoca napoleonica i territori sotto il dominio francese erano divisi in una struttura piramidale composta da dipartimenti che comprendevano distretti che a loro volta comprendevano comuni. I Prefetti a capo di ogni dipartimento avevano conseguentemente la figura dei sottoprefetti nei distretti e dei sindaci nei comuni.

¹⁶ Pagano E.; "Uffici e personale amministrativo del dipartimento del Reno (1802-1814): Amministrazione dipartimentale, Prefettura e Vice-prefetture"; a cura di in Varni Angelo in "I «giacobini» delle legazioni, gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, la società bolognese", Tomo II; Costa;1998.

¹⁷ Si veda art. 5 del Decreto-Legge 6 maggio 1802.

¹⁸Antonelli Livio; "I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia"; Il mulino Editore; 1983.

affari”¹⁹. Pertanto, gli uffici di prefettura distribuiti sul territorio vennero incaricati quali responsabili della polizia amministrativa, criminale e di spionaggio.

In ogni provincia, sotto l'autorità del prefetto, o di chi ne facesse le veci, era posta la figura del commissario di polizia²⁰. Questi, designato dal Ministero, che ne indirizzava le funzioni, aveva l'obbligo di riferire le sue attività attraverso rapporti periodici. Il commissario veniva inviato nelle città o nei centri abitati con più di 5000 abitanti per occuparsi di funzioni di pubblica sicurezza²¹. Nei grandi centri urbani, ogni 10000 abitanti veniva nominato un commissario aggiunto che si sarebbe dovuto occupare di una determinata “sezione”²² cittadina, affiancato da un personale composto da ispettori e sotto ispettori. Al vertice gerarchico, quale responsabile dell'amministrazione complessiva delle sezioni, vi era una Direzione generale, condotta da un commissario capo, ovvero la massima autorità di pubblica sicurezza nella città e diretto referente al Ministero.

Uno dei temi ricorrenti nei rapporti di polizia della storia francese di quegli anni è l'*esprit public*, ovvero ciò che il popolo pensava o si supponeva che pensasse²³. Tanto più numerose erano le informazioni raccolte, tanto più le autorità erano soddisfatte²⁴. Un commissario che riportava brevi risposte, correva il rischio di essere accusato di pigrizia o di mancanza di zelo²⁵. Questa ricerca di informazioni sulla mentalità popolare era la necessità, degli amministratori, di saper anticipare qualsivoglia insorgenza o tumulto che potesse ledere la sicurezza dello Stato. Per questo, vennero creati due uffici specifici: uno dell'Alta polizia, incaricata di occuparsi della “salute pubblica”, combattendo congiure e sovversioni politiche, e un altro di polizia ordinaria dedita a contrastare i delitti sulle persone e sui beni²⁶.

¹⁹*Ibid.*; cit.p. 198

²⁰Kalifa Dominique e Karila-Cohen Pierre; “Le commissaire de policeauxixe siècle”; Publication de la Sorbone; 2008.

²¹*Ibid.*

²² Le sezioni fanno riferimento al primo sistema di ristrutturazione amministrativa della città di Parigi nel 1789, che venne divisa in 48 sezioni. Negli anni rivoluzionari il sistema venne successivamente esportato negli altri contesti cittadini.

²³ Cobb Richard; in “Polizia e Popolo: la protesta popolare in Francia 1789 – 1820”; il Mulino Editore; 1970.

²⁴*Ibid.*

²⁵*Ibid.*

²⁶Lucrezio Monticelli Chiara; “La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento”; Rubettino Editore; 2012.

Nelle zone rurali e nelle città con meno di 5.000 abitanti, le funzioni di polizia venivano esercitate diversamente, essendo affidate alle guardie di campo e alla Gendarmeria nazionale. Fu proprio quest'ultimo corpo militare, frutto della Rivoluzione, che nel tempo prese sempre maggior rilievo nello svolgere compiti civili, come funzioni di polizia giudiziaria e gestione dell'ordine pubblico²⁷. La legge francese del 1798 dedicava un intero titolo a quest'area, sostenendo che i reggimenti di Gendarmeria, in tempi di guerra, avrebbero dovuto sostituire le forze di polizia nei "campi e nei cantoni"²⁸. Proprio questa visione venne riproposta, prima nella Costituzione dell'anno VIII e successivamente nella legislazione imperiale. Negli anni le compagnie di Gendarmeria vennero utilizzate molto spesso quali ausiliarie alle forze di polizia in numerosi contesti, sia cittadini che rurali. Lo stesso Napoleone riconobbe l'utilità del duplice ruolo svolto da questo corpo, confessando, nel 1806, in una lettera al re di Napoli che: "(...) una truppa responsabile di mantenere l'ordine all'interno, non deve essere privata dell'onore di servire la grandezza della patria all'esterno"²⁹.

Tra le numerose riforme politico-istituzionali, da quella relativa all'istruzione pubblica all'inclusione tra le competenze statali dell'assistenza sociale e sanitaria, nel 1806, Napoleone divulgò in Italia i Codici civile e penale, segnando una rottura con il sistema di diritto dell'*ancienne regime*, consolidando maggiormente quello stato centralizzatore che prima del suo arrivo era stato solo delineato. Ad affiancare gli organi di polizia venne così istituita un'ampia rete di magistrature, civili e penali, che avrebbero rafforzato un sistema di sorveglianza ed ordine pubblico. La normativa codicistica stabiliva che fosse designato a presiedere il Tribunale di prima istanza (sia quello civile che penale), un Giudice di Pace o un suo Sostituto; mentre, per le funzioni di Pubblico Ministero, era stabilito che fossero affidate agli stessi Commissari di polizia, i quali talvolta si ritrovarono a delegare tale funzione al Sindaco o ad un aggiunto. Il nuovo sistema, così strutturato e gerarchizzato, tese nel tempo a rinnovarsi e perfezionarsi, fino alla sua definitiva decadenza, con il ritorno delle vecchie monarchie.

L'opera riformatrice condotta da Bonaparte su tutti i territori occupati mutò definitivamente le strutture burocratiche dei Regni italici che, anche dopo la

²⁷Philippot G.; "La Gendarmerie, les Gendarmes, la Guerre"; Société Nationale de l'Histoire et du Patrimoine de la Gendarmerie; Atti di Convegno del 21 ottobre 2005.

²⁸ Traduzione libera, Cit. p. 12. *Ibid.*

²⁹ Traduzione libera, da lettere del 16 maggio 1806, op. cit, t. XII; da p. 14 in Philippot G – 2005

Restaurazione, non poterono più tornare indietro rispetto ai cambiamenti apportati. Il ripensare alle forze di polizia, dopo l'esperienza francese, fece nascere numerosi esperimenti che ebbero modo di svilupparsi in uno scenario in agitazione e mutamento. Proprio in questo contesto storico, ancora frammentato ed incerto, si ritrovano le radici dell'odierno sistema di pubblica sicurezza del nostro paese.

1.2 La Roma Pontificia

Prima dell'arrivo francese, lo Stato Pontificio si presentava come la grande realtà amministratrice che si estendeva dalle coste tirreniche a quelle adriatiche. Comprende ben dodici province, tra cui quella del Lazio fino ad Urbino, Bologna, Ferrara, Ancona, Spoleto, e due territori dipendenti, Benevento e Pontecorvo. La struttura di gestione del territorio si basava sulle figure dei legati pontifici, amministratori ecclesiastici di alcune specifiche province (Urbino, Bologna, Ferrara e la Romagna), e su quella dei governatori, solitamente personalità laiche, dedite alla gestione dei restanti domini. Entrambi venivano abitualmente nominati dal pontefice e avevano l'incarico di provvedere alla riscossione dei tributi, alla supervisione della giustizia e dell'ordine pubblico³⁰.

In questa realtà, dove controllo spirituale e territoriale si intersecavano, molte volte venivano a crearsi dei contrasti di competenza tra autorità secolari e sacerdotali. Il caso del Tribunale del Governatore, a capo del quale era posto un cardinale, rappresentava emblematicamente la difficoltà di operare una distinzione netta tra i due ambiti giurisdizionali. A questa situazione non favoriva l'assetto statale, basato su una gestione, controllo e scelta delle cariche pubbliche dipendete dal prelato romano. La capitale infatti rappresentava il centro decisionale, che non solo aveva una diretta autorità sulle proprie regioni ma una fortissima influenza nelle strutture amministrative dei diversi regni della penisola, attraverso le sedi stabili del Sant'Uffizio, presenti dal Nord al Sud. Per questo motivo è risultato necessario restringere le indagini su Roma, quale vero e

³⁰Weber Christoph; "Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)"; MiBACT; Ufficio centrale per i beni archivistici; 1994.

proprio laboratorio istituzionale, per tutto il periodo che comprende il prima e il dopo la Restaurazione.

1.2.1 Organi di Polizia nella Roma di fine Settecento

Proprio in questo scenario di confusione di competenze tra le autorità ecclesiastiche e le altre magistrature, si presenta il sistema di pubblica repressione romana all'alba del XIX secolo.

Sin dal Concilio di Trento, le facoltà giudiziarie in merito ai reati appartenevano al Tribunale criminale del vicario di Roma³¹. Il Vicario, infatti, era il giudice ordinario sia in materia di fede, sia civile e sia penale su qualsiasi persona risiedesse nella capitale. Sotto di lui la gerarchia era composta da: “un segretario che redigeva gli atti, i luogotenenti civile e criminale, con il compito di formare i processi nelle cause più importanti, mentre quelle di minor rilevanza erano affidate ai sostituti luogotenenti; il promotore fiscale che esercitava una funzione di garante col supporto di due sostituti fiscali”³². Oltre il vicariato romano, la Roma di fine Settecento ospitava una moltitudine di tribunali ovvero: quello del Governatore, della Camera apostolica, il Senatore e l’*Auditur Camerae*³³.

Ognuno di questi aveva alle sue dipendenze gruppi di esecutori di giustizia, ovvero i birri che si occupavano degli arresti e dell’ordine pubblico³⁴. Nonostante le funzioni di controllo sul territorio fossero di esclusiva competenza del Senatore e del Governatore, anche i birri degli altri tribunali procedevano a svolgere funzioni poliziesche nell’intero contesto cittadino³⁵. Si consideri, inoltre, che Roma era una delle più popolate città italiane, superata solo da Napoli, con una forte presenza di forestieri provenienti da tutti gli Stati italiani. In un interessante indagine di Luca Topi, è stato dimostrato, infatti, come una buona parte dei birri di città facessero parte proprio di questa fetta di

³¹*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara – 2012.

³²*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara; cit. p. 37; Capitolo 2; par. 1. Tra amministrazione e repressione.

³³Londei L.; “Apparati e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta” in “Criminalità e polizia nello Stato pontificio (1770 – 1820)” a cura di L. Cajani; Roma: Il Centro di Ricerca, 1997; in Archivi e cultura: rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

³⁴Topi L. “«Birro e forestiero». La presenza degli stranieri nei tribunali romani nel XVIII secolo”; in “Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri tra Quattro e Settecento” a cura di S. Cabibbo, A. Serra, Tre-Press, Roma, 2018.

³⁵*Ibid.*

popolazione, che con la speranza di trovare un'occupazione, veniva assoldata dal bargello di una delle realtà tribunalizie capitoline³⁶.

Oltre questa struttura articolata si deve sempre prendere in considerazione l'invito gramsciano in merito al "clero come tipo di stratificazione sociale [...] nell'analizzare la composizione delle classi possidenti e dirigenti"³⁷. È proprio infatti dal basso clero che si deve partire per compiere un'analisi storica del controllo sulla popolazione da parte dello Stato Pontificio. Fu grazie alla vasta rete di parrocchie sparse sul territorio che la Chiesa riuscì a penetrare da un punto di vista sia politico che religioso nel corpo sociale. Proprio questa caratterizzazione della figura del parroco, quale pedina del controllo sulla diocesi, fu un forte catalizzatore nella politica anticlericale e rivoluzionaria negli anni che seguirono la Restaurazione³⁸. Oltre alle funzioni pastorali, i parroci romani furono in grado di mantenere il proprio *status quo* in materia civile sia durante il periodo dei repubblicani che dei francesi, entrambi intenti a sfruttare tale sistema di integrazione amministrativa per la gestione dell'ordine pubblico.

La gerarchia clericale poneva i parroci sotto il controllo stretto e diretto dei vescovi, correlandoli con i tribunali ecclesiastici, in modo che potessero svolgere incarichi di sorveglianza spirituale, civili e di repressione³⁹. I sacerdoti infatti avevano come dovere d'ufficio quello di denunciare i propri fedeli, dandogli la facoltà di ricoprire ruoli polizieschi in ambito giudiziario.

Ultimo organo preposto alla sorveglianza cittadina era l'esercito papalino, presente anche nelle altre regioni dello stato pontificio e distribuito quale "guardia paesana", sotto la sorveglianza dell'amministrazione militare⁴⁰. Solo a Roma ai birri vennero affiancati tenenti e cancellieri con funzioni di vice-bargello⁴¹.

Questa commistione tra organi e personale differenziato, nella gestione delle funzioni di ordine pubblico, rese consapevole la stessa Curia della necessità di apportare delle riforme. Nel 1792 infatti, sotto il pontificato di Pio VI, venne istituita la Congregazione

³⁶*Ibid.*

³⁷ Gramsci A.; "Quaderni del carcere"; Einaudi Editore, Torino; 1975, Q.3, cit. p. 357.

³⁸ Menozzi D.; "Tra Riforma e Restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)"; Einaudi Editore; Torino; 1986.

³⁹ *Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara – 2010.

⁴⁰ Brunelli G.; "Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa"; Dispense didattiche per il modulo di Istituzioni politiche (a.a. 2007-2008). Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; Facoltà di Lettere e Filosofia. 2008.

⁴¹ *Ibid.* Topi L - 2018.

di Stato, organo collegiale posto quale centro della dirigenza del governo pontificio⁴². Questa nuova autorità, operante in stretta connessione con la Segreteria di Stato⁴³, fu un tentativo di accentramento delle istituzioni statali e di rafforzare la gerarchia interna tra i diversi ordinamenti. Nel 1793, a seguito di tumulti scoppiati tra i birri, i militari e la popolazione civile, la Segreteria decise di istituire un'apposita Commissione per riformare il sistema degli esecutori⁴⁴. Le prime riforme depotenziarono in primo luogo la figura dei birri, trasferendo progressivamente le funzioni di polizia giudiziaria ai soldati della Santa Sede⁴⁵. La vigilanza della città divenne infatti, entro poco tempo, una competenza dell'esercito pontificio, mettendo in secondo piano la "famiglia armata"⁴⁶. Questa stagione di rinnovamento ebbe però breve vita e si dovette aspettare la seconda Restaurazione per assistere ad un nuovo ciclo di riforme, fortemente influenzato dallo sconvolgimento politico istituzionale dell'esperienza bonapartista.

1.2.2 Il dominio napoleonico

“Vostra Santità è il sovrano di Roma; ma io ne sono l'Imperatore”⁴⁷

Con questa frase Napoleone il 13 febbraio 1806 si rivolse al pontefice, intimandolo di interrompere qualsiasi legame con i nemici dell'Impero, riaccendendo così le tensioni con la Curia romana⁴⁸.

Dopo la Restaurazione del papato, la fine delle Repubbliche e l'elezione a pontefice di Pio VII, lo Stato della Chiesa vide un momento di parziale riappacificazione con la Repubblica Francese. Con la vittoria di Austerlitz il conflitto con gli eserciti coalizzati ebbe fine e spinse Napoleone, oramai divenuto Imperatore, a proteggere i propri domini dagli ultimi nemici rimasti. La neutralità assunta dallo Stato Pontificio lasciò scoperte al

⁴²*Ibid.* Londei – 1997.

⁴³ Organo che specularmente dopo la seconda Restaurazione divenne l'ufficio di controllo centrale sul territorio della Santa Sede.

⁴⁴*Ibid.* Topi L. 2018.

⁴⁵*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara – 2012.

⁴⁶ È una modalità attraverso cui venivano chiamate le compagnie di birri con a capo il bargello.

⁴⁷Archivio di Stato di Roma; “Miscellanea di carte politiche e riservate”; da Giuntella V.E.; “L'Italia nell'età napoleonica: dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)”, UTET, Torino 1959.

⁴⁸Topi Luca; “La polizia napoleonica a Roma; organizzazione controllo e repressione” in “Criminalità e polizia nello Stato pontificio” a cura di L. Cajani; Roma: Il Centro di Ricerca, 1997; in Archivi e cultura: rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

contrabbando inglese molte delle coste della penisola italiana, ormai quasi del tutto assoggettata al dominio francese⁴⁹.

Il 2 febbraio 1808 le truppe, comandate dal generale Millois, entrarono a Roma senza incontrare alcuna forma di resistenza⁵⁰. Uno dei primi atti del generale fu quello di fondare una Guardia Civica, corpo di sorveglianza cittadina composto di volontari armati e muniti di coccarda franco-italiana. “Al potere pontificio, formalmente sovrano, continuava a spettare l'amministrazione della giustizia civile e penale, mentre di fatto la polizia e la giurisdizione penale che aveva rilevanza nella tutela dell'ordine pubblico erano in mano alle autorità militari occupanti”⁵¹.

La difficile convivenza di questo periodo tra differenti organi amministrativi a contatto diede luogo a numerose tensioni tanto che il 17 maggio del 1809, Napoleone decise di emanare il decreto di annessione dei terreni pontifici all'Impero⁵². Quest'atto incluse la proclamazione di Roma quale seconda città imperiale e il definitivo smantellamento dello Stato della Chiesa, istituendo la Consulta straordinaria per gli stati romani, incaricata di svolgere le funzioni di governo⁵³. Il nuovo organo governativo era formato da tre ministri, referenti presso il Consiglio di Stato, tra cui uno chiamato a riorganizzare il sistema giudiziario⁵⁴. Appena creata la Consulta venne fondata una struttura organica di pubblica sicurezza con sede a Roma, con a capo il Direttore generale di polizia, identificato nella persona di Alessandro Wahiny (in carica dal 1809 al 1814), e sotto di lui sei direttori particolari, ovvero i commissari. Ognuno di questi venne nominato per vigilare su almeno due rioni, con rispettivi ispettori e agenti di polizia, distribuiti in numero proporzionale alla grandezza del rione⁵⁵.

Nell'estate dello stesso anno parte della Curia e lo stesso Pio VII vennero arrestati e incarcerati, lasciando così definitivamente in mano ai francesi il controllo della città.

⁴⁹ Il regno di Napoli era sotto la reggenza del fratello Giuseppe Bonaparte dal 1806, mentre al nord, i vecchi possedimenti austriaci lombardo-veneti erano confluiti nel nuovo Regno d'Italia. Con il trattato di Fontenbleu (27 ottobre 1807) anche il regno d'Etruria cessò d'esistere diventando direttamente parte dell'Impero.

⁵⁰*Ibid.* Topi Luca - 1997.

⁵¹Alvazzi del Frate P.; “Le istituzioni giudiziarie degli Stati romani nel periodo Napoleonico (1808 – 1814)”; cit. p.15; Euroma La Goliardica Editrice; 1990.

⁵²*Ibid.* Alvazzi del Frate P. – 1990.

⁵³*Ibid.*

⁵⁴*Ibid.* Topi Luca - 1997.

⁵⁵*Ibid.*

Da lì a poco la struttura territoriale venne riformulata in nove circoscrizioni, chiamate Giustizie di pace, con a capo un commissario ciascuna⁵⁶, andando a sostituirsi ai sei direttori particolari. Qualche settimana dopo vennero smantellati i tribunali ecclesiastici sostituendoli con un unico Tribunale di Polizia, per poi istituire le compagnie di gendarmeria quali reparti aggiunti nelle circoscrizioni più grandi.

Questa vasta opera di riforma venne ideata proprio per dare un'importanza centrale alla forza pubblica, disincentivando in tutto lo stato pontificio le forme delegate di pubblica sicurezza⁵⁷. Pertanto, questo ripensamento dell'ordine pubblico ricadde anche sui birri, i quali vennero disciplinati in compagnie per affiancare la gendarmeria presente sul territorio⁵⁸.

Nel febbraio del 1810 la Consulta decise di promulgare il decreto attraverso cui venivano regolate le funzioni definite del Direttore generale di polizia negli Stati romani⁵⁹. Il decreto, a due anni dall'inizio della ristrutturazione amministrativa, distinse l'intero organo di pubblica sicurezza nei due uffici di polizia: uno di quella Alta e l'altro della polizia ordinaria⁶⁰. L'Alta polizia romana rappresentava l'esigenza governativa di comprendere la mentalità popolare e cercare di prevenire quelli che potevano essere gli atti mirati contro la salute dello Stato. Le figure nei confronti dei quali era concentrato lo sguardo di quest'organo erano i parroci la cui influenza sulla popolazione rimaneva ancora molto forte⁶¹. La gran parte dell'apparato sacerdotale infatti, rimasto in una Roma senza Papa, continuava ad essere speranzoso del ritorno di quelle vecchie prerogative che lo distinguevano. Il governo napoleonico venne considerato come una continuazione della Repubblica giacobina e, come quello, altrettanto sacrilego e blasfemo⁶².

Con la pubblicazione dei nuovi codici penale e di procedura penale, sempre agli inizi del 1810, l'amministrazione imperiale conobbe ulteriori riforme. A Roma vennero create nove Giustizie di Pace, competenti in tema di delitti, un Tribunale di polizia, diviso in tre sezioni, un Tribunale di Prima Istanza, una Corte di Giustizia criminale,

⁵⁶*Ibid.*

⁵⁷*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara.2012.

⁵⁸*Ibid.*

⁵⁹*Ibid.* Topi Luca. 1997.

⁶⁰ *Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara.2012.

⁶¹*Ibid.* Topi Luca. 1997.

⁶²*Ibid.*

una Corte d'Appello ed un Tribunale di commercio⁶³. Il 3 giugno 1810, Joseph Fouché, ex - Ministro della Polizia generale francese, venne momentaneamente nominato Governatore di Roma. La sua influenza nei confronti della Direzione generale seppe rafforzare le competenze in seno ai reparti di Alta polizia, acuendo il controllo sulla popolazione e sulle nascenti società segrete⁶⁴. Già dai primi mesi del 1811, Millois riprese il posto quale Governatore, continuando ad esercitare fitti controlli nella città.

In pochi anni con il lento sgretolamento della Grande Armata, il sistema imperiale venne meno, dando inizio al periodo di reinsediamento dei monarchi sui propri troni, compreso il ritorno di Pio VII quale capo supremo dello Stato Pontificio.

Nonostante il lento processo di consolidamento delle vecchie strutture, i sette anni dell'esperienza bonapartista segnarono, non solo a Roma ma in tutta Europa, il modo di pensare all'organizzazione pubblica.

1.2.3 La Restaurazione del papato

Con l'abdicazione di Napoleone nell'aprile del 1814, Pio VII, la Curia romana esiliata e i governatori pontifici ritornarono ad insediarsi al comando dell'amministrazione statale.

All'opera di ristabilire l'ordine interno venne posto Bartolomeo Pacca, ex cardinale del concistoro, deportato insieme al Papa nel luglio del 1809, che cercò con l'aiuto della Commissione di Stato di ristabilire lo *status quo ante* anche in materia di ordine pubblico⁶⁵. Tra il maggio e il settembre dello stesso anno iniziò, infatti, un'opera di demolizione dell'apparato burocratico bonapartista; con l'istituzione dei tribunali ecclesiastici, con la cancellazione di qualsiasi tipo di distinzione tra polizia amministrativa e giudiziaria e con il conseguente ritorno dei birri.

A quest'opera di restaurazione reazionaria era contrario il Cardinal Segretario di Stato⁶⁶, Ercole Consalvi, il quale comprendeva la necessità di adattarsi ai nuovi tempi e alle evoluzioni che in ambito amministrativo avevano coinvolto gli altri Stati, italiani ed europei. Uno dei punti, su cui si reggevano le argomentazioni del Consalvi, era la

⁶³*Ibid.* Alvazzi del Frate P. – 1990.

⁶⁴*Ibid.* Topi Luca - 1997.

⁶⁵*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara - 2012.

⁶⁶ Che anche in quegli anni rappresentava la figura centrale del governo della Curia.

necessità di ristrutturare gli ordinamenti addetti ad azioni di sicurezza in modo gerarchico e centralizzato, senza dar spazio ad autonomie locali e particolarismi.

Il 6 luglio del 1816, attraverso il *motu proprio*⁶⁷, Consalvi diede inizio ad un lavoro di ristrutturazione dei pubblici uffici, sotto gli importanti profili dell'ordinamento territoriale e di quello giudiziario⁶⁸. L'idea centralizzatrice portò a far sì che i poteri della Segreteria di Stato fossero ulteriormente rafforzati, venendo ad assommare tutti gli affari politici, ecclesiastici, esteri ed interni⁶⁹. Venne fondata la Direzione generale di polizia, posta sotto l'alta pendenza del Segretario di Stato e con a capo, quale Direttore generale, il Governatore di Roma⁷⁰. Vennero poi definitivamente soppressi i birri e al loro posto si istituì un corpo di Polizia e uno di Carabinieri⁷¹, reparto altamente professionalizzato, militare ma collegato alla Direzione generale di polizia⁷². Tale suddivisione fu un chiaro rifacimento a quella che era la distinzione dell'apparato francese tra la *Police* e la *Gendarmerie*, una che si occupasse dell'ordine pubblico interno alle città e l'altra che sorvegliasse le campagne ed i contesti extraurbani. Oltre a queste nozioni la riforma del Consalvi volle infondere un carattere ufficiale di rappresentanza al corpo dei Carabinieri ed uno più defilato a quello di polizia quale "occhio segreto del principe"⁷³.

In quanto all'organizzazione della sicurezza cittadina vennero accorpati alcuni dei rioni, ridotti a dieci⁷⁴, ed a capo di ognuno di questi venne posto un presidente regionario, figura molto simile a quella del commissario francese. Questi rimanevano in carica per cinque anni e rappresentava la testa di un ordine gerarchico che si articolava in: vicepresidente, con grado di capitano, un segretario, un portiere, un ispettore e una squadra di almeno otto carabinieri in qualità di forza esecutiva⁷⁵.

⁶⁷ Motu proprio, locuzione latina (tradotta letteralmente significa "di propria iniziativa"), utilizzata durante lo Stato Pontificio, che indicava un documento, una nomina o in generale una decisione presa di "propria iniziativa" da chi ne aveva il potere o la facoltà.

⁶⁸ Londei L.; "L'ordinamento della Segreteria di Stato tra Antico Regime ed età della Restaurazione"; pp. 461-473; *Mélanges de l'école française de Rome*; 1998.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Corpo della Gendarmeria pontificia o Carabinieri pontifici; così denominati perché armati appunto di carabina. Ispirandosi oltre che al modello di Gendarmeria francese, al primo corpo di Carabinieri creato in Italia dal Regno sabauda.

⁷² *Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara - 2012.

⁷³ Huges S.C.; "Crime disorder and the Risorgimento: The Politics of Policing in Bologna Cambridge studies of Italian history and culture"; cit., pp. 60-61; 1994.

⁷⁴ Ripa e Trastevere/ Sant'Angelo e Campitelli/Pigna e sant'Eustachio.

⁷⁵ *Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara -2012.

Un'ulteriore punto di innovazione fu che, al contrario del passato in cui determinate cariche erano riservate esclusivamente agli ecclesiastici, “il bacino di reclutamento dei presidenti diveniva ora completamente laico, spostando la scelta sulla classe dei nobili, e dei più colti, probi, ed onesti cittadini”⁷⁶.

Un tale assetto amministrativo con una chiara incombenza di matrice francese nell'apparato pontificio non fu visto di buon occhio da una buona parte della stessa Curia che con la morte di Pio VII, nel 1823, rimosse Consalvi dalla carica.

Il nuovo papa Leone XII, assolutamente contrario al nuovo impianto riformista, volle in qualche modo ricondurre le funzioni di polizia su un piano di difesa della “moralità”. Come ci mostra Chiara Lucrezio Monticelli, già subito dopo il definitivo insediamento della struttura della Direzione centrale di polizia si venne a creare una sempre maggiore compenetrazione di questa con gli organismi ecclesiastici⁷⁷. Questa sovrapposizione venutasi a creare tra i due sistemi, creò nel tempo ulteriori conflitti di competenze⁷⁸.

Il pontificato leonino, ricordato tra i più reazionari del secolo, tese a rafforzare gli istituti ecclesiastici a sfavore del processo di centralizzazione. In questi anni si avviò inoltre un processo di definizione di tecniche e strumenti atti a certificare, attraverso la registrazione e il rilascio di documenti, l'identità degli individui, permettendo in tal modo un più efficiente controllo sulla popolazione⁷⁹.

Dopo il breve pontificato di Pio VIII, il 2 febbraio 1831 venne eletto Gregorio XVI Cappellari, il quale dovette scontrarsi con il difficile periodo che vide la rivoluzione delle province e l'ingerenza, questa volta, delle potenze europee nella fortificazione dello Stato pontificio. Fu il cancelliere Metternich ad inviare, nel 1832, il consigliere Giuseppe Maria Sebregondi, alto funzionario dell'amministrazione del Lombardo-Veneto, presso la Santa sede. Il consigliere soggiornò nella città capitolina fino al 1836 e rappresentò la figura centrale dedita a riformare l'apparato burocratico⁸⁰. Si comprese immediatamente la netta commistione di funzioni presenti nell'organizzazione pubblica, così Sebregondi in primo luogo propose la suddivisione della segreteria di Stato in due differenti dicasteri: uno degli Esteri ed uno degli Interni. I dipartimenti vennero smantellati e sostituiti dalle sezioni, nelle quali primariamente compariva il Segretariato

⁷⁶*Ibid.* cit. p. 125.

⁷⁷*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara - 2012.

⁷⁸*Ibid.*

⁷⁹*Ibid.*

⁸⁰*Ibid.* L. Londei – 1998.

interno, con compiti di alta polizia, relativi a saper conoscere “lo spirito pubblico”, con particolare riferimento alle sette e alle cospirazioni politiche⁸¹. Le altre tre sezioni erano di polizia legislativa, quella disciplinare e la morale, divisa in correzionale e giudiziaria, dedicata alla sorveglianza sui costumi, sulla prostituzione e sul vagabondaggio⁸².

Nel giugno 1846, la morte del papa fu motivo di speranza per i tanti liberali, dentro e fuori lo Stato Pontificio, di una nuova fase di rinnovamento. Il papato gregoriano infatti aveva rappresentato, proprio per il suo carattere fortemente repressivo nei confronti dei moti, il simbolo dell’oscurantismo, che solo un nuovo conclave avrebbe potuto cancellare.

L’elezione ricadde sul cardinal Giovanni Mastai Ferretti, rinominato Pio IX, interprete proprio di quella voglia di cambiamento agognata da anni. Di velate simpatie liberali, il nuovo pontefice si rese conto della necessità di un ammodernamento politico-amministrativo; venne così concessa una limitata libertà di stampa e una consulta di Stato, ristretta assemblea di rappresentanti scelti dal governo.

Il pontefice decise di eleggere un unico cardinale al controllo della Segreteria di Stato e riformulare ulteriormente il sistema burocratico clericale. Ad un anno dalla sua proclamazione, istituì il Consiglio dei ministri presieduto dal Cardinal Segretario di Stato, affiancato da nove ministeri, tra cui quello polizia⁸³.

Al posto del Governatorato di Roma, venne creato il Comune, e con il regolamento 30 luglio del 1847 fu confermata l’istituzione di un corpo di Guardia Civica per la città di Roma, estendendo l’operatività di questo nuovo organo in tutto lo Stato della Chiesa⁸⁴. Potevano far parte della Guardia Civica tutti i cittadini tra i 21 e i 60 anni, di condizione sociale agiata e con buone disponibilità economiche; mentre, come stabiliva il regolamento, erano eccettuati dall’iscrizione le persone di condizione servile “imperocchè a quelli riescirebbe troppo gravoso il servizio ed a questi verrebbe impedito l’esercizio dell’agricoltura o della pastorizia”⁸⁵.

Questa nuova milizia, ispirata al corpo della Guardia Nazionale francese, venne articolata in compagnie e battaglioni, con un Comando genarle posto alle funzioni di

⁸¹*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara - 2012.

⁸²*Ibid.*

⁸³*Ibid.* L. Londei - 1998.

⁸⁴Piretti M.; “La Guardia Civica”; in “Roma, Repubblica: Venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica Romana del 1849”; Rivista Storica del Lazio; Archivio di Stato di Roma; 1999.

⁸⁵ Regolamento 30 luglio 1847, in Piretti M.; “la Guardia Civica”; cit. p. 113.

pubblica sicurezza della municipalità. A Roma la Guardia Civica venne divisa in 14 battaglioni, uno per rione (le guardie solitamente appartenevano allo stesso rione di residenza), ed era formata prevalentemente da commercianti e bottegai, l'economia viva della città⁸⁶. L'organizzazione del corpo si articolava in un Consiglio di amministrazione ed un Consiglio di disciplina. Il primo, composto dal Comandante generale e da sei membri scelti da ogni battaglione, a cui era affidata l'amministrazione delle rendite e delle spese⁸⁷. Il secondo Consiglio, composto da sette giudici, era invece incaricato di valutare che non vi fossero abusi, giudicando le colpe e le mancanze della Guardia Civica d'ogni grado, dagli Ufficiali superiori a quelli dello Stato maggiore fino al singolo coscritto⁸⁸.

Fu il battaglione universitario della Guardia Civica romano, che unito a quello bolognese e toscano, partecipò alla campagna in Veneto del '48, distinguendosi per risolutezza in battaglia⁸⁹.

L'entusiasmo nei confronti delle prime istanze di rinnovamento e delle speranze covate nei confronti del nuovo papa vennero presto disattese e ci si dovette scontrare con la sentenza di Metternich: "le pape liberal n'est pas possible"⁹⁰. La prima stagione di riforme, tese ad un ritorno all'accentramento amministrativo, si concluse in fretta cedendo il passo a quell'impazienza sociale ormai crescente da anni, che determinò la fuga del papa da Roma e l'instaurazione di una nuova Repubblica.

1.3 Il Piemonte sabauda

Il Regno sabauda, all'alba degli anni Novanta del Settecento si presentava come una realtà statale altamente diversificata da un punto di vista territoriale.

Le guerre settecentesche avevano contribuito ad allargare i possedimenti della famiglia reale, comprendenti: il Principato del Piemonte, il Ducato di Savoia, il marchesato di Saluzzo, il Ducato di Monferrato, il Ducato d'Aosta, la signoria di Vercelli, la contea di Nizza e la Sardegna.

⁸⁶Carrocci Roberto; "La Repubblica Romana, 1849, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento"; Odradek Editore; 2017.

⁸⁷*Ibid.* Piretti M – 1999.

⁸⁸*Ibid.*

⁸⁹*Ibid.*

⁹⁰Giorgi Andrea, Moscadelli, Varanini, Vitali; cit. p. 85. "Erudizione cittadina e fonti documentarie: Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)"; Firenze University Press; Firenze; 2019.

Con l'intento di uniformare le strutture giudiziarie ed amministrative già dal 1723, Vittorio Amedeo II decise di promulgare una raccolta di Regie Costituzioni, ovvero la giurisdizione ordinaria, nelle materie civili e penali per i domini di Terraferma.

Il governo si articolava in tre Segreterie di Stato: quella degli affari Interni, quella degli affari Esteri, quella della Guerra, ai quali si affiancavano le aziende economiche per la gestione della contabilità e del bilancio, facenti capo alla Tesoreria di Stato⁹¹. Di particolare rilievo era la Segreteria degli affari Interni, alla quale erano assegnate vastissime competenze che comprendevano il vasto bacino dell'organizzazione delle istituzioni pubbliche⁹². Al vertice dell'ordinamento giudiziario vi erano i Senati, strutture competenti per delimitate zone territoriali, chiamate "distretti", in qualche modo corrispondenti alle suddette regioni. Nell'arco del Settecento venne sempre più ampliata l'area circoscritta di competenza del Senato Piemontese, espressione di un più generale intento di razionalizzazione e decentralizzazione delle strutture giudiziarie⁹³.

Durante gli anni seguenti alle riforme delle Regie Costituzioni, i sovrani Savoia si operarono per cercare di modernizzare l'apparato statale con lo scopo di renderlo più efficiente ed "illuminato". La prima fase di riforme vide la completa laicizzazione del sistema d'istruzione e la valorizzazione dell'Università quale organo specializzato dello Stato nella formazione di pubblici dipendenti altamente professionalizzati⁹⁴. La seconda fase vide protagonisti Carlo Emanuele III e il suo fedele ministro Bogino, quali fautori dell'eliminazione di una buona parte di privilegi regionali e di classe, mediante un regime uniforme sia da un punto di vista giuridico che fiscale⁹⁵. Oltre al rafforzamento dei tribunali statali, alla cessazione delle prerogative feudali sulla giustizia, uno dei gesti più significativi fu l'abolizione della schiavitù, quale atto necessario in garanzia dei principi di giustizia sociale.

Nel 1773, la morte del re portò al trono il figlio Vittorio Amedeo III, di visioni ben più reazionarie, che dimise Bogino dalla carica, sostituendolo con ministri e consiglieri provenienti dalle fasce dell'aristocrazia di corte. Riammise il diritto dei nobili di

⁹¹Notario P. e Nada N.; "Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento"; in Storia d'Italia. Vol. VIII, a cura di Galasso G.; Utet; Torino;1993.

⁹²*Ibid.*

⁹³Monigiano Elisa; "L'Ordinamento giudiziario degli Stati sabaudi del XVIII secolo"; articolo della rivista *RecherchersRegionales*; 2010.

⁹⁴Barberis Walter; "I Savoia, I secoli d'oro di una dinastia europea"; Einaudi Editore; Milano; 2007.

⁹⁵*Ibid.*

possedere schiavi e concentrò la spesa pubblica in un ammodernamento dell'esercito, secondo il modello prussiano allora molto in voga⁹⁶.

Il 1787 fu l'anno della crisi in cui disoccupazione, scarsità di derrate alimentari spinsero il popolo piemontese a riversarsi nelle strade torinesi. Arrivarono gli anni della rivoluzione in Francia, il cui eco accentuò la crisi dello Stato piemontese. La vicinanza tra le corti francesi e sabaude, costrinse la Corona ad assumere una posizione immediatamente ostile al nuovo Stato. Le due monarchie, infatti, oltre ad essere storicamente legate erano anche imparentate dallo sposalizio del re di Savoia con la principessa di Borbone, Maria Antonia di Spagna. Pertanto, con l'avvento rivoluzionario, la corte Torinese divenne luogo di rifugio per i molti aristocratici francesi in fuga. L'assolutismo burocratico-militare del governo sabauda non fu in grado né di gestire l'urto delle armate francesi e né il fervore rivoluzionario che ormai da anni si era acceso nelle campagne. Si dovette aspettare il 1814 prima che la casa reale risalisse sul trono di Sardegna, ad attuare radicali rinnovamenti nella struttura amministrativa, anche in questo caso influenzati dall'esperienza bonapartista.

1.3.1 Organi di pubblica sicurezza durante il consolidamento dello Stato piemontese

La struttura di gestione dell'ordine pubblico del Regno sabauda ereditava le consuetudini del vecchio apparato presente nel Ducato di Savoia. La promulgazione delle Regie costituzioni nel 1723, fu un ripensamento di vecchie figure e funzioni, adattandole alle nuove esigenze dello Stato⁹⁷.

I successivi regolamenti dalla prima epoca di riforme ristrutturarono il territorio; nel 1749 il Piemonte fu diviso in undici province, in ognuna delle quali vi era un prefetto, ovvero l'incaricato giudiziario, un intendente, addetto alle funzioni economico-amministrative ed un governatore, esponente della nobiltà, la cui carica venne progressivamente scelta tra i membri illustri dell'esercito⁹⁸.

⁹⁶*Ibid.*

⁹⁷Merlotti Andrea; "Le armi e le leggi": governatori prefetti e gestione dell'ordine pubblico nel Piemonte del primo Settecento"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI – XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

⁹⁸Bianchi Paola; "Spunti per una discussione delle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento"; in "Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti a cura di" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati - Seminario di Messina; Rubettino Editore; 1999.

Le strutture civili sabaude operavano parallelamente ai dipartimenti militari, divisi in quello di Sardegna, Savoia e Nizza mentre il Piemonte fu dipartito in quattro: Alessandria, Cuneo, Susa e Vercelli⁹⁹. A capo di ognuna di queste vi era un commissario di guerra, ruolo gerarchicamente sottoposto a quello del governatore incaricato di garantire l'ordine pubblico e il disciplinamento individuale e collettivo¹⁰⁰.

Come succedeva di consueto nei regni dell'*ancien regime*, ci si imbatteva in conflitti di competenza, ed anche il Regno piemontese non ne fu esonerato. In tema di pubblica sicurezza i conflitti si manifestarono in particolar modo tra la figura del governatore e del prefetto, ruolo fortemente rafforzato nel corso del Settecento. Sotto il regno di Vittorio Amedeo II vennero ridefinite le funzioni dei prefetti, direttamente nominati dal Sovrano, sottoposti al controllo del Senato e destinati a ricoprire il ruolo di giudici d'appello in ambito sia civile che penale¹⁰¹. Inoltre, erano addetti a giudicare le cause nelle province tra vassalli, e tra questi ultimi e le comunità¹⁰².

Durante questo periodo il re decise di attribuire al prefetto di Torino la carica di vicario delle questioni di politica e polizia della capitale, tradizionalmente occupato da ceti dell'aristocrazia sabauda. L'ufficio del Vicariato torinese rappresentava infatti, sin dall'epoca medioevale, l'unico vero organo addetto alle funzioni di polizia in Piemonte. Un ufficio attraverso cui il Principe potendo sceglierne la dirigenza, aveva un canale informativo diretto con la gestione dell'ordine pubblico, limitatamente al controllo sulla capitale¹⁰³.

Si cominciò così a delineare in quegli anni una struttura statale composta da prefetti, giudici di prima istanza nelle città di capoluogo, ai quali erano comunque demandate funzioni di ordine pubblico, con l'aiuto delle milizie come braccio esecutivo¹⁰⁴.

I difficili rapporti tra governatori e prefetti del regno sabauda in tema di gestione della sicurezza cittadina erano inoltre accentuati dalle differenze di appartenenza sociale tra queste due figure. I governatori si distinguevano infatti per essere membri della storica aristocrazia titolata¹⁰⁵, mentre la maggior parte dei prefetti faceva parte di quella nuova

⁹⁹*Ibid.*

¹⁰⁰*Ibid.*

¹⁰¹*Ibid.* Merlotti Andrea - 2003.

¹⁰²*Ibid.*

¹⁰³Balani D.; "Il Vicario tra città e stato. Torino nel Settecento, Deputazione Subalpina di Storia Patria"; Torino; 1987.

¹⁰⁴*Ibid.* Bianchi Paola - 2003.

¹⁰⁵*Ibid.* Merlotti Andrea - 2003.

classe di burocrati provenienti dall'ormai strutturato sistema universitario voluto dal ministro Bogino.

Le pressioni da parte della nobiltà su Carlo Emanuele III nel promulgare delle Costituzioni militari, che ridefinissero chiaramente le loro competenze nell'amministrazione dell'ordine pubblico, non vennero accolte. Il dibattito rivenne alla luce con la reggenza di Vittorio Amedeo III, disposto assai più del padre ad ascoltare la voce dell'aristocrazia. Infatti, un anno dopo la sua incoronazione, il reggente oltre ad attuare la riforma dell'impianto militare, istituì un corpo dell'esercito preposto al servizio di repressione e sorveglianza delle frodi fiscali lungo il cordone doganale tra Valenza e Casale¹⁰⁶. Le riforme in questo senso che seguirono tra gli anni '70 e '80, ispiratesi all'esempio di altri regni europei, gerarchizzarono ulteriormente le funzioni dell'apparto militare e diedero maggiore importanza all'uso delle truppe leggere, utilizzate a svolgere funzioni di controllo in tutte le zone di confine¹⁰⁷. Di apparenza di quegli anni il documento: "Progetto d'articoli di regolamento per la Legione delle truppe leggere" in cui venivano stabilite le regole d'arruolamento e di avanzamento carriera per gli ufficiali delle diverse compagnie¹⁰⁸.

Gli organici presenti in questi corpi erano esclusivamente reclutati da altri reggimenti, come dai Granatieri o dai Cacciatori, affidati sotto il controllo di comandanti dipendenti dalla volontà del governatore, per svolgere funzioni di ordine pubblico, sia nelle città che nelle campagne. Questo cambio di rotta in favore dell'esercito e di un controllo maggiore della nobiltà non diminuì comunque le sovrapposizioni di funzioni, che ebbero fine solo con il breve, ma decisivo, controllo dell' governo francese.

1.3.2 Sotto il dominio francese

Il primo inevitabile scontro con la neoletta Repubblica Francese iniziò nel settembre del '92 e si concluse nell'aprile del '96 con l'armistizio di Cherasco e con la successiva pace di Parigi del 15 di maggio¹⁰⁹.

¹⁰⁶*Ibid.* Bianchi Paola - 2003.

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Ilari Virgilio, Crociani Piero e Paoletti Ciro; "La guerra delle Alpi (1792-1796)", Roma, USSME, 2000.

La guerra era molto costata ai piemontesi, che avevano subito enormi perdite ed usciti sconfitti dal conflitto, costretti ad accettare le umilianti richieste dei francesi, tra cui le scuse ufficiali di casa Savoia, la cessione di terre (come Nizza e Savoia) e l'amnistia per tutti i rivoluzionari e giacobini nelle carceri¹¹⁰. In via non ufficiale venne anche richiesto lo scioglimento di tutte le milizie, dello stato maggiore, delle intendenze e dei servizi logistici¹¹¹.

Il 14 ottobre dello stesso anno morì Vittorio Amedeo III, salutato in maniera modesta, quasi a sottolineare le pessime condizioni in cui aveva lasciato il regno¹¹². Gli successe il figlio Carlo Emanuele IV maritato con Maria Clotilde di Valois, sorella di Luigi XVI¹¹³. Il nuovo reggente, psicologicamente fragile¹¹⁴, piegato alle volontà del Direttorio, dopo due anni dall'incoronazione, venne costretto a lasciare Torino e tutti i domini continentali, trasferendosi nel Regno di Sardegna.

Protagonista del primo periodo di riforme dell'amministrazione, sia a livello civile che militare fu il generale il generale Barthélémy Catherine Joubert, il cui interesse primario fu quello di riformare l'esercito e l'ordine pubblico.

Il nuovo governo provvisorio venne composto da cinque comitati: sicurezza pubblica, giustizia e legislazione, finanze e commercio, ponti e strade e relazioni estere e guerra¹¹⁵. Come primo atto ufficiale venne creata l'*arméepiemontaise*, reclutata da tutte le regioni e principalmente tra gli ex soldati del re¹¹⁶. Vennero poi epurati tutti i generali, appartenenti alle vecchie classi nobiliari e sostituiti, con membri appartenenti al terzo stato¹¹⁷, interrompendo quel legame tra apparato militare e aristocrazia, caratteristico della monarchia sabauda.

Il 13 dicembre 1798 si creò la prima municipalità repubblicana nella città di Torino, alla cui istituzione spettavano funzioni amministrative e di polizia. Fu creata una Guardia Nazionale per la sicurezza nei comuni affiancata da un corpo di Gendarmeria Nazionale, sul modello di quello francese¹¹⁸.

¹¹⁰*Ibid.*

¹¹¹*Ibid.*

¹¹²Oliva Gianni; "I Savoia, Novecento anni di una dinastia"; Mondadori 1999.

¹¹³*Ibid.*

¹¹⁴*Ibid.*

¹¹⁵Brancaccio Nicola; "L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti"; Roma: Libreria dello Stato"; 1923-1925.

¹¹⁶*Ibid.*

¹¹⁷*Ibid.*

¹¹⁸*Ibid.*

L'inizio del lavoro riorganizzativo del Piemonte repubblicano venne bruscamente interrotto dalla crisi momentanea originata dal blocco di Napoleone in Egitto e dalla conseguente perdita dei territori liberati per opera delle truppe austriache e russe.

Dopo il colpo di Stato del diciotto brumaio e l'acquisizione del ruolo di primo Console, Napoleone riscese in Italia e forte di trentamila uomini sbaragliò l'esercito austriaco il 14 di giugno del 1800, sul suolo piemontese, nella frazione di Marengo fuori Alessandria.

Dopo un parziale riassetto delle strutture politiche del '98, il neoeletto ministro straordinario della Repubblica Francese in Piemonte, Jourdan, sciolse la consulta legislativa piemontese, istituendo una commissione di governo, composta da sette membri di cui tre di questi messi alla testa dell'esecutivo¹¹⁹. Il nuovo triumvirato¹²⁰, al comando della ribattezzata Repubblica Subalpina, venne incaricato di dirigere cinque uffici amministrativi: interni, esteri, guerra, finanze e polizia¹²¹.

Il 23 di luglio venne ricreato il corpo di gendarmeria, posto alle dipendenze del Ministero di polizia che contava ben "12 compagnie (6 a piedi di 80 teste e 6 a cavallo di 50), inquadrata da ufficiali d'ordinanza e rapidamente completate con reclute volontarie"¹²². Al corpo, completamente di origine piemontese, dedito a svolgere funzioni di polizia giudiziaria nell'intero territorio, vennero preposti un Capo brigata, un Capo battaglione ed un Capo squadrone¹²³. Gli altri organi incaricati di svolgere ruoli complementari furono la Guardia Nazionale e i reparti di milizia provinciale, rinominati dalla Commissione esecutiva "i difensori della patria"¹²⁴. Questi ultimi vennero distribuiti nelle grandi città, come Torino ed Alessandria, quali truppe ausiliari alla Guardia Nazionale per la gestione dell'ordine pubblico¹²⁵.

Nell'aprile 1801, con la diretta annessione del Piemonte alla Francia, il governo fu soppresso e venne sostituito con un consiglio di sei ministri¹²⁶. Il territorio venne diviso in dipartimenti, con a capo prefetti e sottoprefetti e venne estesa la legislazione francese

¹¹⁹Ilari Virgilio, "Paoletti Ciro e Crociani Piero. Storia militare dell'Italia giacobina", Tomo I – La Guerra Continentale; Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito;2001

¹²⁰ Anche detto dei "tre Carli", per l'omonimia tra i tre "amici della Francia" (Bossi, Botta, Giulio).

¹²¹*Ibid.* Ilari Virgilio – 2001.

¹²²*Ibid.* cit. p. 155

¹²³*Ibid.*

¹²⁴Ilari Virgilio; "I difensori della patria (30 luglio 1800 – 11 ottobre 1802)"; in "La coscrizione italiana nei dipartimenti italiani dell'Impero"; Società Italiana di Storia Militare; 2010

¹²⁵*Ibid.* Ilari Virgilio - 2001.

¹²⁶*Ibid.*

in ambito penale e civile. La pubblica sicurezza divenne competenza esclusiva dello Stato francese che importò la suddivisione tra Polizia e Gendarmeria Nazionale, cancellando così l'esperimento dell'organo di sicurezza piemontese, da poco operativo¹²⁷. Fu scelto un commissario generale dipendente direttamente dal Ministero di polizia a Parigi, privando la gestione delle funzioni poliziesche al personale comunale, prerogativa che deteneva da secoli¹²⁸. Come nel resto della penisola l'impronta del sistema bonapartista, oltre nel cambio delle strutture, influenzò inevitabilmente il modo di vivere la cosa pubblica.

Caratteristica centrale durante l'occupazione francese fu il nuovo modo di percepire il ruolo della polizia, non più sotto una veste esclusivamente repressiva ma quale organo dedito a controllare e regolare variegati aspetti della vita quotidiana del cittadino. Vennero importati i sistemi di registrazione comunale, distribuiti i passaporti interni per gli spostamenti da un dipartimento all'altro, la carta civica e il libretto di lavoro per i lavoratori dipendenti¹²⁹. Inoltre, grazie alla buona organizzazione di gendarmeria sul territorio, il dominio francese pose fine al banditismo nelle campagne, che per tutto il secolo precedente si era largamente diffuso. Con l'eliminazione delle forti ideologie clericali, il fenomeno della prostituzione venne legalizzato mediante un severo regolamento che aveva il duplice scopo di ridurlo quantitativamente e di porre un freno al dilagare delle malattie, sottoponendo le donne pubbliche a visite mediche ogni dieci giorni¹³⁰.

Il Piemonte divenne così negli anni una regione totalmente riformata, parte del sistema amministrativo dell'Impero fino al 1814, l'anno del ritorno sul trono della famiglia Savoia.

1.3.3 La Restaurazione sabauda

Il nuovo sovrano della corte di Cagliari, Vittorio Emanuele I, succeduto al fratello Carlo Emanuele IV dopo la sua abdicazione del 1802, rimase costantemente ostile al dominio

¹²⁷*Ibid.*

¹²⁸*Ibid.* D. Balani - 1987.

¹²⁹Levra U.; "Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte", a cura di C. Bracco; Ville de Turin (1798- 1814), Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 1990, volume II, pp. 183-184.

¹³⁰Roccia R., "Mendicizia e prostituzione a Torino nella prima metà dell'Ottocento"; tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Torino, anno acc. 1977-78, relatore C. Pischetta, p. 114.

francese e solo dopo la disfatta dell'Impero, il 20 di maggio del 1814 rientrò trionfante a Torino. In occasione del Congresso di Vienna, il restaurato Regno di Sardegna venne riabilitato quale attore di rilievo tra le monarchie europee, affidandogli il controllo su tutto il territorio ligure, appartenente alla vecchia Repubblica di Genova.

Dopo sedici anni di isolamento forzato i membri della corte sabauda facevano ritorno in Piemonte, con l'intento di imporre, come negli altri Regni all'epoca della Restaurazione, un "ritorno alla normalità".

Il giorno dopo il suo insediamento nella capitale, Vittorio Emanuele proclamò la ripristinazione immediata degli ordinamenti previgenti al giugno 1800, comprendendo gli apparati amministrativi e giudiziari previsti nelle Regie Costituzioni del 1770. Si voleva rimporre così quel sistema di dualità di competenza nella gestione delle cariche amministrative, tra organi civili e militari, ampiamente descritti in precedenza¹³¹.

Una volta reinsediatisi, gli stessi funzionari della monarchia sabauda si resero immediatamente conto che un ritorno al passato era inattuabile. L'efficacia della struttura amministrativa imperiale, sia della gendarmeria che degli organi di polizia criminale, non poteva essere sottovalutata.

Con il Regio Decreto datato 13 luglio 1814 la Segreteria di Stato per gli affari Interni istituì la "Direzione Generale del Buon Governo", il primo vero e proprio organo di polizia del Regno di Sardegna¹³². Da un punto di vista organizzativo il sistema di polizia sabauda, scisso dal controllo giudiziario ed in stretta connessione con la Segreteria di Stato per gli affari Interni, si articolava in: un ufficio di ispezione generale con sede a Torino, presieduto da un presidente capo e composto da un ispettore generale, quattro ispettori, due sotto ispettori, un segretario capo, due segretari ed un sottosegretario¹³³. Nelle altre province del Regno vennero distribuiti, a seconda delle esigenze, cinque ispettori e ventiquattro sotto ispettori, in stretto contatto l'ufficio d'ispezione centrale¹³⁴. Alla suddetta struttura venne messo a capo Francesco David, ex commissario, che nonostante avesse prestato servizio sia durante il governo Repubblicano che imperiale

¹³¹ Si veda paragrafo 1.3.1

¹³² Traverso M.; "Diritto penale e strategie di mantenimento dell'ordine pubblico nel regno di Sardegna (1814-1861). Il delitto di "grassazione"; Stesi di dottorato; Unimi; a.a. 2016-2017.

¹³³ Bosio A.; "Criminalità, giustizia e ordine pubblico a Torino nella prima metà dell'Ottocento"; Università di Trento; 2015.

¹³⁴ *Ibid.*

fu partecipe alla nascita della nuova compagine amministrativa¹³⁵. Egli infatti comprese che alla struttura civilistica di polizia dovesse essere affiancato un organo militare simile a quello della gendarmeria francese e che ne svolgesse le stesse funzioni¹³⁶, in particolar modo nelle realtà periferiche. Pertanto, nello stesso Regio Decreto del luglio, venne creato il corpo dei Carabinieri reali, dipendenti dalla Segreteria generale degli affari Interni, ma nominati ed equipaggiati dalla Segreteria di Guerra¹³⁷, in relazione al loro carattere in parte militare. Il neonato corpo, formato da molte delle reclute piemontesi dell'ex-gendarmeria imperiale, fu prontamente dislocato in tutto il Regno e fu preso ad esempio da diverse altre realtà statali nel resto della penisola.

In uno Stato dove per secoli la gestione dell'ordine pubblico era stata affidata ai militari, l'istituzione del corpo dei Carabinieri, rinvigorì la speranza di quel ceto nobile che avrebbe voluto la supremazia dell'esercito sulle funzioni di polizia. Nel corso del 1815 infatti David venne allontanato e al suo posto venne designato il conte Carlo Lodi¹³⁸, che cercò di condurre la Direzione Generale del Buon Governo in questo senso. Il ruolo primario assunto dal giovane corpo portò ad una serie di incidenti pubblici e denunce per abusi, la cui causa principale venne identificata nella smodata concentrazione di potere nelle mani dei carabinieri, senza che questi fossero soggetti ad un'autorità civile esterna al Corpo, che gestisse l'attività di polizia in via gerarchica¹³⁹.

Da qui in poi ebbe inizio un lungo dibattito, che favorì la volontà della maggioranza incline ad una divisione tra le attività di polizia e il suo braccio armato. Una volontà che si tradusse nelle Regie Patenti, del 15 di ottobre 1816, le quali istituirono il Ministero di Polizia del Regno di Sardegna¹⁴⁰.

L'organizzazione interna ricordava molto il *Ministère de Police Générale* napoleonico, comprendeva: un gabinetto del primo segretario con compiti di comando e di gestione generale, una segreteria generale con mansioni più espressamente amministrative e direzionali, un economato e quattro divisioni, ciascuna con molteplici e svariate competenze (dalla raccolta delle informazioni all'emanazione degli atti di arresto fino

¹³⁵Mongiano E.; "La Segreteria degli interni e la polizia, in Ombre e luci della Restaurazione in Piemonte. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna". Atti del convegno di Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1997, pp. 106-107.

¹³⁶*Ibid.*

¹³⁷*Ibid.* Bosio A – 2015.

¹³⁸*Ibid.* Bosio A. 2015

¹³⁹*Ibid.*

¹⁴⁰*Ibid.*

al coadiuvare il corpo dei carabinieri con il restante organigramma ministeriale ecc..) ¹⁴¹, composte da commissari ed ispettori.

Uno dei problemi del nuovo sistema era la poca chiarezza delle stesse Regie Patenti che presentavano una serie di imprecisioni, foriere di ulteriori problemi, come le difficoltà in merito alla coesistenza tra le disposizioni presenti nelle Regie Costituzioni e quelle nel nuovo Decreto.

Ci si scontrava ripetutamente, infatti, su problemi di competenze; sia relative agli ambiti di intervento, alcuni organi del vecchio sistema di polizia venivano riabilitati in determinate circostanze ¹⁴², e sia il problema di chi avesse competenza per procedere agli arresti. Su questo ultimo punto una serie di ordinanze del 1818 intervenne nel circoscrivere ai soli funzionari ministeriali tale pratica ¹⁴³.

Proprio in questo disordinato scenario si alimentarono ulteriormente le divergenze tra l'aristocrazia conservatrice, tendente ad un ritorno alle prerogative settecentesche, ed un ceto medio favorevole all'attuazione di istanze progressiste. Le inevitabili tensioni sociali, incardinate nella società piemontese ormai da anni, si tramutarono in accesi dibattiti e fratture politiche. Il bacino riformista ospitava membri provenienti dall'esercito alla società civile, da giovani universitari a vecchi filo-bonapartisti, tutti ferventi di nuovi ideali costituzionali, che in qualche caso si spingevano oltre i confini del Regno sabauda.

Nel 1819 il Sovrano decise di chiamare quale nuovo segretario per gli affari interi il progressista Prospero Balbo ¹⁴⁴, con l'intento di studiare un piano di innovazione per l'apparato amministrativo e giudiziario. L'elezione del nuovo ministro fece sembrare imminente la fine dei contrasti e la concessione di una carta costituzionale per mera benevolenza sovrana. La debolezza dell'ormai invecchiato Vittorio Emanuele I, sotto l'influenza dei nobili, detentori ancora dell'apparato giuridico senatoriale, della moglie e del fratello Carlo Felice, limitò le azioni del re che non seppe imporsi.

Ebbero così inizio le insorgenze trasformatesi nei moti di Torino e di Alessandria del 1821, di cui si parlerà più avanti nei capitoli successivi di questo lavoro. Gli scontri

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² l'art. 31 conservò ai comandanti militari autorità di ordine pubblico nella gestione di "fiere, feste e divertimenti"; dal memoriale "Delle Leggi di Polizia"; anno 1820.

¹⁴³ *Ibid.* Bosio A - 2015.

¹⁴⁴ Padre di Cesare Balbo, e zio di Massimo d'Azeglio.

portarono all'abdicazione del re, all'incoronazione del fratello Carlo Felice e all'intervento dell'Austria per sanare le rivolte.

Il Ministero di polizia si rivelò assolutamente inadeguato nella gestione dei tumulti, in alcune occasioni assente ed in altre eccessivo, tanto da fomentare ulteriormente le rivolte.

Con la vittoria della reazione, il nuovo sovrano, Carlo Felice I, sciolse il Ministero di Polizia, delegando le funzioni di pubblica sicurezza direttamente agli Interni, mantenne la figura dei commissari, sostituì gli ispettori con i comandanti a livello periferico e mantenne l'uso dei carabinieri reali. Furono riabilite le funzioni del Vicariato, messo in disparte negli anni precedenti, venne emanato un Codice penale militare e le vecchie Prefetture vennero sostituite con i Tribunali di Prefettura¹⁴⁵. Nonostante la similitudine nel nome, il nuovo organo si distingueva dal precedente in quanto si occupava esclusivamente di funzioni giudiziarie in cause di prima istanza¹⁴⁶. Nel 1827 venne emanato il "Codice Feliciano", la prima raccolta di "Leggi Civili e Criminali per il Regno di Sardegna"¹⁴⁷ che consolidavano le disposizioni giudiziarie riguardanti la Sardegna, analogamente a quanto avevano fatto le "Regie Costituzioni" per i domini di Terraferma¹⁴⁸.

Le riforme di Carlo Felice, nonostante avessero un'impronta conservatrice, mantenendo molte delle vecchie istituzioni quali i Senati, desumevano la struttura gerarchizzata e ben organizzata dell'impianto napoleonico. Su questa scia, continuò l'opera di riforma il suo successore, il nipote Carlo Alberto, del ramo Carignano della famiglia Savoia.

Incarnato re il 27 di aprile 1831, Carlo Alberto, di antiche simpatie liberali, perseguì il processo di riforma con l'intento di modernizzare lo Stato sabauda. Egli si rendeva conto dell'arretratezza della legislazione sabauda rispetto agli altri Stati italiani che avevano ormai da tempo acquisito un sistema di codificazione sia penale che civile, da anni¹⁴⁹. Per questo cominciarono i lavori di studio e preparazione, sul modello del

¹⁴⁵*Ibid.*

¹⁴⁶*Ibid.*

¹⁴⁷ Codificazione emanate il 16 di gennaio del 1827.

¹⁴⁸Bosio A.; "Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento (Italiano) Copertina flessibile"; Franco Angeli Storia;2019.

¹⁴⁹*Ibid.*

codice napoleonico, che portarono all'emanazione del Codice civile nel 1837 e nel 1839 di un Codice penale sabauda¹⁵⁰.

L'anno dell'arrivo sul trono del nuovo reggente coincise inoltre con la nascita della "Giovine Italia" di Giuseppe Mazzini, associazione repubblicana e patriottica panitaliana, che cercò di attecchire in Piemonte soprattutto nei ranghi subalterni dell'esercito. La repentina risposta del sovrano fu quella di stroncare i moti nell'immediato, sperimentando così il sistema di polizia nel contrasto ai cospiranti. In questo contesto ebbe un ruolo centrale il conservatore filo austriaco Victor Sallier de La Tour, Segretario di Stato degli affari Esteri, che coordinò le operazioni di polizia con gli altri paesi ugualmente in conflitto con le società segrete¹⁵¹. I processi del luglio 1833 posero fine ai tentativi insurrezionalisti della "Giovine Italia", schiacciata dall'efficiente lavoro di La Tour, personaggio sempre più influente nella compagine governativa sabauda.

Proprio quest'influenza fece sì che la potenza austriaca, intenta a contrastare i moti unitari, cominciò a inviare membri che in via consultiva migliorassero le strutture addette alla sicurezza pubblica del Regno. Malgrado le pressioni dello stesso Metternich nel sostituire la struttura di polizia, ridedicandogli un unico Ministero, Carlo Alberto fu ben deciso a non farsi influenzare e a mantenere l'Ufficio di Polizia alle dipendenze degli Interni.

Gli eventi del 1848 e gli echi dell'approvazione delle prime Costituzioni, portarono alla proclamazione dello Statuto Albertino, che sconvolse completamente l'apparato statale sabauda. La divisione dei poteri, la nascita di un Senato e di una camera quali organi legislativi di un nuovo modello monarchico, condussero inevitabilmente ad un ripensamento degli organi di polizia, antenati della struttura di pubblica sicurezza dello Stato italiano.

1.4 Il Mezzogiorno

L'epilogo delle guerre di secessione dei primi anni del XVIII secolo, riportarono Napoli e Palermo sotto il controllo dei sovrani di Spagna. Incornato presso il Duomo palermitano, il re Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta

¹⁵⁰*Ibid.*

¹⁵¹*Ibid.* Bosio A - 2015.

Farnese, decise di istituire la sua corte a Napoli e di inaugurare un periodo di riforme della città e del territorio, da troppo tempo contesi tra diversi dominatori.

Nonostante l'unione sotto la casata Borbone, i due Regni ereditavano apparati politico-amministrativi e giudiziari differenti; per questo, le riforme dell'epoca vennero calibrate alle necessità delle dure realtà statali. La costituzione della nuova dinastia imponeva che si ridefinisse un apparato stabile; pertanto il primo atto del sovrano fu quello di uniformare gli organi dell'esercito. Improntate sul modello spagnolo, le forze armate vennero divise in una guardia reale, tra cui le compagnie di guardia svizzera, un imponente struttura di fanteria, comprendenti i reggimenti delle province (come quelle abruzzesi, di Bari e di Otranto) e della Sicilia, la cavalleria e vennero ammodernati i reparti di artiglieria¹⁵².

L'operazione di omogeneizzazione del Regno si dovette scontrare con le difficoltà venutesi a creare alla partenza del Re, che nel 1759, alla morte del padre e del fratello, ereditò il trono di Madrid e venne incoronato nello stesso anno Carlo III re di Spagna.

Il Regno di Sicilia e Napoli passò sotto la gestione di un Consiglio di Reggenza, vista la minore età del figlio erede, Ferdinando, di soli otto anni.

Il processo riformatore venne continuato dalla figura di Bernardo Tanucci, nominato dal re quale primo consigliere e successivamente ministro di giustizia. La caratteristica centrale di questo periodo fu la difficoltà del Tanucci di attuare un piano di riforme di stampo illuministico a causa dei numerosi contrasti dei baroni, in opposizione a qualsiasi tipo di ingerenza dello Stato nei loro affari. Tra i provvedimenti di maggior rilievo vi fu un leggero allargamento dei territori del demanio statale, a sfavore dei feudatari, e l'espulsione dei gesuiti da buona parte delle strutture scolastiche, in favore di sistemi universitari pubblici¹⁵³.

L'ormai Ferdinando di Borbone (con il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia), nel 1776 fece allontanare Tanucci, invisato alla Regina, e consorte dal 1768, Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, favorevole ad un maggiore avvicinamento delle politiche napoletane alla monarchia austriaca.

¹⁵²Boeri Giancarlo; "L'esercito del Regno di Napoli dal 1734 al 1759 (Regno di Carlo di Borbone)"; Pubblicato in "Rivista di Studi Militari. Dall'evo antico all'età contemporanea" 7/2018; Patron Editore Bologna 2018.

¹⁵³Tufano Roberto; Il 'popolo' nel governo di Bernardo Tanucci. L'emergenza della questione sociale nel Regno di Napoli (1734-1774); in "Un'Isola nel Contesto Mediterraneo, Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medievale e moderna Atti del Convegno internazionale" a cura di Carmelina Urso - Paola Vitolo - Emanuele Piazza; Catania 21 marzo 2017.

In questi anni il re decise di fortificare l'apparato burocratico, dando forza alla Segreteria di Stato, quale organo unificante delle strutture amministrative sia nel Regno di Napoli che in quello di Sicilia, nel quale vi erano altrettante cariche esecutive quali il viceré e il presidente del parlamento siciliano¹⁵⁴.

1.4.1 Il sistema di Polizia nel primo sud borbonico

La struttura di pubblica sicurezza sulla quale i riformatori di fine Settecento dovettero mettere mano, rappresentava ancora quei caratteri dell'eredità del Viceregno spagnolo. Il controllo sulle città seicentesche del sud non venne mai affrontato in termini militari¹⁵⁵. L'accurato dosaggio di relazioni tra magistrature regie, le Vicarie (Gran Corte del Vicario) e gli istituti dei governi popolari cittadini, permise di gestire l'ordine pubblico attraverso strumenti politico-sociali¹⁵⁶. Ad esempio, Napoli era divisa in 29 ottine¹⁵⁷ divise a loro volta in decurie affidate ai capodieci, responsabili di convocare il popolo per l'elezione di un capitano, incaricato di reclutare compagnie armate per la custodia delle porte della città¹⁵⁸. Nel caso in cui il capitano doveva applicare un arresto, quest'ultimo avrebbe dovuto ricorrere a chiamare i corpi armati della Vicaria, che conseguentemente avrebbero proceduto per l'attuazione della forza coercitiva, delle misure di restrizione carceraria e il successivo processo.

Inevitabili talvolta erano i problemi relativi alle competenze tra piazze popolari e quelle sotto l'amministrazione nobiliare, che si serviva di un sistema di birri e bargelli per il controllo di determinate fette del territorio cittadino.

Nelle province la gestione della pubblica sicurezza era affidata alle forze regie, feudali ed ecclesiastiche tanto giudiziarie quanto militari¹⁵⁹. In quegli anni venne rinforzata, in particolar modo in Sicilia, la struttura delle piazzeforti e del sistema di Torri costiere in difesa dalle scorribande turche.

¹⁵⁴ Il Parlamento siciliano era un'antica istituzione, fondata in epoca medioevale, da Ruggero II, incaricata di approvare l'assenso dei monarchi sul trono di Sicilia. Tale istituzione era divisa in tre rami: quello feudale (costituito dai nobili, di contee e baronie) quello ecclesiastico (apparato vescovile) e quello demaniale (costituito dai rappresentanti delle 42 realtà cittadine).

¹⁵⁵Rao Anna Maria; "Ordine e Anarchia: Napoli nel 1799-1800"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

¹⁵⁶*Ibid.*

¹⁵⁷ Nome con cui erano chiamate le contrade della città di Napoli dai primi anni del '600.

¹⁵⁸*Ibid.* Rao -2003.

¹⁵⁹*Ibid.*

Mentre contro i tentativi di invasione dal mare il suddetto sistema sapeva rispondere in maniera efficiente, le problematiche più annose erano legate all'enorme diffusione del banditismo nell'intero Mezzogiorno¹⁶⁰. Gruppi ben organizzati armati e violenti, protetti da numerosi membri della nobiltà terriera, interessata a sfruttare bande criminali come arma per i propri interessi¹⁶¹. Solo alla fine del secolo, attraverso intense operazioni militari nella macchia interna, il fenomeno del banditismo venne stemperato per poi riaccendersi inesorabilmente alla fine del XVIII secolo¹⁶².

I tentativi di riforme per modernizzare l'apparato di sicurezza attuati a metà Settecento non attecchirono e si dovette aspettare l'arrivo sul trono di Ferdinando, con il successivo potenziamento del Segretariato di Stato per osservare una tendenza al cambiamento.

Le prime due riforme inclini a riordinare gli organi addetti alle funzioni di polizia vennero proprio da parte del Sovrano, che nel dicembre del 1779 attuò incisivi interventi nella capitale¹⁶³. Vennero rafforzate le funzioni della Vicaria e del suo Reggente, stabilendo un sistema di coordinamento misto tra magistrature regie e comunità di quartiere¹⁶⁴. Napoli venne divisa in dodici quartieri, assegnando ad ognuno un "Giudice di giustizia criminale" ovvero un commissario, "scelti tra i più probi, ed idonei Dottori"¹⁶⁵, coadiuvati da quattro deputati incaricati di sorvegliare la vita cittadina e garantire l'ordine pubblico¹⁶⁶. I capitani e i capodieci passavano da essere sotto il controllo cittadino alle dipendenze dirette della Vicaria¹⁶⁷.

Il ministro John Acton nei primi anni Ottanta si concentrò su un progetto di ammodernamento dell'esercito che incise conseguentemente su un riassetto dell'ordine pubblico. In concomitanza con la suddetta ristrutturazione cittadina, iniziò una politica

¹⁶⁰Pagana Elena; "Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI – XIX)"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

¹⁶¹*Ibid.*

¹⁶²*Ibid.*

¹⁶³Canosa Nicola Antonio "Della origin'e progresso del magistrato di polizia. Dissertazione storico-legale"; Napoli 1799. Riportato in Rao Anna Maria; "Ordine e Anarchia: Napoli nel 1799-1800"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

¹⁶⁴*Ibid.*

¹⁶⁵ Cit. p. 310; in Rao Anna Maria; "Galanti Simonetti e la riforma della giustizia"; in "Ordine e Anarchia: Napoli nel 1799-1800"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

¹⁶⁶ *Ibid.* Rao - 2003.

¹⁶⁷*Ibid.*

di disarmo della popolazione ed una definizione delle sfere di competenza tra le forze esecutive dei tribunali e l'esercito, tra le autorità baronali ed ecclesiastiche e tra quelle centrali e periferiche¹⁶⁸. Progetto di riforma che si dovette comunque scontrare con le diverse difficoltà dovute alla molteplicità di organismi addetti alle funzioni di sicurezza sia pubblica che privata.

Una serie di ordinanze vietava ai governatori delle piazze di utilizzare corpi armati di "arrendatori, affittuari o qualunque altro soggetto privato"¹⁶⁹ che potesse confondersi con i birri o con qualsiasi altra forza autorizzata a garantire l'ordine pubblico¹⁷⁰. Ulteriori ordinanze precisarono lo stato di sudditanza che le milizie avrebbero dovuto avere nei confronti degli organi giudiziari, dando inoltre la possibilità alla "famiglia armata" della magistratura di poter arrestare ufficiali se colti in "flagranza di scandalosi eccessi"¹⁷¹.

Altro ingente problema, erano i poteri e gli illegalismi presenti nelle province, legati all'antica connivenza tra governatori, appartenenti alla nobiltà padronale, e criminalità; a cui spesso andava ad unirsi il sistema delle regie Udienze¹⁷², responsabili di mettere sotto accusa innocenti per elargire favoritismi¹⁷³.

In Sicilia, il viceré Domenico Carracciolo, a seguito della pubblicazione della circolare regia del 1785, sancì il divieto per i baroni di intromettersi nell'elezione di sindaci, giurati, capitani e giudici, compito esclusivamente riservato al pubblico ufficio¹⁷⁴. L'opera di riforma venne portata avanti anche dal successore Francesco Maria Venanzio d'Aquino, principe di Caramanico, che cercò di accentrare il potere a Palermo ed abbattere i sistemi giurisdizionali feudali, in favore di una maggiore centralizzazione nella gestione dell'ordine pubblico¹⁷⁵. La nobiltà, vista privarsi dei propri privilegi, condusse in quegli anni un continuo conflitto con le autorità centrali¹⁷⁶, destabilizzando i tentativi di uniformità.

¹⁶⁸*Ibid.*

¹⁶⁹*Ibid.* Rao; cit. p.247- 248

¹⁷⁰*Ibid.* Rao - 2003.

¹⁷¹*Ibid.* Rao; cit. p. 249.

¹⁷² Corti con competenze giurisdizionali di seconda istanza

¹⁷³*Ibid.* Rao - 2003.

¹⁷⁴Cancila Rossella; "Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna"; Quaderni Mediterranea - ricerche storiche; Palermo; 2013.

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ *Ibid.*

Nonostante il timore del contagio rivoluzionario avesse portato i governanti ad attuare azioni di controllo più pressanti sul territorio, il quadro rimase pressoché invariato.

Così si presentava il Regno di Napoli e di Sicilia all'alba del XIX secolo; un complesso intrecciato di organi "pubblici", centrali e periferici, dotati di corpi armati, birri e patentati limitati da quelle poche riforme messe in atto tra gli anni Ottanta e Novanta¹⁷⁷.

Fu proprio alla partenza del Sovrano alla volta della liberazione di Roma dai repubblicani, che cominciò a ridefinirsi un più organico ripensamento delle forze addette alle funzioni di ordine pubblico¹⁷⁸. L'editto del 7 novembre del 1798 abolì il reggente della Vicaria, e al suo posto creò un presidente; attribuendo le funzioni di polizia ad un Magistrato, quale direttore generale togato¹⁷⁹. La direzione di Napoli era composta inoltre da dodici giudici commissari, trentasei ispettori e settantadue sub-ispettori¹⁸⁰. I giudici commissari, veri e propri magistrati nei loro quartieri, dovevano inviare, entro sette giorni dall'emanazione, i loro decreti al Direttore Generale, che a sua volta doveva disporre il passaggio ai tribunali competenti¹⁸¹.

L'avvento del generale Championnet e la proclamazione della Repubblica nei primi mesi del 1799 non sconvolsero interamente l'organo di pubblica sicurezza borbonico, che venne prontamente restaurato nel luglio dello stesso anno. Dal gennaio 1803 la carica di Direttore Generale venne dismessa e al suo posto venne creata una Commissione composta da una soprintendenza generale di polizia e della giustizia criminale e un capo della polizia, subordinato al soprintendente¹⁸².

Due anni dopo, la mancata neutralità delle azioni di Ferdinando agli accordi di Pace¹⁸³, portò ad un nuovo scontro con Bonaparte, che si tradusse nella fuga della corte borbonica a Palermo e l'occupazione imperiale dei territori di terraferma.

1.4.2 Il Regno di Napoli napoleonico

¹⁷⁷*Ibid.* Rao - 2003

¹⁷⁸*Ibid.*

¹⁷⁹Archivio di Stato di Napoli; curata da Amelia Gentile e Iolanda Donsì Gentile; Sede centrale: Piazzetta Grande Archivio, 5.

¹⁸⁰*Ibid.* Rao - ;2003.

¹⁸¹*Ibid.* Archivio di Stato di Napoli

¹⁸²*Ibid.*

¹⁸³In riferimento all'accordo di neutralità del Regno di Napoli, con l'accordo di Firenze del 28 marzo 1801.

“Soldati! [...] non tardate a comunicarmi che [...] il più bel paese della Terra è affrancato dal giogo degli uomini più perfidi”¹⁸⁴

Queste furono le parole che segnarono la detronizzazione della dinastia dei Borboni sul trono di Napoli; sancite nel proclama di Shonbrunn del 27 dicembre 1805.

Nel gennaio dell'anno dopo, Ferdinando e parte dei membri di corte si rifugiarono presso il Regno siciliano, che dal 1798 era assistito dalla presenza britannica. Gli inglesi infatti, sin dalla prima campagna d'Italia, sotto le pressioni dell'ammiraglio Nelson, rafforzarono il loro contingente sull'isola quale punto logistico per coordinare le operazioni contro le forze francesi¹⁸⁵. Dal 1806 il controllo sulla Sicilia divenne maggiore, tanto da detenere informalmente il governo e l'amministrazione fino al termine dei conflitti, nel 1815¹⁸⁶.

Con il suo proclama Napoleone nominò così il fratello Giuseppe “Re di Napoli”, insediatosi sul trono il 30 di marzo del 1806. Caratteristico del periodo di reggenza giuseppiano fu l'intensa produzione normativa e la riorganizzazione statale. Il suo intento primario fu quello di uniformare l'assetto giuridico-istituzionale con il modello francese.

Venne costituito, come organo di governo, il Consiglio di Stato, diviso in quattro sezioni ministeriali: legislazione (su giustizia e apparati religiosi), finanza, interno, polizia, guerra e marina. Già dal 28 febbraio, appena arrivato a Napoli, Giuseppe istituì il Ministero della polizia generale che venne immediatamente sostituito con gli organi della Soprintendenza¹⁸⁷. Alla nomina di Ministro venne designato Cristoforo Saliceti, ex rivoluzionario robespierrista, che conservò il suo incarico sia con Giuseppe che con Murat¹⁸⁸. Il Ministero si operò immediatamente di svolgere funzioni di Alta polizia, dirigendo inoltre il servizio postale e il rilascio dei documenti essenziali per la popolazione cittadina, quali passaporti e carte civiche¹⁸⁹. Venne introdotta così la

¹⁸⁴ Proclama di Shonbrunn, in data 27 dicembre 1805; in “La camorra e altre storie di briganti” di Alexander Dumas; a cura di Claude Schopp; Donzelli Editore; 2011.

¹⁸⁵ Clements W.H.; “The defence of Sicily, 1806-1815”; in *Journal of the Society for Army Historical Research* Vol. 87, No. 351; autunno 2009

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ Archivio di Stato di Napoli; curata da Amelia Gentile e Iolanda Donsì Gentile; Sede centrale: Piazzetta Grande Archivio, 5.

¹⁸⁸ De Francesco A.; *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 89*; 2017. (Treccani).

¹⁸⁹ *Ibid.*

distinzione tra gli apparati addetti alle funzioni giudiziarie, quali i Tribunali, e alle funzioni esecutive, come i restanti organi addetti alla pubblica sicurezza.

Oltre ai grandi centri cittadini, una delle problematiche era la gestione dei territori interni, ancora non del tutto assoggettati al dominio francese. Per questo venne creata una vasta rete di Tribunali straordinari e commissioni militari, con l'intento di stroncare le presenti forme di brigantaggio. Inoltre, l'organizzazione amministrativa fece ampio uso delle intendenze, rappresentanti periferici del governo a cui era affidato anche il ruolo di commissari generali di polizia, incaricati di garantire l'ordine pubblico nelle rispettive province¹⁹⁰.

Caratteristica di tutto il periodo di dominazione francese fu l'incessante contrasto al banditismo imperante sul territorio, particolarmente diffuso nelle province meridionali calabre¹⁹¹. Sotto la spinta dello stesso Ferdinando, anche gli oppositori politici ai napoleonidi andarono a riempire le file della criminalità¹⁹².

Come nel caso di altre esperienze di occupazione imperiale, il Regno di Napoli, nell'arco del decennio francese, delegò anche ad apparati dell'esercito molte delle funzioni di polizia.

L'ordine pubblico e il controllo sul territorio vennero demandati alle milizie civili ed ai reparti di gendarmeria, riorganizzati in legioni e compagnie, alle dipendenze della pubblica amministrazione¹⁹³. L'istituzione della gendarmeria reale, sul modello francese, quale organo di polizia giudiziaria per la sicurezza interna, fu uno di questi esempi di riorganizzazione¹⁹⁴.

Con la vittoria dell'armata francese in Spagna, Napoleone designò sul trono di Madrid il fratello Giuseppe, che si vide costretto nel luglio 1808 ad abbandonare la corona del Regno di Napoli. A sostituirlo, l'Imperatore scelse, Gioacchino Murat, suo generale, che venne incoronato il primo di agosto quale re "delle Due Sicilie"¹⁹⁵. Con l'avvento del nuovo sovrano la struttura istituzionale venne parzialmente modificata attraverso la

¹⁹⁰Pagana Elena; par. 2 "il Decennio francese" in "Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI – XIX)"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino; 2003;

¹⁹¹De Custine A.; "Memories et voyages ou Lettres écrites à diverses époques, pendant les courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre et en Scosse"; Parigi; 1830.

¹⁹²*Ibid.*

¹⁹³*Ibid.*

¹⁹⁴*Ibid.*

¹⁹⁵ In riferimento al nominativo acquisito nel XI secolo di "Utriusque Siciliae", dal latino due Sicilie.

cessione da parte di Napoleone dello Statuto costituzionale di Baiona, nel quale veniva istituito un Parlamento, introdotta la legge salica per la discendenza reale.

Quale altra modifica istituzionale, in tema di ordine pubblico, con il Regio decreto 22 ottobre 1808 veniva soppresso il Commissario Generale per la città di Napoli per essere sostituito con la Prefettura di polizia, sempre rientrante nella compagine del Ministero generale e suddivisa in tre ripartimenti¹⁹⁶. Il primo aveva competenza nel controllo dello spirito pubblico, sui costumi, sui delitti politici e le società segrete¹⁹⁷. Provvedeva infatti al registro delle persone sospette, prevenute o condannate in materia di Stato, controllando tra le domande di promozioni ad impieghi, sul personale dell'istruzione pubblica, nelle accademie letterarie, nei teatri, nelle feste pubbliche, tra gli ecclesiastici e tra i coscritti¹⁹⁸. Il secondo ripartimento curava il ramo della sanità pubblica, il servizio dei pompieri, le prigioni, le case di correzione e il vasto ambito del meretricio¹⁹⁹. Infine, il terzo ripartimento provvedeva ai passaporti, alle carte di sicurezza, alla vigilanza sugli esteri, ai mercati, ai monumenti, agli edifici pubblici, alle locande e al rilascio dei permessi di esercizio²⁰⁰. Quale primo capo della Prefettura venne nominato Gregorio Lamanna, membro dell'aristocrazia borbonica, già direttore degli organi di Polizia della Vicaria di Napoli sotto la Segreteria di Acton²⁰¹.

Il sistema così configurato andava a rafforzare ulteriormente il ruolo degli organi di pubblica sicurezza voluto dal nuovo monarca.

Fin dalla presa del trono, Murat si rese conto di dover fronteggiare il problema dell'imperante banditismo lealista, per cui nell'agosto 1809 pubblicò un importante decreto il quale disponeva misure eccezionali di repressione, tra cui l'autorizzazione all'uccisione dei soggetti inquisiti, il deferimento sulle questioni dei banditi dai tribunali alle commissioni militari e l'arresto dei familiari in caso di favoreggiamento²⁰². Lo

¹⁹⁶Franzese P.; "L'organizzazione della polizia a Napoli dal 1792 al 1822 e l'Archivio del Ministero della polizia generale", in Napoli nobilissima, 2002, serie V, volume III, fascicoli I-II. Dall'Archivio di Stato di Napoli (intestazione autorizzata: "Ministero della polizia generale, Napoli" in patrimonio.archiviodistatonapoli.it).

¹⁹⁷*Ibid.*

¹⁹⁸*Ibid.*

¹⁹⁹*Ibid.*

²⁰⁰*Ibid.*

²⁰¹Pasanisi F.; "Principali personaggi di polizia a Napoli sotto i Francesi ed i Borboni", Viterbo 1959.

²⁰² Bollettino delle leggi e de decreti del Regno di Napoli, anno 1809, decreto n. 430. in Pagana Elena; par. 2 "il Decennio francese" in "Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI – XIX)"; in "Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)" a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino; 2003;

stesso decreto stabili che alle milizie armate potevano essere affiancate le truppe regolari di linea, inviate in tutte le province dove ce ne fosse stato bisogno²⁰³.

In questo processo repressivo vennero coinvolte le autorità comunali, allettati da concessioni fiscali da un lato e gravemente sanzionati se trovati a non applicare l'uso della forza adeguato nei confronti dei banditi²⁰⁴.

Nel 1810 venne inviato nell'estremo sud il generale Carlo Antonio Manhès, "già sterminatore delle comitive abruzzesi"²⁰⁵, che seppe dare concretezza alla responsabilità dei comuni nella lotta al brigantaggio.

Sin dalla prima ora, nel contrasto al banditismo in tutto il regno venne coinvolto il Salicenti, che si distinse più volte in azioni di controspionaggio, rafforzando il sistema di polizia e riprendo Capri, rimasta sotto il controllo britannico²⁰⁶. Alla sua morte²⁰⁷, dal 1810, gli successe alla guida del Ministero generale di polizia il ligure Antonio Maghella, che a causa di un richiamo a Parigi poté ritornare concretamente sui problemi del brigantaggio alla fine del 1813, alle soglie della Restaurazione.

La nuova coalizione antifrancesa e la ripresa della guerra internazionale condussero il Regno in una difficile situazione economica, che riaccese il malcontento aggravando criminalità e banditismo²⁰⁸. Nonostante gli ulteriori tentativi di repressione nel 1814, la situazione fu incontrollabile ed ormai si era al tramonto del dominio napoleonico sulla penisola.

La situazione nelle province del sud rimase invariata, ed anche questa volta lo Stato non fu in grado di provvedere all'ordine pubblico e mettere un freno alle difficili circostanze, con cui si dovettero scontrare i futuri amministratori del Mezzogiorno.

1.4.3 La Restaurazione: il Regno delle due Sicilie

Dopo il trattato di Fontenoy, Ferdinando di Borbone dovette aspettare più di un anno per risalire sul tanto agognato trono di Napoli. Il re, si ritrovava infatti, ancora in dimora forzata in Sicilia, sotto l'imponente presenza militare inglese e le direttive imposte dal

²⁰³*Ibid.*

²⁰⁴*Ibid.*

²⁰⁵*Ibid.* cit. p.67; Pagano E. - 2003

²⁰⁶*Ibid.* De Francesco A - 2017.

²⁰⁷ La morte di Salicenti, sopraggiunta il 23 dicembre 1809, suscitò diverse perplessità in quanto venne sospettato che Maghella lo avesse avvelenato.

²⁰⁸*Ibid.* Pagano E. - 2003.

duca William Cavendish Bentinck, inviato dalla corona britannica quale ambasciatore a Palermo. Inoltre, sotto le pressioni di quest'ultimo, nel gennaio 1812, il re venne costretto a passare la reggenza al figlio Francesco, nominato vicario generale del Regno, e a concedere la Costituzione Siciliana, testo di principi fondamentali redatti sul modello inglese.

Solo alla disfatta di Murat nella battaglia di Tolentino, l'esercito austriaco pose fine alla guerra e permise il ritorno di Ferdinando sul trono di Napoli, nel giugno 1815.

Lo stravolgimento dell'epoca napoleonica condusse i Borbone ad apportare cambiamenti definitivi che rappresentarono la nascita di una nuova entità statale.

L'8 di dicembre del 1816, come stabilito al congresso di Vienna, venne pubblicata la "Legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie", statuto che riunì indissolubilmente il Regno di Napoli con il Regno di Sicilia. L'epoca delle guerre bonapartiste era giunta al termine, con il conseguente ritorno della burocrazia di corte al controllo dell'amministrazione pubblica.

Si può senza dubbio affermare che l'assetto istituzionale del Regno delle Due Sicilie fu tra quelli che mossero in più evidente continuità con l'esperienza napoleonica²⁰⁹. Il Ministero della polizia murattiano infatti venne prima disciolto e poi ricreato, accompagnando il Regno fino al suo crollo, alle soglie dell'unificazione.

Si mantenne la struttura del sistema provinciale e dei tribunali di giustizia napoleonici, stilando dei nuovi codici legislativi sullo stampo di quelli di Bonaparte. Molti degli ex impiegati civili durante il periodo francese vennero mantenuti nel sistema amministrativo e in quello di pubblica sicurezza. Tra il '17 e il '19 il nuovo sistema venne improntato anche in Sicilia, dove venne soppiantata la semi indipendenza che il Regno aveva gelosamente conservato per secoli.

Designato dal Sovrano, l'ormai Ferdinando I delle Due Sicilie, come Ministro di polizia, fu il Principe di Canosa, di stampo reazionario, che si dovette scontrare con le istanze dei membri più riformisti della corte²¹⁰. Il Canosa infatti mosse immediatamente verso azioni di controllo e repressione della popolazione, al fine di prevenire quelle che potevano essere i primi malumori al ritorno monarchico²¹¹. Egli

²⁰⁹M. Meriggi; "Gli stati italiani prima dell'Unità", Bologna, Il Mulino;2011.

²¹⁰Di Fiore Laura; "Gli Invisibili, Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico"; Federico II University Press;2018.

²¹¹*Ibid.*

riteneva che i poteri di polizia dovessero essere ampliati, in particolar modo quelli della polizia politica (o Alta polizia) che avrebbe rappresentato un nuovo organo di sorveglianza sulla morale pubblica, in tutela della “manutenzione dei buoni costumi”²¹². L’intento era inoltre quello di epurare tutti i membri operanti nell’amministrazione del Regno, che avessero servito sotto il dominio francese²¹³. Al contrario, altri componenti del governo, più liberali, tra tutti Luigi de' Medici di Ottaviano, l’allora Presidente del Consiglio dei ministri, consideravano che si dovesse agire per un approccio di riconciliazione nei confronti della popolazione e che la restaurazione del potere avrebbe portato a danni se fosse stata assimilata con la parola repressione.

I primi eccessi reazionari del Canosa sconvolsero l’opinione pubblica e portarono alla sua rimozione dall’incarico. Al posto del Ministero, venne creata la Direzione generale di polizia, istituita ufficialmente il 20 novembre 1819, sotto la doppia dipendenza del Ministero di grazia e giustizia, per la polizia giudiziaria, e di quello degli interni per ordine pubblico e polizia amministrativa²¹⁴.

Il percorso riformatore di De Medici dovette fare i conti con le numerose spese dello Stato (indennità all’Austria e regalie a diplomatici e militari che avevano aiutato il ritorno della monarchia) e le poche entrate che condussero ad una crisi finanziaria dell’intero Regno. Inoltre, di lì a poco, l’eco dei moti di Cadice, avrebbe portato alla sollevazione delle società Carbonare napoletane ed ai moti del 1820.

La situazione di destabilizzazione interna a cui stava andando incontro il nuovo Regno, portò a riconsiderare le posizioni del Canosa e la necessità di avere un organo specificamente deputato alla difesa dell’ordine pubblico e dello *status quo*²¹⁵. In particolar modo dopo l’intervento austriaco, e il conseguente depotenziamento dell’esercito, il governo comprese la necessità di operare una politica più decisa contro carbonari, liberali e costituzionalisti. Considerando l’inefficienza mostrata dai nuovi organi di sicurezza nel contrastare l’insurrezione, si decise di ricreare momentaneamente il Ministero di polizia nella sua indipendenza, diretto dallo stesso Canosa, per poi essere nuovamente ridisciolto nel luglio 1821. Al suo posto venne

²¹²“Archivio Borbone”. Cfr. R. Orefice, “Le carte Canosa nell’Archivio Borbone”, in Di Fiore Laura; “Gli Invisibili, Polizia politica e agenti segreti nell’Ottocento borbonico” Federico II University Press;2018.

²¹³*Ibid.* Di Fiore - 2018.

²¹⁴ G. Landi; “Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie, 1815-1861”;Milano;Giuffrè, 1977.

²¹⁵*Ibid.* Di Fiore - 2018.

formata una Commissione Generale di polizia costituita da due commissari capi, sotto l'influenza dei servizi segreti austriaci²¹⁶, che dopo l'ulteriore intervento per salvare il Regno, vollero entrare nella gestione dell'ordine pubblico, con la diretta assistenza del loro esercito.

Una delle caratteristiche principali, sin dalla nascita dei nuovi organi di sicurezza del Regno delle due Sicilie, fu la presenza interna all'esercito di ufficiali sia ex murattiani, che appartenenti a quel ramo del ceto civile- borghese, spinta intellettuale dei primi moti del Venti. Non a caso la rivoluzione napoletana venne guidata proprio da ufficiali in servizio o da esponenti delle forze dell'ordine, già appartenenti alle società carbonare²¹⁷. Partendo da questi assunti il governo, nell'agosto del 1822, decise di ricreare nuovamente a Napoli in via definitiva, il Ministero di polizia, alla cui dipendenza fu posta la prefettura, seguendo la scia dell'esperienza napoleonica²¹⁸. Il nuovo Ministero, sulle orme del vecchio, si articolava in tre ripartimenti; il primo curava gli affari relativi alla capitale e venne unito al Segretariato o Gabinetto per gli affari riservati e di maggior rilievo²¹⁹. Il secondo provvedeva agli affari riguardanti la provincia di Napoli mentre il terzo a quelli relativi alle restanti province²²⁰.

In Sicilia, il percorso di riforma riguardante la pubblica sicurezza seguì, almeno in un primo periodo, in maniera differente. Già con il decreto del 5 luglio 1821 veniva creata la Direzione generale di polizia, dipendente dal Ministero presso la luogotenenza, che si vide attribuire una competenza territoriale per la sola valle di Palermo²²¹. Per le restanti zone periferiche della Regione venne pensato un alternativo sistema amministrativo dove il coordinamento dell'autorità giudiziaria fu di esclusiva competenza degli intendenti, a loro volta dipendenti dal luogotenente²²². Il Direttore generale a Palermo avrebbe ricevuto direttive, secondo lo stesso schema previsto per la direzione generale di polizia di Napoli, dalla Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, per quanto connesso alla polizia ordinaria, mentre, per ciò che concerneva la polizia amministrativa, restava vincolato al Ministero degli affari interni.

²¹⁶*Ibid.*

²¹⁷*Ibid.*

²¹⁸Fazio Simona; "I funzionari di Polizia nella Vicaria di Palermo (1820-1840)"; "Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso" a cura di Livia Antonelli; Rubettino Editore; 2013.

²¹⁹*Ibid.* Franzese P.; 2002; dall'Archivio Storico della città di Napoli.

²²⁰*Ibid.*

²²¹*Ibid.* Fazio S. - 2013.

²²²*Ibid.*

Distinto in tal modo, nel nuovo sistema di pubblica sicurezza si venne a creare, in particolare nel napoletano, un complesso di spie interne all'apparato pubblico: ufficiali e sottoufficiali intenti a sorvegliarsi e a denunciare l'uno le condotte dell'altro²²³. Nello stesso momento, a livello cittadino, si era creata una vera e propria rete di "perlustratori", informatori reclutati da qualsiasi ceto sociale ed incaricati di raccogliere informazioni, dai caffè, alle osterie, alle piazze, sino ai palazzi di pubblico impiego e alle dimore degli ambasciatori²²⁴. Una rete di "invisibili" che permase in tutto il Regno, ausiliare ad un più ampio sistema di polizia, ben articolato tra corpo civile e gendarmeria reale.

Dopo 65 anni di regno, il 4 gennaio 1825, Ferdinando I morì, lasciando il trono al figlio, che vi salì con il nome di Francesco I delle Due Sicilie. Conservatore e filo papista, il nuovo Sovrano si distinse nel rinunciare alla protezione dell'esercito austriaco, che tra il 1826/27 lasciava definitivamente il Regno, lasciandolo all'amministrazione nelle mani delle forze borboniche. Le truppe vennero impegnate nel contrasto al brigantaggio nelle province, opera che dovette proseguire il figlio primogenito del re, alla sopraggiunta morte di questi, nel 1830.

Incoronato Ferdinando II, il Sovrano dovette scontrarsi con le ulteriori agitazioni, provocate questa volta dalla Giovine Italia che aveva diffuso la sua dottrina dalle province alle grandi città del Regno. Inoltre, tra il 1836-37 si ritrovò a contrastare le rivendicazioni autonomistiche manifestate dall'aristocrazia locale siciliana. La risposta del governo, sotto la spinta di Ferdinando, fu duramente repressiva a salvaguardia dell'unità statale²²⁵. Per questo si volle riorganizzare a livello amministrativo il dominio siciliano, che dagli ultimi mesi del 1837 vide l'inizio di un processo di omologazione con la struttura istituzionale di polizia napoletana²²⁶. Al comando della spedizione punitiva e quale capo della ristrutturazione della provincia siciliana fu il marchese Francesco Saverio Del Carretto il quale mise in atto una politica di repressione nei confronti tanto del popolo quanto delle antiche istituzioni siciliane. Con proclama reale, nel 1838, veniva istituita una prefettura anche per la città di Palermo²²⁷.

²²³*Ibid.* Di Fiore - 2018.

²²⁴*Ibid.*

²²⁵*Ibid.* Fazio S. - 2013.

²²⁶*Ibid.*

²²⁷*Ibid.*

Superato il criterio di attribuire gli affari riguardanti le province ad uno specifico ufficio, le competenze del Ministero furono distribuite orizzontalmente fra i diversi ripartimenti²²⁸. Il primo venne impiegato nel comunicare le ordinanze di polizia alle province e nella redazione dei rapporti generali sugli avvenimenti da inviare direttamente al Ministro²²⁹. Gli vennero delegate inoltre svariate funzioni, dalle nomine del personale di polizia fino agli affari relativi alla salute pubblica²³⁰. Il secondo ripartimento curava l'ordine pubblico della capitale e della provincia di Napoli, l'istruzione pubblica, la vigilanza su teatri, sugli spettacoli, sui vagabondi, sulle prigioni, sull'arrivo e sulla partenza di "regnicoli "ed esteri"²³¹. Al terzo ripartimento era affidata la vigilanza sugli studenti che si recavano a Napoli per completare gli studi, sui corpi di polizia, sulle feste religiose civili, sulle opere a stampa periodiche, sugli opuscoli e tra le mansioni anche il compito di rilasciare dei passaporti per l'estero. Il quarto ripartimento infine si occupava degli affari riguardanti la Gendarmeria reale²³².

L'inasprimento dell'oppressione poliziesca, in particolare nella provincia siciliana, non fecero che peggiorare i difficili rapporti tra la popolazione e le istituzioni centrali²³³. Il malcontento nell'isola insieme all'idea guida per l'Italia unita si tradusse qualche anno dopo con l'insurrezione del 1848, che da Palermo infiammò il resto del Regno, e che costrinse Ferdinando II a concedere la carta costituzionale.

1.5 Il Lombardo – Veneto

Lo scenario politico nordorientale della penisola italiana all'alba degli anni Novanta del Settecento aveva due principali protagonisti: il Ducato di Milano sotto il controllo degli Asburgo-Lorena d'Austria e l'antica Repubblica di Venezia. Due realtà storicamente differenti che a partire dagli inizi del XIX secolo cominciarono a condividere un destino comune.

²²⁸*Ibid.* Franzese P.; 2002; dall'Archivio Storico della città di Napoli.

²²⁹*Ibid.*

²³⁰*Ibid.*

²³¹*Ibid.*

²³²*Ibid.*

²³³Socrate Chiaramonte, "Il programma del'48 e i partiti politici in Sicilia", in "Archivio storico siciliano", n. 3., anno XXVI, 1901, p. 117.

1.5.1 Il Ducato di Milano, le riforme e gli ordinamenti

Per il Ducato di Milano, con la Pace di Aquisgrana del 1748, si apriva un periodo di stabilità che sarebbe durato fino all'arrivo delle truppe francesi nel 1796. Il Trattato sancì la fine della guerra di secessione austriaca che vide la concessione da parte degli Asburgo di molti dei territori appartenenti al milanese, tra cui il Ducato di Parma e Piacenza ai Borbone di Spagna e le contee occidentali²³⁴ ai Savoia. I possedimenti lombardi furono profondamente decurtati e vi fu la sola acquisizione del Ducato di Mantova, al quale comunque vennero lasciati margini d'autonomia nella gestione pubblica.

Al vertice dell'apparato amministrativo milanese vi era il governatore, il diretto rappresentante della casa d'Austria nello Stato, scelto tra i membri dell'aristocrazia di corte viennese. Egli svolgeva un incarico di carattere politico- amministrativo ed era il supremo gestore dell'ordine pubblico, nominato appunto "luogotenente e capitano generale dello Stato"²³⁵.

Luca Pallavicini, governatore e per un periodo, nominato da Maria Teresa, Ministro Plenipotenziario e Comandante Generale delle truppe austriache nel milanese, iniziò una fase di riforme illuministiche tese ad un miglioramento ed accentramento delle istituzioni.

Affiancato ad un processo di uniformazione del sistema fiscale e la sistemazione del debito pubblico (largamente ampliato durante i conflitti passati), con la creazione del Monte di Santa Teresa, fu attuata una riforma dell'apparato amministrativo e giudiziario teso al controllo e alla gestione dell'erario statale²³⁶. Uno dei primi obiettivi in questo senso fu quello di cercare di accorpare l'enorme sfera di magistrature ed organi giudiziari presenti²³⁷, ma con il ritorno definitivo di Pallavicini a Vienna, l'*iter* venne

²³⁴Come i terreni di Angera, Vigevano, Voghera e Bobbio

²³⁵Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme, e lettere circolari istruttive della Real Giunta del Censimento Generale dello Stato di Milano, riunita con Cesareo Real Dispaccio del di 19 luglio 1749 e sciolta il 2 marzo 1758; coll'aggiunta degli editti, ordini, istruzioni, e lettere della Regia Provvisionale Delegazione per l'esecuzione del detto Censimento, Milano, Nella Regia Ducal Corte Per Giuseppe Richino Malatesta stampatore regio camerale, 1760; in Archivio lombardo della legislazione storica; Milano.

²³⁶*Ibid.*

²³⁷ Il supremo consiglio di economia, Il tribunale del censo, il magistrato camerale, La regia interinale delegazione.

momentaneamente interrotto. Infatti, dopo un periodo di ritorno al conservatorismo²³⁸, un ulteriore momento di riforme si sviluppò tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Settecento con l'elezione del nuovo ministro dotato di pieni poteri Carlo di Firmian.

Ad incentivare il periodo di riforme, l'Accademia scientifico-letteraria dei *Pugni* di Milano, fondata dai fratelli Pietro e Alessandro Verri, fu luogo di propulsione di idee illuministiche che si diffusero in tutta Europa. Tra i grandi autori che ne fecero parte, fu Cesare Beccaria, che nella sua opera "Dei delitti e delle pene" (1764) proponeva una riforma dei principi di giustizia penale tra cui: proporzione tra reato e pena, abolizione della tortura e prevenzione del delitto. L'opera, che ebbe un enorme successo nelle corti d'Europa intente ad ammodernare i propri apparati amministrativi, influenzò anche il governatorato austriaco milanese. Lo stesso Pietro Verri diede un incisivo apporto all'opera di riforma asburgica, proponendo al Cancelliere von Kaunitz, l'abolizione della ferma generale, surrogandola con un esercito dell'esazione fiscale in capo all'autorità pubblica. Proposta che venne accolta ed entrata in vigore con regio dispaccio il 6 luglio 1770²³⁹.

In quegli anni sopraggiunse inoltre l'importante divisione tra potere giudiziario ed amministrativo. Il primo venne affidato al Senato, struttura storicamente pluricompetente, baluardo del patriziato milanese, che venne trasformata in un apparato giuridico con competenze definite all'interno del rinnovato assetto burocratico²⁴⁰. Il secondo venne attribuito ad un'unica magistratura camerale.

Il sistema d'ordine pubblico legato a questi apparati si articolava sia nella milizia, ovvero le forze armate austriache alle dipendenze dei governatori, e sia in quella che Lischetti definisce come polizia di villaggio²⁴¹. Questo modello, ci dice, rassomiglia a quello descritto nell'Inghilterra del Seicento dello *hue and cry*, "la caccia all'uomo" ovvero la polizia privata composta da birri dei podestà o milizie dei massari capifamiglia in grado di inseguire ed arrestare i colpevoli, ma sotto la direzione di un capitano di giustizia²⁴².

²³⁸ La Plenipotenza di Beltrami Cristiani riportò molti dei privilegi patriziali e del clero, che durante il periodo di Pallavicini erano stati estorti in favore di un maggior controllo dello Stato sul territorio.

²³⁹ Regio dispaccio 6 luglio 1777; Archivio Storico della Lombardia.

²⁴⁰ Guerci Luciano; "L' Europa del Settecento"; Utet Editore; 2006.

²⁴¹ A. Lischetti; "Vita e Morte di Carlo Sala (1738-1775) ladro sacrilego e miscredente"; in "Milano nella storia dell'età moderna" a cura di Capra C., Donati C.; Franco Angeli 1997

²⁴² *Ibid.*

Con l'incoronazione di Giuseppe II, Imperatore del Sacro Romano Impero, di vedute ampiamente illuministiche, la politica lombarda si intensificò ulteriormente in senso antinobiliare²⁴³. La riforma colpì anche il clero, per il quale venne stabilito che non fosse esente dal pagare i tributi allo Stato “nel modo, nella forma e nella quantità uguale ai laici”²⁴⁴.

La Milano di fine Settecento non venne influenzata particolarmente dall'avvento sul trono d'Austria di reggenti conservatori, come Leopoldo II prima e soli due anni dopo il figlio Francesco II. Il Ducato si presentava con una forma oramai rinnovata che avrebbe mantenuto fino alla dissoluzione dei suoi ordinamenti nel 1806²⁴⁵.

1.5.2 La Repubblica di Venezia, tra ordine pubblico e giustizia criminale, alle soglie della sua fine

Con la conclusione della pace di Passarowitz (1718), la conseguente cessione delle ultime basi dell'Egeo in mano ai turchi e la progressiva perdita del dominio sull'Adriatico a favore degli Asburgo d'Austria, la Repubblica di Venezia iniziò un periodo di decadenza che durò fino al 1797, l'anno della sua fine.

La storica struttura dello Stato veneziano era distribuita in maniera piramidale e comprendeva molteplici organi che dividevano funzioni giudiziarie, legislative ed esecutive. Alla base vi era il Maggior Consiglio, organo sovrano, formato dalle antiche famiglie patrizie della città, con l'incarico di eleggere le più alte cariche dello Stato. Tra queste vi era l'elezione del Senato, addetto a funzioni legislative e giudiziarie, composto da sessanta senatori *de Zonta* (ovvero “aggiunta”, da cui in italiano ne derivò la parola giunta) e da comandanti militari, magistrati, ambasciatori, consoli e podestà²⁴⁶. A presiedere l'ordinamento senatoriale vi era la Serenissima Signoria, il supremo organo di governo della città, con a capo il Doge, la massima autorità nella Repubblica, affiancato da sei consiglieri ducali e da tre membri della Quarantia, il Tribunale di ultima istanza²⁴⁷. Subordinati alla Serenissima vi erano inoltre il Collegio dei Salvi,

²⁴³Del Pino G.; “I feudi imperiali: scomparse e sopravvivenze tra la fine del XVII e il XVIII secolo. Analisi comparata di due documenti conservati nell'archivio storico di Milano”; in “Milano nella storia dell'età moderna” a cura di Capra C., Donati C.; Franco Angeli 1997.

²⁴⁴*Ibid.* Guercio Luciano - 2006

²⁴⁵*Ibid.*

²⁴⁶Cappelletti G; “Storia della Repubblica di Venezia, dal suo principio alla sua fine”; stabilimento nazionale Antonelli Ediotre; 1854.

²⁴⁷*Ibid.*

ovvero l'organo collegiale ecclesiastico, l'Inquisizione di Stato e il Consiglio dei Dieci. Proprio a questo ultimo erano delegate le funzioni di pubblica sicurezza della Repubblica²⁴⁸. Composto da dieci membri ordinari, eletti dal Maggior Consiglio, dai sei consiglieri ducali, ai quali spettava la presidenza delle sedute, facoltativamente presente anche il Doge, e da almeno uno degli avvocati comunali (membro della così chiamata "Avogadoria de Comun") il cui intervento era richiesto quale tutore della legge e per sorvegliare la regolarità degli atti emessi dallo stesso Consiglio²⁴⁹. "Considerato come supremo organo criminale e di polizia, si esplicò soprattutto in tre direzioni: tranquillità e prosperità dello Stato; garanzia del cittadino e tutela del buon costume"²⁵⁰. In quanto guardiano della stabilità e della quiete Repubblicana, il Consiglio si occupava di conoscere i reati politici (sette, congiure, spionaggio, corruzione ecc..), comprendendo così quella branca di crimini svolti dal ceto nobile, su cui il consiglio aveva esteso potere di sorveglianza²⁵¹. La concezione del reato svolto dal nobile era considerata di enorme gravità per lo Stato veneto, per cui la pronta repressione era necessaria. Il Consiglio venne investito quindi di potere giudiziario assoluto in materia, escludendo la Quarantia²⁵².

In tema di tutela del cittadino e del buon costume il Consiglio da un lato disciplinava l'uso delle armi, la materia dei duelli, le violenze nelle imbarcazioni mentre dall'altro regolava gli spettacoli, le esposizioni teatrali e le feste²⁵³. In via giudiziaria ad affiancare il Consiglio vi era il temuto tribunale degli Inquisitori di Stato, che nell'arco del Settecento finì per assorbire molti dei suoi poteri²⁵⁴. A livello esecutivo, il Consiglio, come anche le altre magistrature, facevano parte di una struttura satellite di vigilanti armati alla cui guida vi era la figura del Capitan Grande, scelto dal Consiglio²⁵⁵. Il birro veneziano, meglio conosciuto come satellizio, aveva il compito di setacciare le strade ed ottenere informazioni su tutto il territorio, per poi comunicarle al Capitano, o capo satellite presso il Consiglio che, a sua volta, avrebbe preso diretto contatto con i

²⁴⁸Macchi M.; "Storia del Consiglio dei Dieci"; Milano, G. Daelli e C. Editore; 1864, voll. 3; in Archivio di Stato di Venezia; Tomo I; Biblioteca d'arte Editrice; 1937.

²⁴⁹*Ibid.*

²⁵⁰*Ibid.*

²⁵¹*Ibid.*

²⁵²*Ibid.*

²⁵³*Ibid.*

²⁵⁴Tentori Cristoforo; "Saggio Sulla Storia Civile, Politica, Ecclesiastica E Sulla Corografia e Topografia Degli Stati Della Repubblica Di Venezia: Ad Uso Della Nobile E Civile Gioventù", Volume 2; Storti Editore; 1785.

²⁵⁵*Ibid.*

Dieci²⁵⁶. Questi individui agivano “sordamente per vie indirette, senza un deciso carattere che manifestasse la loro legalità”²⁵⁷ ed erano composti infatti da individui provenienti dal mondo del crimine, edotti dei trucchi, delle logiche, e del modus operandi di quegli ambienti²⁵⁸. Una forza pubblica che, come in molti degli altri Regni del Settecento, non aveva una vera e propria configurazione nell’organigramma istituzionale²⁵⁹.

Quali altri funzionari addetti alle ispezioni pubbliche vi erano i “Provveditori sopra dazi”, con l’incarico di impedire il contrabbando, svolgendo un ruolo di polizia delle acque territoriali²⁶⁰. In seguito, fu anche loro attribuito il controllo sui pubblici ufficiali, perché adempissero le mansioni inerenti alla sorveglianza delle imbarcazioni in entrata ed in uscita, doverosamente bollate²⁶¹.

Il controllo politico-amministrativo che il Consiglio aveva sull’intero apparato pubblico gli fece assumere una notevole preminenza rispetto al resto degli ordinamenti, considerando anche la presenza dello stesso Doge quale presidente²⁶².

Nell’arco del Settecento si era inoltre diffuso un ampio dibattito del patriziato veneziano, in merito al fatto che il Consiglio avrebbe dovuto assurgere al restante apparato giudiziario con una funzione di controllo sullo stesso²⁶³. I contrasti e le idee di riforma portarono a ripensare al ruolo che avrebbe dovuto avere la giustizia criminale e il processo penale. Il punto di arrivo fu costituito dall’opera dell’avvocato veneziano Zeffirino Grecchi: “Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto”, apparsa in due tomi nel 1790²⁶⁴. Le posizioni esposte rivelavano nel loro insieme il carattere marcatamente pubblico ormai assunto dalla procedura penale sul finire del Settecento²⁶⁵. L’opera riprendeva molti dei punti di vista di Lorenzo Priori, giurista veneto seicentesco, riguardanti l’importanza della perentorietà della legge e del fatto che

²⁵⁶Rossi Christian; “Magistrature e Giustizia penale nel Veneto della Restaurazione”; Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all’età contemporanea 23° ciclo; Settore scientifico disciplinare di afferenza: Storia contemporanea università Ca’Foscari; 2011.

²⁵⁷ Manetti alla direzione generale di polizia, 20 febbraio 1817; in Rossi Christian; *Ibid.*

²⁵⁸*Ibid.* Rossi Christian - 2011

²⁵⁹*Ibid.*

²⁶⁰*Ibid.* Macchi - 1937.

²⁶¹*Ibid.*

²⁶²Povolo C.; “Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi” in “L’ amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)” a cura di Povolo C., Chiodi G.; Cierre Edizioni; 2008.

²⁶³*Ibid.*

²⁶⁴*Ibid.*

²⁶⁵*Ibid.*

non potessero esistere mediazioni tra più organi per arrivare al giudizio²⁶⁶. La legge doveva mostrare il suo carattere punitivo ed unilaterale, dallo Stato al cittadino, e non avrebbe più potuto assumere il carattere di *teatro del potere*, quale lo era stato per troppi anni²⁶⁷.

I dibattiti sull'idea di una possibile riforma del sistema giudiziario e di ordine pubblico vennero bruscamente sostituiti da quelli relativi agli eventi della Francia rivoluzionaria ed ancor di più dalle notizie in merito all'occupazione di Milano da parte dell'Armée d'Italie, il 15 maggio 1796. La Repubblica di Venezia, dichiaratasi neutrale, sotto le forti pressioni di Bonaparte, concesse ai francesi di entrare in territorio veneto per continuare la guerra con l'Austria.

Gli eventi portarono alla pace di Leoben (18 aprile 1797), tra Napoleone e l'Arciduca Francesco II, facendo gravare su Venezia le spese del compromesso; che si vide cedere l'Istria e la Dalmazia all'Austria. Mentre venivano firmati i preliminari, scoppiarono rivolte, sia nel bresciano che nel veronese contro gli occupanti francesi che risposero duramente (conosciute con il nome di "Pasque Veronesi"). Fu da questi eventi che Bonaparte prese il pretesto per dichiarare guerra a Venezia. All'entrata delle truppe nella città, unica nella penisola a non esser mai stata invasa da un esercito straniero, venne firmato un trattato di pace ed amicizia, che permise ai francesi di lasciarvi un presidio militare. Dopo pochi mesi, Napoleone intento a creare una vera e propria pace stabile con l'Austria firmò il 18 di ottobre 1797 il trattato di Campoformio che vide la spartizione dei possedimenti tra le due potenze e la fine della Repubblica plurisecolare di Venezia indipendente, i cui possedimenti in veneto passarono quasi nella totalità agli Austriaci. Il 18 gennaio le truppe asburgiche entrarono a Venezia e la lasciarono solo nel 1806 all'alba della creazione di un nuovo Regno.

1.5.3 Il Regno d'Italia

Il sistema Repubblicano imposto in Lombardia, già dal 14 febbraio 1802, si fece precursore di quello che sarebbe stato l'avvenire norditaliano negli anni seguenti. Con capitale Milano, comprendente l'intera Lombardia austriaca, parte dello Stato della Chiesa (compresa Bologna), il ducato di Modena ed una striscia sud-occidentale,

²⁶⁶*Ibid.*

²⁶⁷*Ibid.*

comprensiva di Massa e Carrara, fino al Mar Ligure²⁶⁸, la Repubblica fu impostata su una struttura fortemente centralizzata e divisa in prefetture. L'autorità di Bonaparte, quale presidente, non concesse mai un sistema giuridico proprio di uno Stato indipendente²⁶⁹. Un Codice civile repubblicano non entrò mai in vigore ed anche l'applicazione di altri codici, quale il penale e il penale militare fu parziale²⁷⁰. Il dispotismo di Bonaparte, dovette scontrarsi con i tentativi di riforme del suo vice alla presidenza, Francesco Melzi d'Eril, fervente repubblicano, che si oppose in particolar modo all'approvazione del concordato con Roma (1803), sancendo in tal modo, come religione di Stato, il credo cattolico apostolico romano²⁷¹.

Dopo l'incoronazione ad Imperatore dei francesi, il 26 di maggio 1805, Napoleone si pose sul capo la Corona Ferrea dell'antico Regno d'Italia longobardo²⁷², proclamandosi Re d'Italia e designando quale viceré il figliastro Eugène de Beauharnais²⁷³.

Nel dicembre dello stesso anno la grande vittoria di Austerlitz e la successiva pace di Presburgo (odierna Bratislava) costrinsero l'Impero austriaco a cedere i possedimenti veneti e l'Istria, che diventarono parte del nuovo Regno d'Italia. Da questo momento storico cominciò un processo di ristrutturazione dell'amministrazione dello Stato, che fino al 1811 vedrà una progressiva espansione territoriale (comprenderà l'intero Trentino e il Sud Tirolo, la Dalmazia, Parma, Urbino, parte dell'Umbria fino ad arrivare ad Ancona).

Il dominio venne diviso in dipartimenti, a loro volta suddivisi in distretti, cantoni e comuni e dal 6 gennaio 1806 entrarono in vigore tutti i codici napoleonici, dando inizio al progressivo allineamento del Regno con il sistema francese.

Come di prassi nell'ammirazione napoleonica, venne dato ai prefetti un ruolo di preminenza nel controllo e nella gestione del territorio. In ogni dipartimento vi era un prefetto di nomina regia, assistito da un Consiglio di Prefettura, designato dal sovrano, e

²⁶⁸Sbocco sul Tirreno, che Napoleone cedette alla sorella, Elisa Bonaparte Baciocchi (Principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana) subito dopo la creazione del Regno d'Italia.

²⁶⁹Roberti M; "Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814" Vol II, Milano 1947.

²⁷⁰*Ibid.*

²⁷¹*Ibid.*

²⁷²Maspero V.; "La corona ferrea. La storia del più antico e celebre simbolo del potere in Europa", Vittone Editore, Monza 2003.

²⁷³Eugène fu figlio del visconte Alexandre de Beauharnais (1760-1794), un ufficiale dell'esercito di Luigi XVI (1754-1793), morto ghigliottinato, e di Marie Joséphe Rose ("Joséphine") Tascher de La Pagerie de Beauharnais (1763-1814), prima moglie di Napoleone Bonaparte e imperatrice dei francesi dal 1804 al 1810.

un Consiglio Generale, i cui membri venivano scelti dai collegi elettorali del viceré²⁷⁴. A sua volta ogni distretto veniva governato da un viceprefetto, coadiuvato da undici consiglieri, che formavano il Consiglio di Distretto²⁷⁵. Alla guida dei cantoni vi era un giudice di pace per gli affari di giustizia e un consigliere di censo per le materie censuarie di ordine amministrativo²⁷⁶. La struttura dei comuni si componeva di un sindaco, scelto dal prefetto, un consiglio comunale (composto da professionisti a proprietari terrieri) ed un podestà scelto direttamente dal Sovrano²⁷⁷.

Al Ministero degli Interni il compito di gestire gli organi addetti alla pubblica sicurezza, attraverso la creazione di una Direzione Centrale di polizia del Regno, con decreto primo agosto 1805²⁷⁸.

Per quanto riguarda la Direzione centrale di Milano, già dal giorno della sua fondazione, l'incarico di direttore fu affidato al consigliere di Stato Diego Guicciardi, già ministro di Polizia e degli Affari Interni durante la Repubblica Cisalpina²⁷⁹. Mensilmente egli consegnava i rapporti sullo stato dell'ordine pubblico di Milano e dei restanti dipartimenti lombardi al nuovo Segretario di Stato del Regno d'Italia, d'istanza a Parigi, Antonio Aldini.

Una delle prime problematiche con cui si dovette scontrare furono le diserzioni e le false dichiarazioni per evitare la coscrizione obbligatoria²⁸⁰. Grazie ai cataloghi cittadini in mano ai funzionari di polizia e agli elenchi dei seminaristi e delle parrocchie, ottenuti dai prefetti, Guicciardi cercò di arginare il problema attraverso fitti controlli²⁸¹. Dopo pochi mesi, cominciarono rivolte antinapoleoniche in molti dipartimenti del lombardo-veneto, che il nuovo direttore non seppe gestire, portando alle dimissioni dello stesso.

²⁷⁴ Zagli C.; "L' Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno"; Utet Editore 1986.

²⁷⁵ *Ibid.*

²⁷⁶ *Ibid.*

²⁷⁷ *Ibid.*

²⁷⁸ Decreto 1° agosto 1805 a; "Decreto che stabilisce una direzione di Polizia Generale" Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte seconda. Dal 1° luglio al 31 Dicembre 1805, Milano; Archivio Storico Regione Lombardia.

²⁷⁹ Rava L.; "La Romagna nel 1798: diario del cittadino D. Guicciardi, commissario della Repubblica Cisalpina nei Dipartimenti del Lamone e del Rubicone (piovoso-germole Anno VI)"; Modena; 1933.

²⁸⁰ *Ibid.* Zecchi - 1986

²⁸¹ *Ibid.*

Con decreto 10 ottobre 1809, la guida della Direzione centrale di polizia fu affidata al prefetto del dipartimento del Reno, Francesco Mosca²⁸², che con l'aiuto delle forze armate riuscì a reprimere le insorgenze.

Con il decreto del 14 maggio 1806 fu istituita a Venezia una seconda Direzione generale di polizia, dipendente da quella di Milano a sua volta subordinata al Ministero degli Interni²⁸³. Inoltre, il decreto stabilì l'inclusione di tutti i dipartimenti veneti nel nuovo organigramma, sopprimendo la figura del Delegato di polizia austriaco, sostituendolo con il ruolo del Magistrato civile²⁸⁴.

Come direttore generale venne nominato Pierre Lagarde²⁸⁵ e venne stabilita la presenza in città di sei commissari i quali svolgevano funzioni di pubblico ministero presso i giudici di pace, che applicavano pene non superiori a dieci giorni di carcere e a cinquanta lire di multa²⁸⁶. Nel caso si fossero dovute emettere sentenze più importanti, il caso veniva trasferito direttamente alla Corte di giustizia civile e criminale, la cui applicazione del giudizio conduceva a pene maggiori.

Dopo un primo periodo di ristrutturazione del corpo di polizia in conformità con le strutture napoleoniche nel 1809 vennero sciolti definitivamente i saltellizzi, sostituendoli con istrutti pubblici ufficiali²⁸⁷.

In aggiunta, a svolgere le funzioni di ordine pubblico nel Regno vennero istituiti i reggimenti di Gendarmeria, con a capo un Ispettore generale, i funzionari di polizia della salute²⁸⁸, addetti all'assistenza in ambito sanitario, e i funzionari di polizia addetti alla sicurezza e al controllo dei vascelli²⁸⁹.

²⁸²Decreto - legge 10 ottobre 1809 f, "Nomina del direttore generale della polizia"; Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Dal primo gennaio al 31 dicembre 1809, Milano, Dalla reale stamperia, 1809; Archivio Storico Regione Lombardia.

²⁸³Decreto - legge 14 maggio 1806; "Decreto sulla Polizia dei Dipartimenti Veneti"; Decreti pubblicati negli Stati Veneti avanti la loro unione al Regno, Milano, Dalla reale stamperia, 1806; Archivio Storico Regione Lombardia.

²⁸⁴*Ibid.*

²⁸⁵ Dal Cin V.; "Il mondo nuovo "L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)"; Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing; 2019.

²⁸⁶*Ibid.*Decreto 14 maggio 1806.

²⁸⁷*Ibid.* Rossi; Christian - 2011.

²⁸⁸Decreto - legge 5 settembre 1806 c; "Decreto portante il Regolamento sulla polizia medica"; Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte III. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1806, Milano; Archivio Storico Regione Lombardia.

²⁸⁹Decreto - legge 8 settembre 1807 b; "Decreto sulla istituzione del Consiglio di marina, e sulla polizia, disciplina e giustizia a bordo de' vascelli" Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte seconda. Dal primo luglio al 30 settembre 1807; Archivio Storico Regione Lombardia.

A Venezia, dove nel 1806 fu istituito un Ufficio centrale per la leva di mare, vi era il Capitanato del Porto che svolgeva funzioni di polizia portuale, ruolo che dal 1813 venne messo alle dipendenze del Ministero della Guerra²⁹⁰.

La disfatta della Grande Armée e le difficoltà economiche legate alle spese di guerra riaprirono un periodo di sommosse nel Regno, alimentate dalle fiorenti attività delle società segrete.

Alla firma del trattato di Fontainebleau nel marzo del 1814, all'alba della fine del Regno, Melzi d'Eril, guardasigilli della Corona e capo del partito filofrancese tentò di recuperare la situazione ma già dalla fine di aprile le rivolte infuocarono Milano.

De Beauharnais il 23 aprile firmò a Mantova la capitolazione, in favore degli austriaci oramai al confine, sancendo la caduta del Regno d'Italia. L'illusione dell'indipendenza italiana svanì quindici giorni dopo con l'arrivo del generale Bellegarde nella capitale del Regno, segnando l'inizio della dominazione austriaca.

1.5.4 Il Regno del Lombardo – Veneto

La Sovrana Patente del 7 aprile 1815 decretò la creazione del Regno Lombardo-Veneto, stabilendo una continuità territoriale fra i domini austriaci²⁹¹, offrendo loro una posizione strategica determinante sulla penisola. Il Regno si estendeva per tutti i domini appartenenti al Ducato di Milano e alla Repubblica di Venezia, comprendendo anche la Valtellina, le contee di Bormio fino alla sponda sinistra del Po, includendo parte della provincia di Ferrara (sottratta allo Stato della Chiesa allo scopo di fortificare il confine meridionale). Si consideri inoltre la forte influenza che l'Austria aveva sui territori adiacenti come il ducato di Modena, sotto Francesco IV d'Asburgo-Lorena d'Este, il ducato di Parma, sotto l'arciduchessa d'Austria Maria Luisa²⁹² e il Granducato di Toscana ritornato sotto Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (fratello di Francesco I²⁹³). Senza considerare, come si è riscontrato nei precedenti paragrafi, il peso che l'Impero

²⁹⁰ Archivio di Stato di Venezia -Ufficio centrale per la leva di mare.

²⁹¹ Patente 7 aprile 1815; "Pubblicazione dell'imperiale regia patente del 7 corrente che crea degli stati austriaci in Italia un Regno Lombardo-Veneto"; Vienna, 7 aprile 1815; Atti del governo. Parte prima. Dal 1° gennaio al 30 settembre 1815, Milano, Dalla cesarea regia stamperia di governo, 1815. Archivio Storico Regione Lombardia.

²⁹² La Maria Luisa moglie di Napoleone.

²⁹³ Le sconfitte napoleoniche (1804-1806) portarono al collasso di quello che poteva essere definito il Sacro Romano Impero. Volendo conservare il titolo di Imperatore, Con il titolo di Francesco II d'Asburgo-Lorena volle mantenere il suo titolo da Imperatore proclamandosi Francesco I d'Austria.

austriaco aveva nella politica e nei processi di restaurazione dello Stato Pontificio, del Regno di Napoli e nel Regno di Sardegna, dove questa pressione nel tempo si trasformò in conflitto politico. Alla conclusione del Congresso di Vienna, l’Austria rappresentava l’attore predominante di tutta la penisola ed il Lombardo-Veneto, l’ampio stanziamento territoriale attraverso il quale esprimere questa egemonia.

Il Regno era formalmente retto dall’imperatore Francesco I, ma rappresentato da un viceré l’arciduca Ranieri, entrato in carica dal 1818, dopo tre anni di governo sotto il generale Bellegarde. Proprio sotto l’opera di quest’ultimo, prima come governatore e poi come luogotenente del viceré, venne attuato il piano di ristrutturazione del Regno voluto da Metternich. Come stabilito nella Patente del 7 aprile, il territorio venne diviso in due governatorati, l’uno veneto (con capitale Venezia) e l’altro lombardo (con capitale Milano), ciascuno dei quali venne ripartito in Delegazioni provinciali, rette da prefetti, sullo stampo dei dipartimenti napoleonici²⁹⁴. Subordinate gerarchicamente a queste, vi erano i distretti, ripartiti a loro volta in comuni.

Considerato il suddetto assetto territoriale vennero ristrutturati gli organi addetti all’ordine pubblico; riprendendo il modello poliziesco francese e riadattandolo ad un’organizzazione più articolata di uffici provinciali, ampiamente ramificati verso gli spazi periferici.

Con decreto 21 aprile 1815 si predisposero due Direzioni generali di polizia, una per la città di Venezia, l’altra per Milano. Entrambe dipendenti dal dicastero centrale di Vienna, avevano il compito di amministrare la sicurezza pubblica cittadina e quella delle loro rispettive province di competenza.

Nelle altre province del Regno, invece, le funzioni di polizia spettavano direttamente alle Regie Delegazioni, presso le quali vi erano come referenti commissari superiori di polizia, le cui funzioni erano comunque cumulate dalla Direzione generale. Quale esempio esplicativo, per quanto concerne il territorio lombardo, oltre alla provincia di Milano, amministrata direttamente dalla Direzione generale, vi erano ben otto Delegazioni provinciali (Brescia, Mantova, Cremona, Bergamo, Lodi, Como, Pavia e Sondrio), con a capo di ognuna di queste il Commissario Superiore, al quale erano subordinati i diversi commissariati addetti ad ogni distretto²⁹⁵. Proprio la figura dei

²⁹⁴ Art. 31; patente 7 aprile 1815

²⁹⁵ Imperiale Regia Stamperia; “Manuale del Regno del Lombardo Veneto per l’anno 1855”; 1855. Archivio di Stato.

commissari distrettuali divenne centrale nell'amministrazione austriaca dell'apparato periferico di giustizia criminale nel Lombardo – Veneto, incidendo profondamente nella vita della comunità²⁹⁶. Questi disponevano dei comuni appartenenti al distretto ed avevano ispettori e sotto ispettori alle proprie dipendenze, che a loro volta erano gerarchicamente superiori a gruppi di guardie, incaricate di svolgere le diverse mansioni d'ufficio (ambito di pubblica sicurezza, finanziario, carcerario, militare ecc.)²⁹⁷. A tutela dell'ordine pubblico gli austriaci conservarono in Lombardia il corpo di gendarmeria, mentre a Venezia venne ricreato il satellizio, riorganizzato ed inquadrato quale corpo civile alle dipendenze della Direzione generale²⁹⁸. Questa scelta dipese dall'evidente necessità di avere a disposizione una forza distribuita in modo capillare e numericamente rilevante sul territorio²⁹⁹. Nonostante le diverse opposizioni che vennero dallo stesso ambiente di amministratori della forza pubblica, ci si rese presto conto come le guardie del satellizio fossero utili nell'intessere un'efficiente rete di controllo, confondendosi tra la folla e carpando informazioni in molteplici ambienti. Un sistema impensabile se fosse stato delegato ad un'organizzazione militare³⁰⁰.

Dal primo di luglio del 1815, con l'entrata in vigore dei codici, cominciarono a ridefinirsi gli organi di giustizia del Regno, articolati in: Pretura, Tribunale, Tribunale d'appello e Supremo tribunale di giustizia (diviso a sua volta in tre Senati: austriaco, boemo-moravo-galiziano, e lombardo veneto)³⁰¹. Istituto giuridico venutosi a creare in questo contesto era il magistrato *politico*, a cui era demandata la giurisdizione sulle gravi trasgressioni di polizia³⁰². Questa figura si poneva all'interno di un vasto disegno politico, ben pensato per la gestione dei domini dell'Impero. Nella concezione amministrativa austriaca la polizia aveva il compito fondamentale di evitare la politicizzazione della società civile, imponendo infatti un forte regime di censura e di divieto di qualsiasi tipo di associazione politica³⁰³. Il controllo poliziesco si estendeva infatti non solo sui potenziali cospiratori, sui dissidenti o sugli intellettuali, ma anche e

²⁹⁶*Ibid.* Rossi; Christian - 2011.

²⁹⁷*Ibid.*

²⁹⁸*Ibid.*

²⁹⁹*Ibid.*

³⁰⁰*Ibid.*

³⁰¹*Ibid.* Imperiale Regia Stamperia - 1855

³⁰²*Ibid.* Rossi; Christian - 2011.

³⁰³Meriggi M.; "Il Regno Lombardo-Veneto"; UTET Libreria; 1987

soprattutto sul personale burocratico dell'apparato di Stato³⁰⁴. Pertanto, in questa prospettiva, la funzione del commissario distrettuale acquisiva un'importanza maggiore rispetto ad un consigliere o allo stesso delegato superiore. Egli in quanto ufficiale addetto alle indagini poteva riferire i suoi sospetti al magistrato, che a quel punto si sarebbe apprestato per procedere in via giudiziale.

Oltre ad un vasto apparato poliziesco, fortemente gerarchizzato, si consideri inoltre l'ingente presenza di un corpo di occupazione straniero, che contava circa 35000 uomini stanziati sul territorio, aumentando notevolmente il carico fiscale, già fortemente aggravato dalla situazione difficile dell'economia austriaca.

Questo scenario fortemente incentrato sul controllo, prese una piega nettamente più repressiva al tramontare dei tentativi di insorgenza del 1820 e 21. Conclusi i processi Pellico- Maroncelli, del novembre del '23 e quelli contro i cospiratori bresciani del '24, l'Austria strinse i freni alla censura e inasprì le misure di polizia³⁰⁵. I numerosi processi, le uccisioni e l'eco delle sofferenze dei prigionieri dello Spielberg³⁰⁶ sconvolsero l'opinione pubblica della società lombardo-veneta, sempre più consapevole della presenza schiacciante dell'occupante. Il rafforzamento delle fortezze del Quadrilatero di Mantova, Peschiera, Legnano e Verona, non tardarono a trasformarsi in simboli dell'oppressione.

1.6 Il Granducato di Toscana

Tra gli Stati italiani del Settecento, il più propenso all'attuazione di un riformismo illuminista fu senza dubbio il Granducato di Toscana. Nonostante dal 1737, con la fine della sovranità dei Medici, la Toscana passò a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa ed imperatore del Sacro Romano Impero, il Granducato non venne annesso ai possedimenti lombardi e pur guardando a Vienna, continuò a mantenere una sua indipendenza.

Nel 1765, come nuovo granduca fu scelto il secondogenito di casa Asburgo – Lorena, Pietro Leopoldo che, al contrario del padre, vissuto a distanza, era intenzionato a

³⁰⁴*Ibid.*

³⁰⁵*Ibid.*

³⁰⁶ Fortezza della Moravia, venne utilizzata dal 1742 al 1855, durante il dominio austriaco come carcere. Tra il 1820 e '48 vi furono confinati numerosi patrioti italiani, quali Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri.

risiedere a Firenze e ad esercitare il potere in prima persona. Di volontà innovatrice e di spiccato orientamento pratico Leopoldo si ritrovò in una situazione favorevole, attorniato da una classe dirigente abile e da una società civile ben propensa a nuove istanze di riformismo³⁰⁷.

Con l'editto del 18 settembre 1767 si cominciò con la riforma agricola, liberalizzando il commercio interno dei grani, permettendo l'esportazione, qualora i prezzi non avessero superato un certo livello³⁰⁸. Nello stesso anno si sviluppò una riforma amministrativa delle imposte, eliminando la presenza di potenti consorterie che perseguivano loro interessi, centralizzando tali funzioni e delegandole ad uffici pubblici³⁰⁹. Successivamente venne attuato un piano di ammodernamento del sistema di giudiziario. Oltre all'inserimento della pratica concorsuale per l'accesso alle cariche di magistratura, di fondamentale importanza fu la promulgazione nel 1786, del Codice penale, primo esempio di codificazione moderna apparsa in Italia³¹⁰. Segnato profondamente dalla lezione di Cesare Beccaria, il codice sposava innovazioni profonde con elementi di arretratezza. Prevedeva l'abolizione della tortura e della pena di morte (sostituendola con l'ergastolo), sanciva l'obbligo della motivazione delle sentenze, cancellando il crimine di lesa maestà pur mantenendo gravi pene (quali la "frusta pubblica", "la gogna") per i reati di eresia, sacrilegio o per i reati sessuali e relativi alla famiglia (sodomia, adulterio ecc..).

Il nuovo codice e le riforme istituzionali, in particolar modo quelle degli anni '70 sulle giurisdizioni forensi, che professionalizzarono la funzione giudiziaria e trasferirono in capo allo Stato degli oneri economici, modificarono l'antico e tradizionale organo degli esecutori di giustizia dello Stato fiorentino.

1.6.1 Le strutture di ordine pubblico: dall'età lorenese all'annessione imperiale

Sin da Cosimo I de' Medici, la struttura delle forze addette all'ordine pubblico del Granducato di Toscana rimase pressappoco invariata per quasi la totalità del XVIII

³⁰⁷Carpetto D.; "L' Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi"; Laterza Editore;2008

³⁰⁸*Ibid.*

³⁰⁹*Ibid.*

³¹⁰*Ibid.*

secolo³¹¹. Luca Manori entra nell'analisi dell'insieme di figure ascritte alle funzioni ausiliari di giustizia del Granducato, tra Cinquecento e Ottocento, creando una suddivisione in tre macrocategorie.

La prima la identifica in una figura ben nota nel medioevo italiano, ovvero il “rettore” o “sindaco dei malefizi”, il cui compito, più che attuare il mandato del giudice, consiste nell'esercitare l'accusa pubblica a nome della comunità di fronte al giusdicente del luogo³¹². Questa figura si caratterizza per il fatto di esercitare le proprie funzioni a titolo gratuito, in quanto incaricata di assolvere oneri gravanti sulla comunità e che lo Stato doveva far rispettare³¹³. Un ufficio conferito a termine breve, senza competenze richieste, che al pari di altri rappresentanti comunali (quali priori o consiglieri) non comportava stipendio, tutt'al più un tenue appannaggio³¹⁴. Nell'arco della prima organizzazione dello Stato toscano il sindaco “denunciatore” venne ampiamente improntato quale cellula base dell'ordinamento territoriale, inserendolo non solo nelle “comunità generali” (come quella del feudo, dove spesso erano già presenti corti locali) ma anche a livello delle diocesi parrocchiali³¹⁵.

La seconda categoria di ausiliari di giustizia si identifica invece in quell'insieme di figure che, al contrario dei sindaci, percepivano uno stipendio, contrattualmente retribuito, ed avevano un profilo più professionalizzato. Si tratta di figure meglio definite nel gergo toscano con termine di “messi” e “cavallari”³¹⁶. Personaggi che, anche in questo caso, appartenevano ad un antico retaggio delle società medioevali e che erano incaricati di “notificare tutti gli atti giudiziari ed eseguire (il messo al civile, il cavallaro al penale) le commissioni ordinarie del giusdicente e dei suoi collaboratori”³¹⁷. Presenti nelle diverse realtà comunali, questi esecutori di giustizia godevano di una serie di privilegi che la dottrina del diritto comune gli riconosceva; come nel caso delle loro

³¹¹Manori L.; “Per un censimento degli esecutori di giustizia nello stato fiorentino: da Cosimo I a Pietro Leopoldo” in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli L.; Rubettino Editore;2019

³¹²*Ibid.*

³¹³*Ibid.*

³¹⁴*Ibid.*

³¹⁵*Ibid.*

³¹⁶*Ibid.*

³¹⁷*Ibid.* cit p. 77; in Gli esecutori comunicativi “salariati”: “messi”, “cavallari”, “depositari dei pegni”; Manori.

dichiarazioni, assistite da una presunzione di verità fino alla querela di falso, mentre la resistenza ai loro atti dava luogo a precise responsabilità penali³¹⁸.

La terza categoria è rappresentata dagli esecutori che affiancavano i giudicanti ovvero i “birri del bargello”³¹⁹. Ampiamente illustrati nelle fasi precedenti di questo lavoro, i birri rappresentano la più importante di queste categorie. Si distinguono rispetto alle altre due, in quanto estranei all’orbita comunitaria e riconducibili più alla sfera organizzativa del potere centrale. Armati e addetti all’ordine pubblico dei territori di Stato, non erano semplici ausiliari del sistema giudiziario, ma assicuravano l’applicazione di qualsiasi ordine magistratuale e si presentavano quali esecutori della forza coattiva nei confronti dei sudditi³²⁰. Un tipo di categoria che negli anni non fu facile soppiantare.

Si presentava così, l’apparato nel quale gli amministratori di Pietro Leopoldo si ritrovarono all’inizio della stagione delle riforme.

Con un bando del febbraio 1775 la figura del sindaco dei malefizi venne soppressa e cumulate le sue funzioni a quelle dei messi, mentre quest’ultimi, riuniti insieme ai cavallari, divennero propri membri di pubblico impiego³²¹. Le vecchie categorie vennero selezionate e nominate direttamente dall’amministrazione centrale che successivamente avrebbe disposto queste figure nelle diverse porzioni di territorio, alternandole periodicamente, in modo da non farle radicare nelle comunità³²².

In maniera analoga, “anche il costo dei birri diventò a tutti gli effetti una posta erariale”³²³, integrandoli propriamente al nuovo sistema giuridico voluto dal Granduca.

Questi vennero messi alle dipendenze dai “ministri di polizia”, ovvero i commissari, che a loro volta rispondevano alla Presidenza del Buon Governo, una sorta di ministero di polizia scardinato dal sistema di giurisdizione ordinaria³²⁴. L’organo operava in stretta connessione con il nuovo Tribunale Supremo di Giustizia, responsabile dell’amministrazione della giustizia criminale. Il tentativo fu proprio quello di mettere in atto la distinzione tra le funzioni di polizia giudiziaria e quella più propriamente

³¹⁸*Ibid.* Manori.L. - 2019.

³¹⁹*Ibid.*

³²⁰*Ibid.*

³²¹*Ibid.*

³²²*Ibid.*

³²³*Ibid.* cit. p. 90; Il punto di svolta: le riforme degli anni Settanta del Settecento; Manori.

³²⁴Edicati D.; “Fra birri carabinieri e gendarmi: la difficile formazione di un corpo di polizia moderna nel Granducato preunitario”; in “Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca della discontinuità” a cura di Livio Antonelli; 2013.

amministrativa e preventiva. Tuttavia, l'esito non fu quello sperato e se da un lato venne limitata l'azione arbitraria del birro, dall'altro fu enormemente aumentata la vigilanza sui sudditi, creando inevitabili tensioni³²⁵. La "sbirraglia", pur avendo assunto l'aspetto di una forza complessiva più o meno organica, inserita all'interno di un sistema a vocazione centralizzata, era ancora lontana dall'assumere il ruolo di imparziale tutrice dell'ordine pubblico. Anche se si erano inseriti elementi di miglioramento e ci si era allontanati dalla tradizione feudale, i nuovi ruoli assunti dalla forza pubblica rimanevano ancora legati alle vecchie categorie.

Inoltre, gli interventi di ammodernamento del sistema amministrativo granducale vennero interrotti con la morte di Giuseppe II, fratello di Pietro Leopoldo, il quale ritrovatosi erede al trono d'Austria, lasciò la Toscana al figlio Ferdinando III.

Questi, intento a mantenere il nuovo impianto tramandatogli dal padre, si dovette scontrare con le difficoltà legate all'ordine pubblico; in particolar modo legate alle sommosse reazionarie interne, contrarie alle nuove riforme³²⁶. Come hanno messo in evidenza gli studi di Carlo Mangio, in quel periodo la grave insufficienza di esecutori di giustizia, resero indispensabili la supplenza delle forze militari³²⁷. Le azioni dei birri si connotarono di gravi negligenze e abusi, in particolar modo per quanto concerne le perquisizioni e le esecuzioni reali e personali³²⁸.

Negli anni seguenti il reggente dovette affrontare le numerose pressioni internazionali dovute allo scenario europeo in cambiamento. La condotta eccessivamente permissivista di Ferdinando III nei confronti dei francesi non fu tollerata dai membri della coalizione, che costrinsero il granduca a firmare un ultimatum, con il preciso intento di porre sotto la loro influenza il territorio toscano. La tentata neutralità del Sovrano fu presto travolta dagli eventi: gli scontri tra gli inglesi stanziati a Livorno e le truppe di Murat, portarono nel 1796 all'entrata di Napoleone a Firenze e alla successiva abdicazione al trono nel 1799 di Ferdinando che si vide costretto a ritornare a Vienna.

I terreni del Granducato di Toscana vennero inclusi nel Regno d'Etruria, sotto influenza francese. Con il trattato di Lunéville, Napoleone designò quale sovrano Ludovico I di

³²⁵*Ibid.*

³²⁶ In particolar modo le reazioni furono contro i provvedimenti liberalistici relative ai commerci dei grani (considerate la causa principale del caro-vita) e contro la soppressione di molti dei privilegi ecclesiastici.

³²⁷ Mangio C.; "La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)"; Giuffrè Editore; 1988.

³²⁸*Ibid.*

Borbone, che in cambio cedeva il ducato di Parma. Egli tese a riapplicare il modello di “polizia” granducale voluto da Pietro Leopoldo, accentrando ulteriormente il sistema³²⁹. Si indirizzò l’attenzione su interventi mirati alla sicurezza e al controllo degli elementi sociali considerati pericolosi e venne ridotta la pena detentiva, preferendo il ricorso alla deportazione o ai lavori forzati³³⁰.

Dopo la morte nel 1803 di Ludovico, la situazione toscana rimase invariata fino al trattato di Fontebieu del 1807, che vide la fine del Regno, l’annessione della Toscana all’Impero e il conseguente adattamento della struttura amministrativa francese in tutto il territorio.

1.6.2 La Restaurazione del Granducato di Toscana

Ritornato sul trono, Ferdinando III ripristinò lo *status quo ex ante* agli eventi che avevano sconvolto il Regno nell’arco del ventennio precedente. Si può affermare che la Restaurazione in Toscana non ebbe quel carattere reazionario, ben più diffuso negli altri Regni d’Italia, avendo un sistema già fortemente innovatore per l’epoca in cui era stato promulgato. Il ritorno all’antica legge penale del 1786 significò quasi un progresso, perché ispirata alle idee del Beccaria.

La legge del 27 giugno 1814 riaffidava alla Presidenza del Buon Governo la gestione di polizia del Granducato, cumulando in essa tutte le funzioni svolte dai prefetti, sottoprefetti e sindaci di epoca napoleonica³³¹. Come Presidente venne designato Aurelio Puccini, già membro degli organi della magistratura in era leopoldiana ed ex simpatizzante giacobino³³². Appena insediato provvide immediatamente all’abolizione di tutta la struttura di polizia bonapartista, sostituendola con il vecchio sistema di birri, posti a Firenze sotto il controllo di un ispettore mentre nel resto del territorio sotto la figura dei bargelli o dei capisquadra³³³. Le competenze annoverate ai responsabili

³²⁹*Ibid.*

³³⁰*Ibid.*

³³¹Ciappelli G.; “Un ministro del granducato di Toscana nell’età della restaurazione. Aurelio Puccini e le sue memorie”; Edizioni di Storia e Letteratura 2017.

³³²*Ibid.*

³³³*Ibid.*

dell'ordine pubblico erano lo svolgimento generico delle funzioni di polizia compresa la sorveglianza degli stranieri, la direzione dei penitenziari e del fisco, compresa la censura sulla stampa e sugli spettacoli³³⁴.

La storiografia mette in rilievo le diverse opinioni che si ebbero di Puccini quale capo della polizia, da un lato l'opera di Zobi³³⁵ lo considera strenuo e inflessibile oppositore di qualsiasi tipo di riforma mentre Aquarone³³⁶ gli riconosce una sostanziale moderazione nella sua azione politico amministrativa³³⁷. Egli fu presidente del Buon Governo fino al 1828, quando nominato presidente alla Consulta, all'alba dei moti del '30, venne successo dal più reazionario Torello Ciantelli³³⁸.

Mentre l'intero quadro della Restaurazione Toscana vide un lieve ammodernamento legato alle vecchie riforme e guidato all'insegna di una serie di azioni moderate, gli organi di polizia vennero in qualche modo lasciati alla loro vecchia struttura. Una tendenza che in qualche modo continuò anche sotto Leopoldo II, figlio del granduca Ferdinando deceduto nel 1824. Questi, moderato e di simpatie liberali, continuò sul piano delle riforme sia civili che territoriali, apportando grandi processi di bonifica e risanamento (in particolare tra la Val Chiana e la Maremma Pisana), costruendo strade, case, servizi ed infrastrutture.

Così rispetto agli altri Stati vicini, intenti a creare un saldo e zelante sistema di polizia teso al controllo e alla prevenzione di possibili ritorni rivoluzionari, l'assetto amministrativo legato alla pubblica sicurezza del Granducato di Toscana veniva in qualche modo trascurato in favore di una tendenza al riformismo moderato.

Certamente il reimpiantare il sistema di pubblica sicurezza Settecentesco, di quarant'anni prima, portò gli amministratori granducali a riscontrarsi con le vecchie contraddizioni.

Uno dei nodi ancora scoperti era rappresentato dalla mancanza di una revisione dei criteri di reclutamento del corpo di bassa polizia³³⁹. Solo negli anni '30 cominciarono ad apparire le prime relazioni da parte dei direttori degli esecutori alla Presidenza, in

³³⁴*Ibid.* Mangio C -1988.

³³⁵Zobi. A.; Storia civile della Toscana; L. Molini 1850.

³³⁶ Aquarone A.; Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana dal 1814 al 1847; Casa Editrice LeoS. Olschki s.r.l; Archivio di Stato; 2002.

³³⁷*Ibid.* Ciapelli - 2017.

³³⁸*Ibid.* Edicati D - 2013.

³³⁹*Ibid.*

merito al fatto che si sarebbe necessitato di un organo addetto al controllo e alla sorveglianza della polizia stessa³⁴⁰.

Altro punto venne alla luce nel momento in cui anche la Toscana, quasi completamente esente dai moti rivoluzionari degli anni '20, vide lo scoppio delle prime insorgenze. Un esempio di questo genere fu il caso di Livorno, città che nel 1833 usciva da una serie di disordini politici, tanto che il granduca si vide costretto ad inviare membri dell'esercito per studiare possibili rimedi³⁴¹. Dall'indagine affiorò la scarsa efficienza dell'azione dei birri sul territorio, e non solo nel livornese. Così già dal 1834, vennero incaricati alle funzioni di polizia il reggimento dei cacciatori a piedi³⁴², ovvero un corpo di fanti dotati di armamenti leggeri per facilitare gli spostamenti. Questo rappresentò un primo tentativo di sconvolgimento del sistema che introduceva la convivenza tra i funzionari di polizia militare e civile³⁴³. Si partì da Livorno per poi inserirlo nelle diverse realtà più periferiche e tra il 1836 e '37 l'esperimento coinvolse la polizia di Grosseto che applicò il sistema a tutto l'entroterra maremmano³⁴⁴. Dati i miglioramenti apportati gli amministratori avviarono un percorso di ripensamento più organico delle funzioni di polizia.

La svolta arrivò nel 1838 con la riforma dell'apparato giudiziario e della procedura criminale, creando l'istituto della Regia procura incaricata di gestire le indagini preliminari servendosi di personale subalterno, come gli esecutori di giustizia³⁴⁵. Il modello riprendeva la struttura del pubblico ministero francese inquirente, si era all'inizio della creazione dei funzionari di polizia giudiziaria. Nei regolamenti a venire, fu imposto l'obbligo di istruzione per qualsiasi funzionario appartenente al corpo di polizia civile del Granducato. Vennero definitivamente eliminate le figure dei bargelli e dei capisquadra, sostituiti con i commissari in tutto il territorio, mentre tra il 1838 e il '40, ad affiancare il Battaglione dei cacciatori addetti alla pubblica sicurezza, fu creato un primo corpo di carabinieri reali, sullo stampo della gendarmeria francese³⁴⁶. Proprio diversi reggimenti di questo corpo, di recente creazione, vennero inviati, per volontà del

³⁴⁰*Ibid.*

³⁴¹*Ibid.*

³⁴²*Ibid.*

³⁴³*Ibid.*

³⁴⁴*Ibid.*

³⁴⁵*Ibid.*

³⁴⁶*Ibid.*

Granduca, nel marzo del 1848 al fianco delle truppe sabaude, sul fronte lombardo, contro l'esercito austriaco.

Capitolo II – Polizia e popolo: rivolte ed istituzioni popolari nell'Italia proto-risorgimentale

2.1 Rivoluzione, strutture popolari ed ordine pubblico nel triennio (1796-1799)

L'eco delle rivolte nelle campagne francesi dell'estate del 1789 fece precipitare le classi signorili dei Regni italici, e non solo, in quella che Lefebvre definì come la grande paura³⁴⁷.

Era inevitabile che la penisola fosse facilmente esposta all'ondata rivoluzionaria, sia per la sua posizione geografica che per la situazione politica, divisa e in stato di sudditanza alle monarchie assolute. Furono proprio queste ultime a rispondere in maniera inadeguata ai tumultuosi sviluppi della Rivoluzione francese. Si riscontra, infatti, la tendenza dei reggenti negli Stati italiani a rinunciare al programma di

³⁴⁷ Lefebvre G.; "La grande paura del 1789" a cura di Garosci A.; 1973.

riforme attuate negli anni precedenti, interrompendo quell'apertura nei confronti della classe borghese e riallineandosi sulla rinnovata alleanza con la nobiltà e il clero.

Un esempio di cieca avversione alle idee rivoluzionarie fu la condotta del re Vittorio Amedeo III di Savoia, che per anni aveva seguito passivamente le orme degli avi riformatori, senza contribuire ad alcun processo d'innovazione.

Allo scoppio dei moti rivoluzionari in Francia, il Sovrano piemontese condusse una rigida politica conservatrice e filo-aristocratica, concentrando ulteriormente le spese sul rafforzamento dell'esercito. Malgrado le restrizioni, la politica sabauda non riuscì ad essere impermeabile alle idee rivoluzionarie, che si diffusero in fretta nel Regno, specialmente nei grandi centri urbani, dove si costituirono clandestinamente numerosi circoli repubblicani. La difficile situazione economica dello Stato, appesantita dagli ingenti carichi fiscali, inasprì il malcontento popolare, che si riversò nelle piazze, richiamando i fatti francesi come modello.

Episodi di inquietudine furono alquanto frequenti anche in altre regioni italiane, in particolar modo in Sardegna, a Genova e nel Regno di Napoli, che si apprestò ad adottare misure repressive nei confronti di qualsiasi tipo di associazionismo. Senza dubbio, la Rivoluzione francese aveva acceso nei popoli italiani quel sentimento di latente insoddisfazione covata da anni, a fronte del netto sbilanciamento delle condizioni economiche in favore di una determinata classe sociale.

Le accese tensioni tra i monarchi e la Repubblica francese portarono ai conflitti armati e alla nascita della prima coalizione antirepubblicana, a cui parteciparono la maggior parte dei Regni italici (tra cui distaccamenti armati della Santa Sede). La guerra e la notizia dell'esecuzione di Luigi XVI per mezzo della ghigliottina, rese consapevoli ancor di più le popolazioni di essere parte di uno scenario in mutamento. Da Nord a Sud, le idee della Rivoluzione cominciarono a penetrare nelle diverse realtà italiane.

Uno dei più autorevoli storici del fenomeno rivoluzionario francese, Micheal Vovelle, evidenzia due fasi temporali in merito alla diffusione del giacobinismo in Italia: una, la più lunga, che va dal 1789 fino al 1794 ed una seconda che dal '96 arrivò a concludersi nel 1799, con la fine delle esperienze repubblicane³⁴⁸. Lo storico ha osservato come quell'insoddisfazione popolare, di cui si parlava, venne interpretata dalle élite urbana illuminata, che cominciò a riunirsi in gruppi politici semi-informali,

³⁴⁸Vovelle M.; "I giacobini e il giacobinismo"; Laterza Editore; Roma-Bari 1998, pp. 94-102.

dando vita ai primi *club* sullo stampo dell'esperienza della rue Saint-Honoré. In tutti i Regni italiani, tra il 1792 e il 1794, si verificarono diversi tentativi insurrezionali che vennero duramente repressi dalle autorità.

La ripresa dell'offensiva francese nella primavera del '94 vide l'occupazione di una buona parte della costa ligure, da Ventimiglia a Savona, luoghi che divennero presto rifugio per i dissidenti filo-giacobini.

La discesa dell'esercito di Bonaparte portò con sé le speranze di rinnovamento, agognate da anni dalla borghesia intellettuale, che accolse con gioia l'arrivo delle truppe francesi.

Fu in questo particolarissimo momento storico, che si venne a creare una frattura tra i membri di quel terzo stato partecipe alla nuova iniziativa politica. L'evoluzione dei primi governi rivoluzionari, venutisi a formare all'avvenuta liberazione delle Regioni da parte dell'*Armée d'Italie*, vide l'allontanamento di molti intellettuali precedentemente entusiasti e considerati "fervidi giacobini", verso posizione più moderate. Fu il caso del riformista milanese Pietro Verri che, divenuto membro della municipalità milanese, dopo la liberazione della città, si ritrovò presto coinvolto in una battaglia politica per la difesa di elementi culturali tradizionali a fronte del completo smantellamento dell'apparato voluto dal "certo giacobino".

Le divisioni che si vennero a creare in seno alla nuova dirigenza repubblicana videro progressivamente la supremazia dei moderati, espressione dell'aristocrazia illuminata e della borghesia colta, sui giacobini, che contrariamente si battevano per la fine di ogni privilegio. Questo vantaggio fu dato dalla volontà del Direttorio di favorire una tendenza alla centralizzazione, andando a contrastare quegli elementi associativi di stampo giacobino, intenti a creare un legame con il popolo. Un legame che fu difficile instaurare, non solo in questo momento storico, ma anche nei futuri cicli rivoluzionari che coinvolsero l'Italia nel XIX secolo. Antonio Gramsci sottolineerà come la perdita delle masse contadine alla causa repubblicana sarà una delle ragioni dell'incompletezza del nostro Risorgimento prima, e della conseguente esperienza dello Stato unitario dopo³⁴⁹.

L'esperimento di riprodurre la *sans culotterie* nella penisola non riuscì; ma si posero radici essenziali nello sviluppo di un nuovo tipo di mentalità che nel tempo contribuì a

³⁴⁹Gramsci A.; "Sul Risorgimento"; Editori Riuniti; IV Edizione 1973.

quell'apparto di idee riproposto negli anni successivi alla Restaurazione. L'evoluzione del giacobinismo italiano, attraverso le esperienze Repubblicane, come quella romana e napoletana, fu precursore dei numerosi eventi protagonisti dell'epoca risorgimentale. Di fondamentale importanza, per lo studioso, è pertanto comprendere il significato che il lemma giacobino ebbe in Italia, calandosi nello scenario delle prime Società e dei Circoli che ne rappresentarono il progresso.

2.1.1 Giacobinismo ed Associazionismo (1792 -1799)

Il termine giacobino venne usato in Italia, ben prima dell'arrivo dei francesi, per distinguere massivamente gli avversari politici della reazione. Secondo la definizione di Pietro Tamburini, abate e professore dell'epoca, era giacobino: “ colui che sulla traccia del ministro Jurieu, poi di Gian Giacomo Rousseu e finalmente del signor Spedalieri, stabilisce l'origine del governo civile sulle basi delle libertà e della eguaglianza degli uomini, e quindi sulla forza di un contratto sociale, il quale suppone nel popolo tutta la pianezza della potestà civile, per cui egli forma e muta i governi e innalza e depone i sovrani”³⁵⁰.

La definizione sembra non adattarsi a pieno a coloro che invece erano giacobini, nel più stretto senso del termine: ovvero quei repubblicani che si richiamavano al periodo eroico della Rivoluzione francese, al governo della Montagna e del Comitato di salute pubblica di Robespierre. I valori del giacobinismo, ispirati dalla Costituzione Francese del '93, si estendevano al suffragio universale, all'eguaglianza civile e politica, all'istruzione pubblica, alla redistribuzione dei beni, alla lotta alla miseria e alla guerra ai tiranni.

Rimane persistente il dubbio di quanto l'uso del termine giacobino nel contesto italiano possa essere improprio o meno, in particolar modo per la diversa situazione in cui era inserito. Certamente vi fu un ampio movimento che inseguì in qualche modo l'esempio e le idee della Rivoluzione, legandosi più convintamente all'azione delle riforme robespierriste.

³⁵⁰ Tamburini P.; “Lettere Teologico-Politiche Sulla Presente Situazione Delle Cose Ecclesiastiche, Volume 1” cit. pp. 124.

Come afferma Paolo Viola, i giacobini italiani che combattevano per liberare il paese dall'oppressione degli "antichi regimi" si chiamavano più comunemente "patrioti"³⁵¹. Concetto nuovo, a cui la Rivoluzione francese aveva dato un valore carico di significati; la "patria" non rappresentava più esclusivamente il luogo di nascita, ma la grande famiglia politica a cui si apparteneva per un'adesione ideale, matrice di un'identità collettiva³⁵². Fu proprio il giacobinismo francese a rendere il termine intriso di nazionalismo, che venne poi riversato nel concetto di "cittadino", quale membro e difensore della comunità.

E proprio sull'elemento della difesa della patria e dei valori della Rivoluzione, che i membri montagnardi fecero leva per unire il popolo sotto quel più ampio concetto della *sans-culotterie*. Fu su queste premesse che il popolo francese, esaltato dal nuovo linguaggio, riempì le file dell'esercito contro gli invasori, ritrovandosi a marciare qualche anno dopo tra le Alpi e gli Appennini, sul suolo italico.

Come ci mostra Vincenzo Cuoco, quando "patria" e "nazione" furono esportati in Italia, il risultato non fu lo stesso ottenuto in Francia³⁵³. Non solo la penisola era divisa in una moltitudine di realtà Statali diverse, ma persistevano profonde divisioni culturali tra le classi agiate e quelle popolari. Per Cuoco, il problema perenne dei giacobini italiani fu il tentativo di cercare di accorciare questa distanza sociale, tra un élite intellettuale, istruita e consapevole, e la plebe, senza mai riuscirci³⁵⁴. Per questo, alcuni tra i membri dei primi *club* giacobini si trovarono a ripensare ad un riadattamento dell'apparato dei valori francese nel contesto peninsulare. All'interno delle prime iniziative associative si diede vita al significato di "patriota" italiano, quale aspirante ad una nazione che andasse oltre le realtà locali e che coinvolgesse l'intera comunità, unita da secoli da una stessa lingua. Veniva così integrata, tra l'agglomerato di idee e significati appartenenti alla figura del giacobino italiano, l'idea d'unità nazionale, quale condizione indispensabile per la creazione di strutture sociali radicalmente nuove.

³⁵¹ Viola P.; "Il giacobinismo italiano e il peso del destino futuro" in "Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano" a cura di L. Lotti e R. Villari; Edizioni Laterza; Roma-Bari;2003, pp.79-83.

³⁵²*Ibid.*

³⁵³Cuoco V.; "Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli: 1799"; Seconda Edizione Lombardi; 1801.

³⁵⁴*Ibid.*

Un ruolo fondamentale nell'opera di diffusione delle prime idee rivoluzionarie, lo ebbero inizialmente le logge massoniche, divenute importanti centri cospirativi negli ultimi decenni del XVIII secolo.

I primi nuclei giacobini sul territorio, che vennero a formarsi, si concentrarono soprattutto in quei Regni dove le riforme illuministiche erano state soffocate all'avvento della Rivoluzione; come in Piemonte e nella Napoli borbonica.

Nel Regno sabauda una notevole organizzazione giacobina si era radicata nella classe borghese, vista spogliarsi di quei diritti conquistati faticosamente nel corso degli anni precedenti. Da annoverare tra i più fervidi promulgatori di dottrine egualitarie, Giovanni Antonio Ranza, il quale, anche da esule a Nizza, nel 1793 pubblicò il "Monitore italiano politico e letterario", dove esprimeva la necessità di un Piemonte indipendente e repubblicano³⁵⁵. Tra gli altri cospiratori rifugiatisi a Nizza vi era il romano Enrico Michele L'Aurora, attivo come esperto militare, nel Comitato di salute pubblica della città³⁵⁶, unionista e speranzoso di una liberazione dell'Italia intera da parte di un esercito nazionale.

Anche la Sardegna fu coinvolta dal contagio Rivoluzionario, dove Gian Maria Angioi, ex membro della magistratura sabauda, guidò il movimento insurrezionale giacobino, caratterizzato da un tratto nettamente antifeudale. Dopo tre anni di attività, l'esercito piemontese intervenne duramente, schiacciando il movimento che ebbe fine nell'estate del 1796.

A Napoli le restrizioni nei confronti delle iniziative associative cominciarono con la fine del governo di Tanucci ed andarono progressivamente ad intensificarsi.

Di certo, i primi nuclei nel napoletano vennero a formarsi per opera del barone Armando di Mackau, rappresentante francese presso la corte borbonica, che cominciò a diffondere segretamente le opere rivoluzionarie, tra aristocratici simpatizzanti e membri del terzo stato. L'evidente fine divulgativo della presenza del barone a Napoli fece sì che, con il passare del tempo, la sua abitazione venne messa sotto controllo da parte della polizia, responsabile di tracciarne gli spostamenti. Un clima teso, che venne ulteriormente acuito dal mancato riconoscimento da parte di Ferdinando della neoletta Repubblica francese, dopo il settembre del 1792. Una tensione tale da

³⁵⁵Enciclopedia Treccani, si veda alla voce.

³⁵⁶*Ibid.*

condurre l'arrivo di un convoglio navale francese presso il golfo di Napoli, posto per garantire stabili le relazioni diplomatiche.

In questo scenario, si intensificarono i contatti tra i simpatizzanti rivoluzionari napoletani e gli ufficiali della Repubblica francese tanto che, nell'agosto 1793, venne fondata la "Società patriottica". Primo esperimento di associazionismo giacobino nel napoletano, la Società, fondata dal professore massone, Carlo Lauberg, ebbe breve vita e si divise, dopo poco, in due distinti *clubs*: l'uno più moderato (Lomo, sigla del motto "libertà o morte") l'altro più estremista (Romo, sigla del motto "Repubblica o morte"). Entrambi operarono attivamente raccogliendo adesioni negli ambienti studenteschi, tra gli avvocati e tra gli ufficiali, molti dei quali già allievi del Lauberg presso la scuola militare della Nunziatella³⁵⁷. In tal modo furono coinvolti aristocratici intellettuali e simpatizzanti democratici provenienti, in diversi casi, dalla stessa classe dirigenziale borbonica.

Il clima di controllo si intensificò a tal punto che lo stesso reggente della Gran Corte della Vicaria e capo della polizia urbana della città di Napoli, Luigi De Medici, uomo illuminato e di simpatie liberali, venne accusato di giacobinismo e arrestato.

L'ammodernamento delle forme di sorveglianza sulla popolazione e la riforma delle milizie di Acton, fu efficace nello stroncare i primi tentativi di insorgenza che si conclusero con arresti ed esecuzioni nella primavera del 1794.

Il "terrore" creato dalle paranoie del ministro Acton e dalla timorosa Maria Carolina, finì per creare una vera e propria rete inquisitoriale nei diversi angoli dello Stato, andando a sviluppare una profonda frattura tra i membri della stessa classe dirigenziale, separando un'ala progressista da quella più estremamente bigotta e conservatrice.

Lo stesso accadde in Sicilia, dove Francesco Paolo De Blasi, anch'egli membro statale della Gran Corte pretoriana di Palermo, dopo numerosi tentativi di riforma, tentò un piano di sollevazione progettato con il fine di instaurare una Repubblica. La congiura venne scoperta e nel 1795 al De Blasi, quale nobile, fu tagliata la testa.

Doverosamente da citare, il tentativo di sommossa dello studente Luigi Zamboni, fervente patriota che nel 1794 cercò di aizzare la popolazione bolognese contro il dominio papale, ma senza successo. Egli, insieme al gruppo dei suoi complici, venne

³⁵⁷Orefice Antonella; "La massoneria napoletana nel '700"; in Nuovo Monitore Napoletano, periodico mensile; 2011.

arrestato e successivamente impiccato. Fu nell'occasione della tentata insurrezione di Bologna che comparve per la prima volta la coccarda bianco rossa e verde, riutilizzata dai patrioti nelle esperienze successive³⁵⁸.

Simili tentativi di insurrezione accaddero nella Repubblica di Venezia, dove numerosi membri dell'aristocrazia veneta cominciarono a comporre le file delle prime Società giacobine. Ciononostante, furono episodi sporadici, provocati da gruppi isolati, mentre la gran parte del popolo, sia rurale che cittadino, rimaneva inerte e quasi indifferente dinnanzi ai tentativi di mobilitazione. Solo in Sicilia e in Sardegna, il movimento giacobino, rinvigorito dalle logiche antifeudali, seppe trasportare una fetta della popolazione con sé.

Come si è accennato in precedenza, la composizione dei *club*, infatti, ospitava, per la maggior parte, membri dell'aristocrazia intellettuale e della borghesia. Ma furono proprio queste prime esperienze associative che anticiparono la seconda fase del movimento giacobino in Italia, quella che Vovelle fissa dal 1796 al 1799, con l'arrivo delle truppe guidate dal generale Bonaparte.

(...)

*Itale genti, se Virtù suo scudo
su voi non stende, Libertà vi nuoce;
se patrio amor non vi arma d'ardimento,
non di compre falangi, il petto ignudo,
e se furenti modi
dal pacifico tempio
voi non cacciate, e sacerdozie frodi,
sarete un dì a le età misero esempio:
vi guata e fremo il regnator vicino
de l'Istro, e anela a farne orrido scempio;
e un sol Liberator dievvi il destino³⁵⁹.*

³⁵⁸Marchetti Tricamo G.; "Il tricolore degli italiani: storia avventurosa della nostra bandiera"; Mondadori; 2002 – Nel testo viene spiegato come il Rosso e il Bianco fossero i colori della città della Bologna papale e il Verde, il colore della Guardia Civica Lombarda.

³⁵⁹Foscolo U.; "A Bonaparte Liberatore"; 1797.

Con queste parole Ugo Foscolo, concludeva la sua ode “A Bonaparte Liberatore”, richiamando il popolo d’Italia a sollevarsi, esprimendo la speranza a cui la discesa dei francesi dava occasione. Lo stesso Foscolo, dopo il Trattato di Campoformio, riserverà ne “Le ultime lettere di Jacopo Ortis” i sentimenti di disillusione e d’ira che le ultime esperienze italiane avevano generato. Nulla di meglio di tale itinerario poetico dell’autore può esprimere la crisi delle speranze democratiche e giacobine nell’Italia del triennio rivoluzionario.

Come ricorda Matteo Galdi, nel “Saggio d’Istruzione pubblica rivoluzionaria”, nella costruzione del movimento rivoluzionario del triennio, le Società popolari, ispirate al modello delle *Société* francesi, ebbero un ruolo di primo piano³⁶⁰. Tale importanza risiedeva nel fatto che queste venissero percepite come soggetti politici autonomi, con la pretesa di parlare per un interesse collettivo, quello del popolo³⁶¹. D’altro canto, lo stesso Galdi ammise la consueta lentezza rivoluzionaria che tardava a “inserire la gran massa del popolo nel circuito pubblico”³⁶². Una delle cause principali di questo ritardo lo evidenzia nella mancanza di un’istruzione pubblica, che non si limitasse alle strutture sul territorio, quali garanti dell’alfabetizzazione, “ma più in generale un laboratorio intellettuale capace di attivare una nuova produzione di senso politico per la realtà che mutava”³⁶³. Proprio le Società patriottiche avrebbero dovuto rivestire questo ruolo, diventando veicolo, come lo furono in Francia, di quella connessione tra borghesia intellettuale e popolo a cui si aspirava.

All’arrivo di Bonaparte, in tutta la penisola nacquero diversi esempi di forme associative, che si mossero in un primo periodo in clandestinità³⁶⁴. A Milano, dal maggio 1796, era nata la “Società degli amici della libertà e dell’eguaglianza” che all’entrata di Napoleone in città uscirono dall’ombra, speranzosi della liberazione e della sovranità del popolo. Gli obiettivi immediati su cui si mossero i patrioti erano: partecipazione popolare alla decisione politica, la preliminare istruzione del popolo e il conseguimento dell’unità italiana; concetti che presto divennero patrimonio

³⁶⁰Guerra A.; “L’apprendistato della Rivoluzione: Società popolari e circoli costituzionali nel dibattito sul triennio” in Leussein - Rivista di studi umanistici; Edizioni Universitarie Romane; 2010.

³⁶¹*Ibid.*

³⁶²Guerra A.; cit. p. 473, “L’esperienza associative nell’Italia del triennio (1796-1799)”; in Nuova rivista storica: XCV, 2, 2011; Società Editrice Dante Alighieri; 2011.

³⁶³*Ibid.* cit. p.473.

³⁶⁴*Ibid.* Guerra A. - 2011.

condiviso delle altre realtà associative nelle città liberate³⁶⁵. Lo stesso 28 di maggio, il proclama del generale Despigny sanciva l'immediato scioglimento di tutti i *club*, per evitare centri politici sediziosi, potenziali destabilizzatori dell'ordine pubblico. I patrioti non dandosi per vinti, cominciarono ad eludere la normativa imposta dal Governo provvisorio e qualche mese dopo, all'alba dell'indipendenza della "Repubblica Lombarda", si riunirono nella "Società di pubblica istruzione"³⁶⁶.

Come mostra Stefano Nuti, la Società era composta per la più ampia fetta da uomini di legge, seguiti da chierici, medici, architetti ed ufficiali³⁶⁷. Dai problemi relativi alla proprietà, alla politica religiosa, al rinnovamento del sistema giudiziario fino all'amministrazione delle carceri, gli esponenti della Società formarono un vero e proprio laboratorio di idee, tese alla costruzione di un nuovo modello democratico statale³⁶⁸.

Le Società di Bergamo, Mantova, Brescia guardavano alla milanese come fulcro dell'azione politica, eppure i tentativi di quest'ultima di espandere una rete articolata per tutta la Lombardia furono vani³⁶⁹. La stretta sorveglianza delle autorità franco-italiane andò ad intensificarsi nei mesi ed ancor di più con la nascita della Repubblica Cisalpina, la cui Costituzione vietava d'imperio la formazione di qualsiasi tipo di Società, portando alla definitiva chiusura dell'esperienza milanese³⁷⁰.

La stessa politica di divieto all'associazionismo veniva seguita dalle parallele esperienze repubblicane, andando ad uniformarsi con la normativa costituzionale francese del 1795. Questa tendenza repressiva nei confronti delle Società, con cui si dovettero scontrare i democratici e giacobini nostrani era stata già sperimentata dai cugini d'oltralpe, diversi anni prima. Lo stesso Robespierre che inizialmente aveva riconosciuto l'efficacia dell'esperienza associativa, una volta ottenuta l'egemonia Montagnarda sulla Convenzione, fu fautore dello smantellamento dell'organizzazione societaria nell'anno II³⁷¹. "L'unica vera Società popolare era il popolo francese che si

³⁶⁵ Ibid. Guerra A. - 2010.

³⁶⁶ Nutini S.; "La Società di pubblica istruzione di Milano"; Fondazione Istituto Gramsci; 2014.

³⁶⁷ Ibid.

³⁶⁸ Ibid.

³⁶⁹ Ibid.

³⁷⁰ Ibid. Guerra A. - 2011.

³⁷¹ Souboul A.; "Robespierre et le sociétés populaires, in Bicentenaire de la naissance de Robespierre (1758 -1958)"; Nancy Thomas; 1958; in Guerra A.; 2011.

riconosceva nel potere del Club dei giacobini parigino³⁷²; come spiegato nel discorso del sei nevosio dell'anno II, pronunciato dallo stesso Robespierre.

Solo dopo il 18 fruttidoro, il Direttorio decise di concedere l'apertura dei Circoli costituzionali, restituendo ai cittadini una parte delle loro libertà³⁷³. Questi ultimi, al contrario delle Società, erano costretti alla rigida disciplina direttoriale, favorendo le posizioni politiche di maggioranza ed escludendo iniziative di gruppi minoritari che si sarebbero potute rivelare "faziose" e destabilizzanti³⁷⁴. Tutti i Circoli che nel tempo si diffusero nell'Italia liberata furono soggetti alle restrizioni dell'azione politica, vietando forme alternative di rappresentanza rispetto a quelle dei governi centrali, uniche istituzioni legittimate all'iniziativa legislativa.

Nonostante le limitazioni provenienti dall'organo direttoriale, la cultura dei Circoli si diffuse in tutti i grandi centri urbani della Cisalpina, fino ad arrivare a Firenze, Roma e Napoli³⁷⁵. Un'enorme mobilitazione di uomini e di donne che fino a quel momento erano stati esclusi dalla vita politica avrebbero potuto prendere la parola³⁷⁶. Tali iniziative associative divennero vere e proprie scuole di civismo e partecipazione, nelle quali i patrioti educavano sui principi di democrazia, intenti nel trasformare la plebe in popolo³⁷⁷.

Il coinvolgimento delle classi più povere creò, nei diversi Circoli, progetti politici che rivalutassero le condizioni di vita dei ceti rurali e proletari, fino a quel momento dimenticati. Così, dal circolo di Roma, si chiese la legge agraria e la riforma del diritto di proprietà; da Cremona un'equa distribuzione dei frutti del lavoro; da Genova misure di perquisizione fiscale che favorissero i più poveri e un sistema di assistenza sanitaria pubblica³⁷⁸.

La piega che stava prendendo l'iniziativa di questi Circoli rifletteva palesemente una polemica contro lussi e privilegi della borghesia.

Fu dopo il Trattato di Campoformio che la presenza francese sul suolo italiano si fece nettamente più restrittiva nei confronti dell'associazionismo, seguendo la necessità del Direttorio di un'immediata centralizzazione, senza dar spazio a minoranze.

³⁷² Cit. p. 478 in Guerra A. - 2011.

³⁷³ *Ibid.* Guerra A.- 2011.

³⁷⁴ *Ibid.* Guerra A. - 2010.

³⁷⁵ *Ibid.*

³⁷⁶ *Ibid.*

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ *Ibid.*

I primi mesi del 1799 rappresentarono la massima espansione delle truppe francesi in Italia e la convivenza simultanea delle repubbliche giacobine, sotto la sorveglianza dell'*Armée*. In ogni regione la volontà di collaborazione delle forze politiche e locali era messa a dura prova dalla necessità di apportare istanze riformiste con l'esigenza di un risoluto controllo militare. Una presenza ancora più pressante dovuta alla richiesta di continui contributi finanziari e di vincoli politici eccessivamente onerosi da saper gestire. Così allo sguardo di tutti i patrioti più che una liberazione la presenza francese rappresentava una vera e propria occupazione. Le realtà democratiche in cui gli interessi francesi non interferirono direttamente furono Roma e Napoli, validi esempi di repubblicanesimo, attuati comunque in forme di grave isolamento. L'intensificazione della presenza militare francese dimostrò un considerevole indebolimento interno delle nuove strutture democratiche che divennero presto vittima del ritorno monarchico.

2.1.2 La Repubblica Ligure (1797-1799)

Anticipando la nascita della Repubblica Cisalpina, il 14 di giugno del 1797 venne istituito il governo provvisorio dell'appena inaugurata Repubblica Ligure.

La caduta dell'antico sistema oligarchico aveva visto il colto ceto borghese unirsi con una parte della plebe cittadina di Genova e, con un ampio supporto delle truppe francesi, abbattere i simboli dell'aristocrazia storica.

Il governo appena insediato, si prefisse in primo luogo l'obiettivo di ristabilire l'ordine pubblico e la calma, in particolare dopo il periodo di tumulti dal quale si proveniva³⁷⁹. L'avvento delle truppe francesi e il cambiamento di governo avevano portato alla creazione di un vasto moto controrivoluzionario, sia nelle città che nelle campagne.

Sin dallo stesso 14 di giugno vennero creati quattro comitati: quello di polizia, il militare, quello delle finanze, uno alle relazioni esterne e successivamente uno alle interne, incaricato di mantenere i contatti con le amministrazioni locali³⁸⁰. In secondo

³⁷⁹Assereto Giovanni; "La Repubblica Ligure, lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)"; Luigi Einaudi; Torino;1975.

³⁸⁰*Ibid.*

luogo, venne riformata la struttura giudiziaria; nominando una commissione criminale e istituendo un corpo di Guardia nazionale ed uno di gendarmeria³⁸¹.

Dal 17 di giugno vennero istituite compagnie di volontari, reclutati dai sestieri di Genova per garantire l'ordine pubblico³⁸². Dallo stesso giorno, tutti i cittadini dai 16 ai 50 anni avrebbero dovuto indossare, per la prima volta, una divisa, quali membri della Guardia nazionale³⁸³. Questo corpo, nel luglio dello stesso anno, messo alle dipendenze del Comitato Militare, si sarebbe rinominato "legione ligure volontaria"³⁸⁴.

Il corpo dell'esercito per eccellenza addetto alle funzioni di polizia giudiziaria era la Gendarmeria, i cui membri avrebbero dovuto essere esclusivamente di nazionalità ligure, saper leggere e scrivere e aver dimostrato le proprie virtù di cittadini ligi alle regole ed esenti da qualsiasi tipo di problema giudiziario³⁸⁵. Il nuovo corpo, ben stipendiato³⁸⁶, venne inizialmente inquadrato in sei compagnie guidate ognuna da un capitano, un tenente, un sergente un trombettiere, quattro caporali, quattro sotto caporali e quaranta coscritti³⁸⁷. La gendarmeria oltre ad essere meglio equipaggiata della Guardia nazionale, aveva competenze su tutto il territorio ligure; mentre la guardia operava esclusivamente nei contesti cittadini³⁸⁸.

Per quanto concerne il Comitato di Polizia, la sua struttura istituzionale venne articolata sullo stampo del Ministero di polizia francese. Ad affiancare ogni organo municipale vi era un commissario, un suo vice, un ispettore e diversi sotto ispettori³⁸⁹. Il commissario oltre a comunicare, attraverso periodici rapporti al Comitato centrale la situazione dell'ordine pubblico, era autorizzato a richiedere l'assistenza della forza armata³⁹⁰. Nel momento in cui ci fossero stati problemi relativi alla pubblica

³⁸¹*Ibid.*

³⁸²Palumbo P.; "Problematiche relative all'ordine pubblico in Genova durante il periodo napoleonico; la Gendarmerie"; *Ibid* Livio Antonelli -2003.

³⁸³*Ibid.*

³⁸⁴*Ibid.*

³⁸⁵*Ibid.*

³⁸⁶ 30 lire e le spese di equipaggiamento sarebbero state ricapitate alla classe dirigenziale.

³⁸⁷*Ibid*; Palumbo - 2003.

³⁸⁸*Ibid.*

³⁸⁹ "Registro delle sessioni del governo provvisorio della Repubblica di Genova, dal giorno della sua installazione il 14 di giugno 1797"; Stamperia Nazionale; 1797.

³⁹⁰*Ibid.*

sicurezza, si sarebbe dovuta chiamare la gendarmeria che a sua volta, in mancanza di uomini avrebbe richiesto un corpo di Guardia nazionale³⁹¹.

Nell'arco dell'estate del 1797, il governo provvisorio decise di costituire una vera e propria forza armata in caso di guerra: reclutata da mercenari che avevano precedentemente servito sotto lo stato maggiore dell'antico regime³⁹². Furono così formati quattro battaglioni di fanti di linea, due per Genova e altri due nelle Riviere di Ponente e di Levante³⁹³.

Durante il consolidamento delle forze dedite a garantire la sicurezza repubblicana, il dibattito governativo intanto si evolveva sul tipo di politica economica che si sarebbe dovuta intraprendere per il nuovo Stato. La stampa giacobina, da un verso imprecava per l'abbattimento dei vecchi diritti di proprietà quale condizione necessaria per il consolidamento di un nuovo apparato riformato, mentre una buona parte dell'élite governativa riteneva la proprietà ancora un sacro diritto³⁹⁴. Malgrado le prime tensioni del dibattito democratico, nel complesso le proposte del Comitato finanziario furono notevolmente innovatrici e pur essendo frutto di lunghi compromessi, si riuscì a diminuire l'enorme debito pubblico, accumulato durante l'antico regime³⁹⁵.

La prima scelta moderata del governo fu accorta; considerando che ampi strati della popolazione restavano in uno stato di media inquietudine, manovrati dalle vecchie forze aristocratiche ed in particolar modo dal clero, che in Liguria aveva ancora una fortissima influenza sullo spirito pubblico³⁹⁶.

La cautela era necessaria anche perché il nuovo governo democratico non disponeva ancora di un vasto apparato di uomini da poter utilizzare alla difesa delle nuove istituzioni, in caso di un qualche tipo di insurrezione controrivoluzionaria³⁹⁷. Già dal luglio del '97, Giancarlo Serra fece approvare, su ispirazione dei gruppi giansenisti facenti capo a Eustachio Degola, il "Piano di una missione patriottica da eseguirsi nella città e riviere", con la finalità di persuadere il popolo della perfetta concordanza tra i principi democratici e la morale cristiana³⁹⁸.

³⁹¹ *Ibid.*, Palumbo - 2003.

³⁹² *Ibid.*

³⁹³ *Ibid.*

³⁹⁴ *Ibid.* Assereto - 1975.

³⁹⁵ *Ibid.*

³⁹⁶ *Ibid.*

³⁹⁷ *Ibid.*

³⁹⁸ Treccani alla voce.

Alla fine del mese di luglio venne composta una commissione legislativa per l'elaborazione di una Costituzione repubblicana. I membri della commissione erano divisi in una parte di estrazione più strettamente giacobina (Serra e Biagini) un'altra fetta di ecclesiastici (il cui rappresentante era il vescovo Nola) e una sezione di moderati. La presidenza della commissione era nella persona di Cottardo Solari, giureconsulto di vasta dottrina, membro moderato, ma consapevole di una visione di Stato liberale e laico³⁹⁹.

Il testo costituzionale, proposto ai primi di agosto, era guidato da principi moderati e centralizzatori, che andarono comunque a ledere storiche prerogative dell'antico sistema della Repubblica. Il mantenimento del tanto discusso diritto di proprietà si accompagnava ad una totale abolizione di ogni residuo feudale (art. 402); i beni ecclesiastici di "ogni natura" venivano a considerarsi beni della nazione, e come tali lo Stato poteva disporre e variare a suo giudizio la destinazione e l'impiego (art. 398); veniva previsto un sistema daziario uniforme per tutta la Repubblica (art. 306); venne introdotta la libertà di culto; il controllo statale su la banca di S. Giorgio; nel sistema di successione le donne venivano equiparate agli uomini (art. 260, 261) sottraendo inoltre le competenze "civili, criminali.." a qualsiasi tipo di giurisdizione che non fosse correttamente istituita dal nuovo corpus legislativo (art. 408, 258, 259...)⁴⁰⁰.

L'approvazione del testo prevista al 14 di settembre, come ci si poteva aspettare, non avvenne quietamente. Già dai primi del mese iniziarono le prime sobillazioni, dovute alla fine dei privilegi e di quei diritti reali "paesani" che la Costituzione aveva abolito; innescando un rafforzamento dei legami d'alleanza tra nobili, preti e contadini⁴⁰¹.

I commissari appena eletti non seppero gestire la situazione e l'insurrezione cominciò a dilagare. Dopo aspri scontri tra i popolani e le appena formate forze militari, l'intervento decisivo dei reggimenti francesi placò definitivamente il tentativo controrivoluzionario, che si estinse in arresti, esecuzioni e processi alla fine di ottobre. La stabilità nel genovese era fondamentale per il generale Bonaparte che, con l'intento di continuare la campagna d'Italia, necessitava una Liguria stabile alla quale poter continuare a chiedere contribuzioni e prestiti. Il compromesso con l'aristocrazia e il clero divenne così impellente per i membri del governo provvisorio, tanto che, dai

³⁹⁹*Ibid.* Assereto - 1975.

⁴⁰⁰ Prima costituzione della Repubblica Ligure; 1797.

⁴⁰¹*Ibid.* Assereto -1975.

primi di novembre, richiamarono una commissione legislativa con il fine di revisionare il testo costituzionale. Molte delle prime e più innovative acquisizioni vennero cancellate, tra cui: la libertà di culto, il controllo amministrativo sui centri periferici, la legge di successione e la nazionalizzazione del banco di S. Giorgio.

Il 2 dicembre 1797, venne definitivamente approvata la costituzione dalla stragrande maggioranza dei cittadini liguri⁴⁰². La regolarizzazione dell'ordine pubblico fu ristabilita grazie all'invocata collaborazione dei vescovi che attraverso la struttura parrocchiale sul territorio seppero infondere fiducia nel popolo⁴⁰³.

La riorganizzazione istituzionale dei primi mesi del 1798, impostata sul modello francese, fu all'insegna degli scontri politici inseriti in un vasto clima di incertezza. La stretta dipendenza dal governo di Parigi, dopo gli eventi del settembre, rese deboli sia le azioni dei membri del neoeletto Direttorio Ligure, che quelle delle nuove assemblee rappresentative (il Consiglio dei Giurioni o dei Sessanta ed il Consiglio dei Senatori o dei Trenta). La struttura amministrativa, come quella francese venne divisa in dipartimenti, distretti e comuni dipendenti dalle strutture ministeriali⁴⁰⁴. Venne previsto un Ministero di Polizia, affiancato, "per l'esecuzione delle sue incombenze", sia dalla Guardia nazionale che dalla Gendarmeria, ponendo quale primo dirigente la figura del commissario⁴⁰⁵.

Nel giugno, la sopraggiunta guerra con il Piemonte dimostrò quanto debole ed inesperto fosse il sistema militare ligure⁴⁰⁶. Il corpo di gendarmeria venne totalmente annesso all'esercito tanto che si dovette ricorrere a reclutare dei gendarmi ausiliari, che come dalla corrispondenza vennero nominati con l'appellativo di "gendarmi non vestiti"⁴⁰⁷.

La ripresa dei conflitti nel 1799 tra la Francia ed i suoi nemici costò ulteriormente al governo ligure, che fu schiacciato dalle pressanti richieste di denaro da parte francese e dall'impegno di truppe sul fronte orientale.

⁴⁰²*Ibid.*

⁴⁰³*Ibid.*

⁴⁰⁴ Costituzione del popolo ligure sanzionata li 2. dicembre 1798. anno I. della libertà.

⁴⁰⁵*Ibid.* Attribuzione del Ministero di Polizia

⁴⁰⁶*Ibid.*; Palumbo - 2003.

⁴⁰⁷*Ibid.*

Le vallate si ribellarono nuovamente e briganti e i “Viva Maria” divennero le truppe d’avanguardia degli Austriaci ormai alle porte⁴⁰⁸. Il generale dell’Armata d’Italia Masséna, posto alla difesa di Genova, si preoccupò inizialmente di mantenere sotto controllo l’ordine pubblico cittadino in preda al disordine e nel caos, scatenato dai contro-rivoluzionari. La città, dopo una lunga resistenza, cadde in mano austriaca, rimanendoci per pochissimo tempo, grazie al repentino ritorno di Bonaparte, trionfante a Marengo, nel giugno 1800.

2.1.3 La Repubblica Cisalpina (1797 – 1799)

Dopo i preliminari di Loeben e i risultati del trattato di Tolentino, dal maggio 1797 il generale Bonaparte aveva aggregato alla Lombardia, Massa Carrara, Modena, Reggio e le Romagne. I territori, ed in particolari quello lombardo, erano stati scenario di guerra per tutto l’anno precedente, per cui da punto di vista istituzionale si erano delegati ampi poteri alle autorità militari, mentre le municipalità, lasciate a sé stesse, erano differenziate tra loro e prive di organizzazione⁴⁰⁹.

A riordinare completamente il presente quadro, intervenne il proclama del generale Bonaparte del 29 di giugno 1797, che istituì la Repubblica Cisalpina, entità democratica formalmente libera ed indipendente, ma creata per volontà degli organi di Stato francesi. Il giorno stesso vennero scelti dal generale quattro dei cinque membri del Direttorio esecutivo: Gian Galeazzo Serbelloni, Marco Alessandri, Pietro Moscati e Giovanni Paradis, mentre il quinto, sempre nominato dal generale ed insediatosi il successivo due di agosto, fu Giovanni Battista Costabili Containi.

Il giorno dopo la proclamazione, Bonaparte designò il Segretario generale del Direttorio, nella persona di Giambattista Sommariva, e rispettivamente nominò il Ministro di polizia, della guerra, delle finanze, della giustizia e degli affari esteri.

Indubbiamente, la Repubblica, rispetto alle altre “sorelle” fu quella che più di tutti venne influenzata dalla politica del governo di Francia, tanto che la sua stessa Costituzione, promulgata già dall’8 di luglio, rappresentò sostanzialmente una copia di

⁴⁰⁸*Ibid.*

⁴⁰⁹Mori Simona; “La naturalizzazione di un istituto francese nella Cisalpina: la municipalità distrettuale” in *Mosaico Francese*, studi in onore di Alberto Castoldi; a cura di Juanita Schiavini Trezzi; Moretti&Vitali Editori; 2012.

quella francese dell'anno III⁴¹⁰. I liberali si accontentarono dell'assetto istituzionale imposto sullo stile termidoriano, viste le tensioni che i patrioti avevano dimostrato durante le sedute del Congresso Cispadano⁴¹¹, da cui venne ripresa e sviluppata l'idea di utilizzare il tricolore bianco, rosso e verde a fasce verticali, come bandiera nazionale.

Il testo costituzionale previde la ripartizione del territorio in undici dipartimenti⁴¹², divisi a loro volta in distretti e comuni, mentre come capitale venne designata Milano. Il potere legislativo, eletto a suffragio censitario, fu invece affidato ad un corpo suddiviso in: un Gran Consiglio dei "giuniori", cui competeva l'iniziativa delle leggi, e in un Consiglio dei "seniori", al quale spettava l'approvazione o il rigetto delle stesse⁴¹³. Nel titolo IX, come di prassi, venne istituita una Guardia nazionale "sedentanea" ed una truppa assoldata. Quest'ultima, rappresentava la forza armata nazionale mentre, della Guardia facevano parte tutti i cisalpini "in istato di portar le armi"⁴¹⁴ e rappresentava la forza ausiliare a garantire l'ordine pubblico.

Elemento che incise particolarmente sulla vita politica della Repubblica, fu la volontà dei costituenti d'interrompere qualsiasi tipo di associazionismo, esplicitando tale intento nell'art. 362 della Costituzione: "Nessuna assemblea di cittadini può qualificarsi per società popolare"⁴¹⁵. La questione venne ripresa anche nell'art 365 che recita: "[...] Nessun individuo né alcuna particolare associazione può fare a nome del popolo petizioni o rappresentanze; molto meno arrogarsi la qualificazione di popolo sovrano"⁴¹⁶, estromettendo in tal modo il popolo dalla vita e dalle decisioni pubbliche. Un'azione simile rappresentò un ulteriore segnale di annichilimento di fronte ad un ceto politico del tutto autoreferenziale e dipendente dal sostegno francese⁴¹⁷.

⁴¹⁰*Ibid.* Mori - 2012.

⁴¹¹ Nel quale venne formato il brevissimo esperimento della Repubblica Cispadana proclamata il 23 di dicembre del 1796 ma che già nel maggio, con l'annessione delle Romagne alla Lombardia si inglobavano i dipartimenti della Cispadana alla nascente Cisalpina. Il 27 luglio il Direttorio francese decretava ufficialmente l'unione della Cispadana alla Cisalpina.

⁴¹² Adda (con capoluogo alternativamente ogni due anni Lodi e Crema), Alpi Apuane (Massa), Crostolo (Reggio), Lario (Como), Montagna (Lecco), Olona (Milano), Panaro (Modena), Po (Cremona), Serio (Bergamo), Ticino (Pavia), Verbano (Varese)

⁴¹³ Titolo V Costituzione della Repubblica Cisalpina, 8 luglio 1797.

⁴¹⁴ Art. 227 del Titolo IX; *ibid.*

⁴¹⁵ Titolo XIV; *ibid.*

⁴¹⁶*Ibid.*

⁴¹⁷*Ibid.* Guerra A.- 2011.

Da ‘altro canto, alcune società giacobine ed in particolare le milanesi, continuarono, per i primi tempi, a riunirsi segretamente, grazie ad una tolleranza delle stesse forze dell’ordine cisalpine e del suo comandante, di simpatie robespierriste.

Dopo la proclamazione repubblicana, la scelta del Ministro di polizia ricadde nella persona di Gaetano Porro Schiaffinati, già capo del comitato di polizia del comune di Milano nel ’96, incaricato da Bonaparte di reprimere il dissenso filoaustriano⁴¹⁸.

Attivo simpatizzante rivoluzionario, Porro, in veste di comandante del comitato, nell’anno precedente alla nascita della Cisalpina, emanò provvedimenti antinobiliari, dando prova di zelo ed efficienza. Membro rappresentante della Lombardia al secondo Congresso Cispadano, sostenne le ragioni di una sola Repubblica in tutta l’Italia settentrionale⁴¹⁹. Tornato a Milano, continuò una fervida attività politica presso la Società di pubblica istruzione, dove, in un famoso discorso espresse la necessità di abolire ogni distinzione fra i sessi e l’urgenza di introdurre il divorzio⁴²⁰.

Nominato Ministro di Polizia della neoletta Repubblica, continuò la sua accanita lotta nei confronti dei controrivoluzionari, ma fu percepito, dai delegati del Direttorio francese, come eccessivamente indulgente nei confronti dei tentativi associativi giacobini⁴²¹.

Dopo gli accordi di Campoformio, la Repubblica, riconosciuta come Stato indipendente dall’Austria, si ritrovò ad annettere ulteriori regioni, passando dagli undici dipartimenti inizialmente previsti a venti, includendo il Bresciano, il Mantovano e la Valtellina⁴²². Ad istituire la nuova organizzazione territoriale fu il proclama del tre di novembre⁴²³ che, in aggiunta, sancì ufficialmente l’unione tra il Ministero di giustizia e quello di polizia, estromettendo Porro dalla carica⁴²⁴ e mettendovi a capo un generale dell’esercito⁴²⁵. Dopo la pace con l’Austria erano

⁴¹⁸Enciclopedia Treccani; si veda alla voce.

⁴¹⁹*Ibid.*

⁴²⁰*Ibid.*

⁴²¹*Ibid.*

⁴²² Adda (Lodi e Crema alternativamente), Adda e Oglio (Sondrio dal 26 novembre), Alpi Apuane (Massa Carrara), Alto Po (Cremona), Basso Po (Ferrara), Benaco (Desenzano), Crostolo (Reggio), Lamone (Faenza), Lario (Como), Mella (Brescia), Mincio (Mantova), Montagna (Lecco), Olona (Milano), Panaro (Modena), Reno (Bologna), Rubicone (Rimini), Serio (Bergamo), Ticino (Pavia), Verbanò (Varese) - legge 13 brumale anno VI a – Archivio storico della Regione Lombardia; 2020.

⁴²³ “Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi – pubblicati in Milano nell’anno IV Repubblicano”; Presso Luigi Veladini in Contrada, S. Radegonda; novembre 1797.

⁴²⁴*Ibid.* Treccani.

⁴²⁵*Ibid.* “Raccolta delle leggi” – 1797.

necessari uomini più docili e meno rischiosi per un progetto che tendeva alla sottomissione della nuova Repubblica alla volontà francese. Proprio in questo senso, il Trattato d'alleanza, stipulato nel marzo del 1798, tra il governo francese e quello cisalpino, costrinse quest'ultimo a sottostare a numerose richieste pressanti da parte del Direttorio negli affari di Stato, comprese le questioni di ordine pubblico⁴²⁶. L'accordo, infatti, prevedeva che alle autorità francesi fosse riservato l'esercizio dell'Alta polizia e il diritto di tenere presidii nelle piazzeforti, garantendo l'integrità territoriale della Cisalpina a patto che quest'ultima fornisse l'alloggio e pagasse le spese all'intero contingente armato francese d'istanza (venticinquemila uomini); fortificasse varie città e castelli; armasse trentamila uomini e seguisse la Repubblica madre in ogni impresa militare⁴²⁷.

La ratifica del Trattato di alleanza avvenne in un clima di pieno dissenso delle autorità politiche, tanto che non mancarono trambusti e forzate dimissioni dei membri del governo, sotto le minacciose richieste di Berthier, generale dell'Armata d'Italia.

Alla partenza di quest'ultimo, subito dopo la firma del trattato, venne scelto quale comandante in capo dell'esercito, il generale Guillaume Marie Anne Brune, sensibile agli ideali cisalpini, che cercò di reinstaurare tentativi di riappacificazione con la comunità ridando spazio alle autorità locali⁴²⁸.

Per risolvere la situazione, Parigi diede indicazioni all'ambasciatore francese presso la Repubblica, Claude-Joseph Trouvé, di cambiare la prima Costituzione e stilare una nuova, meno articolata e che riducesse il vasto apparato amministrativo, concentrando nell'esecutivo maggiore centralità e controllo⁴²⁹. Nel nuovo testo, presentato alla fine dell'estate del 1798, Trouvé ridusse i dipartimenti da venti a undici e tagliò buona parte del personale pubblico, per ridurre le spese⁴³⁰. Impose inoltre una ferrea normativa contro le iniziative associative, il controllo sulla stampa e ad avviò perquisizioni negli ambienti più pronunciati in senso unitario. L'Assemblea legislativa

⁴²⁶*Ibid.* si veda p. 226.

⁴²⁷Louis Pierre Édouard Bignon, *Dusystème suivi par le Directoire exécutif relativement à la République cisalpine et quelques détails sur les derniers événements qui ont eu lieu dans cette République*; BNF, HACHETTE LIVRE; 2013

⁴²⁸*Ibid.*

⁴²⁹ *Ibid.*

⁴³⁰ *Ibid.*

venne ridotta da 240 membri a 120, ed i due Consigli vennero destituiti, tramutando il complesso delle azioni attuate in un vero e proprio colpo di Stato⁴³¹.

Il tentativo di trovare un'armonia si era trasformato in un aumento del dissenso sociale, che nel particolare periodo che stava attraversando il Direttorio, dopo la sconfitta della flotta ad Abukir, aggravava ulteriormente il quadro.

A porre un freno alle azioni del Trouvé fu il generale Brune che rendendosi conto dell'inefficienza delle riforme, riuscì a legare con alcuni tra i dissidenti, tra cui l'ex Ministro di polizia, Porro⁴³². Dopo poco il generale riuscì a portare alla sua causa lo stesso Luciano Bonaparte, informando il Direttorio che rimosse Trouvé dalla carica⁴³³. Al suo posto, Barras decise di inviare Joseph Fouché, ex giacobino di visioni ben più aperte che ristabilì una riapertura momentanea dei Circoli, ripristinando garanzie minime di partecipazione. Si cercò di riformare il sistema amministrativo e tornare indietro rispetto ad alcuni provvedimenti apportati nei mesi precedenti. Si riconvocarono le assemblee primarie e si ricominciò un'attività politica tesa all'approvazione dei nuovi ordinamenti, riaffidando potere al Ministero della polizia, alla cui dirigenza fu designato Vincenzo Brunetti.

La necessità centralizzatrice espressa dai membri del Direttorio, dovuta anche alle spese e alla guerra in corso, non poté permettere la riacquisizione dei poteri da parte di istituti della Repubblica Cisalpina; così, dopo qualche mese, il 25 di ottobre, il governo francese si vide nuovamente a cambiare rotta, richiamando Fouché in patria, destituendo Brune ed eleggendo rispettivamente Rivaurd, quale commissario del Direttorio Esecutivo e Joubert come comandante in capo dell'esercito. Dai primi di dicembre, all'arrivo del Rivaurd a Milano, venne restituito nuovamente lo stato delle cose nei termini in cui le aveva lasciate il Trouvé⁴³⁴.

La situazione non fece che peggiorare, la resistenza alle truppe reazionarie austro-russe impegnò tutti gli sforzi economici ed umani a disposizione. Vennero chieste tasse straordinarie di guerra e l'arruolamento forzato di tutti i cittadini per formare un'armata di novemila giovani tra i 18 e i 27 anni.

⁴³¹ *Ibid.*

⁴³² Enciclopedia Treccani; si veda alla voce.

⁴³³ *Ibid.* Bignon - 2013

⁴³⁴ *Ibid.*

La grande sconfitta avvenne a Cassano d'Adda, il 27 di aprile 1799 dove il generale Moreau fu costretto a ritirarsi all'avanzata di Suvorov, che il giorno dopo occupò Milano.

Dopo la definitiva occupazione dell'intero territorio che avvenne nell'agosto, il popolo cisalpino, malgrado le restrizioni e le sofferenze subite, si ritrovò presto a rimpiangere la presenza francese.

“Bologna 22 maggio. Le barbarie esercitate, dagli Austro-Russi nei Paesi di qua dal Pò, superano qualunque descrizione. Non vi è cosa che meriti il rispetto, o il riguardo di questi selvaggi abitatori del Nord. La proprietà, la sicurezza personale, tutto è violato [...] Gli eccessi commessi in Reggio fanno fremere i più tiepidi amici dell'umanità”⁴³⁵.

2.1.4 La Repubblica Romana (1798-1799)

La scintilla che determinò l'arrivo dei francesi a Roma, fu l'incidente della notte tra il 27 e 28 dicembre 1797. Una dimostrazione democratica sedata dai soldati pontifici una prima volta, si raccolse nei pressi dell'ambasciata di Francia, situata a palazzo Corsini, in Via della Lungara. Tra i dimostranti accorse l'ambasciatore presso la Santa Sede, Giuseppe Bonaparte, affiancato dal generale Duphot. L'intervento delle truppe pontificie, guidate dal tenente Montani, per disperdere la folla, si trasformò in un tafferuglio nel quale Duphot rimase ucciso. L'ambasciatore lasciò istantaneamente la capitale e poco dopo venne ordinato al generale Berthier, oramai comandante dell'Armata d'Italia, di marciare alla volta di Roma. La sera del 10 febbraio le truppe francesi occuparono Castel Sant'Angelo e Pio VI si vide costretto ad accettare le condizioni del generale, lasciando la città dieci giorni dopo la capitolazione. Il giorno dopo venne creata una Congregazione di Stato e cominciarono ad innalzarsi in numerose piazze gli alberi della libertà rivoluzionaria. Il 15 di febbraio venne inaugurata una festa al Campo Vaccino⁴³⁶ che in processione si trasferì nella piazza del

⁴³⁵Monitore Fiorentino; N. 52; Pratire Anno VII della Repubblica Francese; Stamperia di Filippo Stecchi, proprietario del Monitore; 24 maggio 1799.

⁴³⁶ Era il nome con cui nel XVIII secolo veniva chiamata l'area suburbana dell'antico Foro Romano. L'area era adibita a pascolo e al mercato boario, ma anche al passeggio e al ritrovo di persone. Fu proprio dopo l'occupazione napoleonica e durante il pontificato di Pio VII che si decretò la fine del mercato, iniziando i lavori di scavo del Foro.

Campidoglio, dove i patrioti presentarono” l’Atto del popolo Sovrano” proclamando la nascita della Repubblica Romana⁴³⁷.

Nei primi giorni si assistette ad una tensione latente, dovuta anche all’esodo forzato del pontefice, tanto che il 25 di febbraio scoppiò una rivolta nel rione Trastevere al grido di "Viva Maria e viva Pio VI", che si ampliò in veri e propri moti insurrezionali⁴³⁸. L’esercito di Berthier, d’istanza nella città, intervenne energicamente sugli insorti e nell’arco di una settimana venne ristabilito l’ordine.

Dai primi di marzo venne nominata, al posto della Congregazione, un Dipartimento dei consoli, e quale primo atto fu deciso di abolire le giurisdizioni ecclesiastiche, estromettendo l’antico apparato vescovile romano dall’amministrazione cittadina che venne divisa in dodici sezioni, al posto dei tradizionali quattordici rioni.

Il 17 di marzo venne proclamata la Costituzione della Repubblica Romana, redatta sul modello francese dell’anno III. Con essa lo Stato venne articolato nella branca legislativa, composta dal Senato (32 membri) e dal Tribunato (72 membri), in quella esecutiva, rappresentata da un Consolato (di 5 membri: Angelucci, De Mattheis, Panazzi, Reppi e Visconti), incaricato di eleggere i ministri, e da quella giudiziaria, divisa in tribunali civili e criminali. Nel titolo IX, il testo costituzionale sancì l’iscrizione di tutti i cittadini romani “in grado di portare le armi” al corpo di Guardia Nazionale, quale requisito essenziale per esercitare i diritti di cittadino (art. 273)⁴³⁹. Inoltre, lo stesso corpo venne pensato proprio per cercare di far integrare l’aristocrazia illuminata con i giacobini più ferventi e le classi popolari⁴⁴⁰. Tutti parte di un’unica forza armata, posta alla difesa dei valori democratici della nuova Repubblica.

Il dibattito politico romano seguiva in parte le linee di quello sviluppatosi in altre esperienze repubblicane, dalla preoccupazione per una maggiore distribuzione delle ricchezze fino all’esigenza di un controllo diretto sulla finanza di Stato. Di certo, l’elemento più sconvolgente fu l’abbattimento delle prerogative e dei privilegi del

⁴³⁷Topi L.; “I repubblicani della provincia. Un’ipotesi di ricerca sul «giacobinismo» popolare nei territori della Repubblica romana. Con una tipologia di documenti inediti (1798 -1799)”; Eurostudium;2019.

⁴³⁸Cattaneo M.; L’opposizione popolare al "Giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio; Studi Storici Anno; 39, No. 2 in “Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Antonio Gramsci; 1998.

Anno 39, No. 2, Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica (Apr. - Jun., 1998).

⁴³⁹ Costituzione della Repubblica Romana, 20 marzo 1798; in Carte storiche dei diritti: raccolte di carte, dichiarazioni e costituzioni con note esplicative. - (Formazione giuridica; 10); Pisa University Press; 2013.

⁴⁴⁰Armando D.; Cattaneo M.; Donato M.P.; “Una rivoluzione difficile, la Repubblica Romana del 1798-1799”; Istituti editoriali e poligrafici internazionali; Pisa; 2000.

Clero che, oltre ad essere stato per gran parte cacciato da Roma, vide uno smantellamento degli antichi istituti. I beni ecclesiastici incamerati confluirono nella massa dei Beni Nazionali; fu abolito il diritto canonico; vennero chiuse un totale di 341 case religiose e con esse una legge, del 30 pratile (18 giugno), sopprese tutte le confraternite e corporazioni ad eccezione di quelle addette al servizio delle parrocchie e dei paesi rurali, assegnandone beni e rendite agli ospedali⁴⁴¹.

Tra le materie affrontate durante il confronto legislativo, il tema dell'ordine pubblico assunse una posizione di rilievo. La capacità dei patrioti fu quella di evidenziare dei nodi cruciali irrisolti fornendo delle soluzioni in una dialettica tra adesione ed imposizione⁴⁴². La questione in merito all'estrema delocalizzazione degli ordinamenti addetti a funzioni di polizia fu punto focale di riforma, guardando alla centralizzazione e alla definizione degli incarichi quali proposito.

Venne istituito a livello centrale un Ministero che si occupasse di funzioni giudiziarie e di polizia, scardinando quest'ultime dal rapporto con i tribunali⁴⁴³. A livello locale il territorio venne diviso in otto dipartimenti: quello Cimino⁴⁴⁴, del Circeo⁴⁴⁵, del Clitunno⁴⁴⁶, del Metauro⁴⁴⁷, del Musone⁴⁴⁸, del Trasimeno⁴⁴⁹ e del Tronto⁴⁵⁰, compreso quello del Tevere, con capitale Roma; ognuno dei quali diviso in distretti a loro volta ripartiti in municipalità cantonali.

Per garantire la sicurezza pubblica, a livello locale, vi era la figura del Grande Edile, personaggio eletto dal consolato, responsabile di attuare le direttive provenienti dall'apparato centrale e supportato, a sua discrezione, dalla truppa regolare⁴⁵¹. Gli Edili, posti alla salvaguardia delle municipalità⁴⁵², si coordinavano con gli

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² Formica M.; *Vigilanza Urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*; in "Roma moderna e contemporanea" Rivista interdisciplinare di storia; Roma Tre; n1 1994.

⁴⁴³ *Ibid.* Chiara Lucrezio Monticelli – 2012.

⁴⁴⁴ Con capoluogo Viterbo.

⁴⁴⁵ Il dipartimento più a sud con capoluogo Anagni.

⁴⁴⁶ Con capoluogo Spoleto

⁴⁴⁷ Prima dell'annessione a Roma, la zona dipartimentale apparteneva alla Repubblica giacobina Anconiana, già proclamata il 19 novembre 1797 al passaggio delle truppe di Bonaparte. Il 7 di marzo dell'anno seguente il territorio venne annesso alla Repubblica Romana, rinominato dipartimento del Metauro, con capoluogo Ancona.

⁴⁴⁸ Comprendete la fetta a Nord del marchigiano, con capoluogo la città di Macerata.

⁴⁴⁹ Con capoluogo Perugia.

⁴⁵⁰ Con capoluogo Fermo.

⁴⁵¹ Ogni dipartimento aveva un corpo di coscritti, rinominate "Legioni Romane".

⁴⁵² Dipendentemente dalla grandezza della città, si calcolava quanti Grandi Edili dovessero comporla. Ad esempio, come recita l'art. 185 della Costituzione, nei cantoni: "delle quali la popolazione eccede

amministratori dipartimentali, essenzialmente funzionari per la soprintendenza della spesa pubblica del territorio ed addetti all'erogazione di contributi diretti. Al vertice di queste figure vi era il prefetto consolare, responsabile della direzione dei dipartimenti e addetto nel coadiuvare gli ufficiali di polizia e gli organi giudiziari.

Per la città di Roma, la gestione dell'ordine pubblico fu pensata diversamente, istituendo misure *ad hoc* che finirono per creare una organizzazione di polizia nella capitale parallela rispetto al resto dello Stato, lasciando un'eredità che avrebbe fortemente influenzato le esperienze successive⁴⁵³. La vigilanza in città venne direttamente eseguita dai reggimenti di Guardia nazionale, distribuiti tra alcuni "in attività" e altri "sedentari", ovvero ripartiti in pianta stabile nelle diverse sezioni cittadine⁴⁵⁴.

La giovane Repubblica, oltre a dover affrontare i problemi interni relativi al mantenimento dell'ordine pubblico, dovette scontrarsi, a meno di un anno dalla sua nascita, con i nemici provenienti dall'esterno. Il 23 di novembre del 1798, le truppe napoletane guidate dal generale austriaco Mack entrarono nel territorio repubblicano. Il 27 i soldati arrivarono nell'Urbe, già sgomberata dalla Guardia e dalle truppe francesi del generale Championnet, assai meno numerose. Due giorni dopo il re di Napoli, Ferdinando IV, entrò a Roma in veste di liberatore, festeggiando l'impresa di breve durata ed instaurando un clima di violenza repressivo antigiacobino.

Le truppe dello Championnet, intanto, riorganizzate fuori città, il giorno del cinque di dicembre, presso Civita Castellana affrontarono i reggimenti del generale Mack, che nonostante in numero di quasi cinque volte superiori al nemico⁴⁵⁵, furono messi in fuga. Tre giorni dopo, l'esercito francese, acclamato dalla folla, rientrò in città, rioccupandola e costringendo il Borbone a retrocedere. Una volta ristabilito l'ordine, lo Championnet si precipitò all'inseguimento dell'esercito napoletano in rotta, continuando l'avanzata alla testa di Napoli.

Il giorno della Vigilia di Natale, il governo consolare si reinsediò nuovamente in città e si dovette scontrare con una difficile situazione politica, che già dai primi di gennaio

100.000 abitanti, vi sono almeno tre municipalità. In queste comuni, la divisione della municipalità si fa in modo, che la popolazione del circondario di ciascuna non sia minore di 30.000. La municipalità di ogni circondario è composta di sette edili, contandovi il presidente".

⁴⁵³*Ibid.* Chiara Lucrezio Monticelli – 2012.

⁴⁵⁴*Ibid.*

⁴⁵⁵ Le forze francesi contavano ca. 8000 uomini, mentre le forze napoletane contavano più di 35.000 uomini; in Battaglini M.; "il Monitore Napoletano"; Alfredo Guida Editore; Napoli 1999.

non fu facile da gestire. L'aumento della spesa pubblica per i contributi coincise con un'intensificazione della crisi annonaria che cominciò progressivamente a riaccendere un clima di tensioni⁴⁵⁶. In questo difficile contesto, si avvertì un mutamento nell'immagine del clero all'interno dell'apparato pubblico⁴⁵⁷. Sin dalla sua nascita, la Repubblica Romana aveva assunto una posizione di pieno contrasto nei confronti di qualsiasi tipo di ingerenza ecclesiastica negli affari di Stato; lo stesso Berthier alla sua entrata a Roma aveva decretato: "La Religione e le Chiese saran rispettate, ma il Prete, o il Frate, che s'impiccherà di tutt'altro, che dello spirituale, per nuocere al governo temporale, sarà giudicato secondo leggi militari"⁴⁵⁸. Tale riconsiderazione da parte della classe dirigente fu quella di sfruttare quella storica rete di parroci per la gestione dell'ordine pubblico. Dal termine dell'occupazione napoletana il Ministero cominciò a chiedere rapporti giornalieri⁴⁵⁹, sullo stato dello spirito pubblico nelle diocesi parrocchiali, rafforzando la sorveglianza.

Nonostante il sistema ampiamente centralizzato e lo sfruttamento dei parroci, la situazione andò a peggiorarsi. Già dal giugno del 1799 la Repubblica non fu più in grado di esercitare un controllo su larga parte del proprio territorio⁴⁶⁰. I dipartimenti divennero presto vittima del brigantaggio e di una nuova ondata controrivoluzionaria, che questa volta venne gestita anche dall'aiuto di ufficiali austriaci e napoletani⁴⁶¹. L'11 di luglio, il generale Garnier, nominato da maggio comandante in capo delle truppe francesi a Roma, proclamò lo Stato d'assedio, sciogliendo gli organi repubblicani ed accentrando il potere nelle sue mani, in un Comitato di Guerra e un Ministero delle Finanze, sancendo sostanzialmente la fine della Repubblica⁴⁶². L'azione combinata tra i briganti, le bande di insorgenti, le truppe russo-austriache e napoletane finì per condurre all'atto di capitolazione della città, firmato il 29 settembre dal generale Garnier e il baronetto britannico Troubridge. L'accordo, controfirmato dal maresciallo napoletano de Bourcard, permetteva ai francesi e ai

⁴⁵⁶*Ibid.* Armando D. – 2000.

⁴⁵⁷Galimberti A.; "Memorie dell'occupazione francese in Roma; il Monitore di Roma", n. XXIX, del 9 nevosio, anno VII.

⁴⁵⁸ Dal proclama del 16 febbraio in *Ibid.* Armando D. – 2000.

⁴⁵⁹*Ibid.* Armando D. – 2000.

⁴⁶⁰*Ibid.*

⁴⁶¹*Ibid.*

⁴⁶²*Ibid.*

repubblicani che avrebbero voluto seguirli di lasciare la città, mentre per coloro che avessero voluto rimanere sarebbero stati immuni da qualsiasi tipo di atto repressivo⁴⁶³. Il 2 ottobre, le truppe francesi, seguiti da un gruppo di giacobini, lasciarono definitivamente Roma⁴⁶⁴.

2.1.5 La Repubblica Napoletana (1799)

L'opera storiografica, prima testimonianza degli eventi che sconvolsero Napoli, tra la fine del 1798 e il 1799, è il "Saggio storico sulla rivoluzione napoletana", pubblicato nel 1801 da Vincenzo Cuoco, esule a Parigi, in seguito all'esperienza repubblicana.

Il Saggio inizia con un'ampia premessa storica sull'Italia dell'epoca e sul Regno di Napoli, riapprofondendo l'impresa romana del Sovrano e la sconfitta del generale Mack⁴⁶⁵.

L'avanzata dell'esercito francese, verso il confine campano, seminò il terrore nella corte borbonica; un terrore tale da indurre la famiglia reale alla fuga, nella notte del 21 dicembre 1798. Ferdinando IV, prima di imbarcarsi sulla nave ammiraglia britannica che l'avrebbe condotto in Sicilia, lasciò il potere del Regno nelle mani del principe Francesco Pignatelli⁴⁶⁶, che in veste di regio Vicario, in balia degli eventi, cominciò a trattare una resa. Il 12 gennaio, alla notizia del firmato armistizio di Sparinise, i "lazzari"⁴⁶⁷ napoletani, al grido di "Viva la santa fede, san Gennaro, a morte i giacobini!", si armarono, aprirono le carceri e preso il possesso della città. Il regio Vicario, insieme ad altri esponenti delle classi abbienti fuggì, travestito con gli abiti della moglie⁴⁶⁸.

Per pochi giorni la città fu preda dell'"anarchia", di scontri e di violenze, fino all'arrivo delle truppe dello Championnet. Il 21 di gennaio i giacobini riuscirono a penetrare a Castel Sant'Elmo e sventolando un primo tricolore improvvisato⁴⁶⁹, proclamarono la Repubblica⁴⁷⁰. Dopo due giorni di feroci scontri con la folla

⁴⁶³*Ibid.* Topi L. – 2019.

⁴⁶⁴*Ibid.*

⁴⁶⁵*Ibid.* Cuoco V. – 1801.

⁴⁶⁶ Da non confondere con l'omonimo nipote, patriota giacobino e poi genarle di Murat

⁴⁶⁷ Era il modo con cui venivano descritte le classi povere della Napoli del XVIII secolo.

⁴⁶⁸Delli Quadri Rosa Maria; in "La repubblica napoletana"; in rivista STORICA di National Geographic; Editore Rba Italia Srl; ottobre 2014.

⁴⁶⁹ Fatta da un pezzo bianco dell'antica bandiera, un cappotto blu e alcune monture rosse.

⁴⁷⁰*Ibid.* Delli Quadri – 2014.

reazionaria, l'esercito francese riuscì ad impossessarsi della città. Lo stesso Championnet scrisse al Direttorio: "Mai lotta fu più accanita, mai quadro fu più terrificante (...)"⁴⁷¹.

Il governo provvisorio, composto dal "fiore dell'intelligenza meridionale"⁴⁷², tra cui Carlo Lauberg, quale presidente della Repubblica, Mario Pagano, Girolamo Pignatelli e Vincenzo Russo, venne articolato in sei Comitati: Centrale, dell'Interno, di Guerra, di Finanza, di Giustizia e di Polizia, e di Legislazione⁴⁷³.

Il primario intento dell'élite giacobina fu quello di rinsaldare il legame con il ceto popolare, ancora attaccato agli schemi del governo monarchico. Il processo non fu semplice e nell'arco della breve vita repubblicana non si riuscì mai ad instaurare un vero clima d'accordo. Osservazioni rilevanti in merito, sono presenti nel testo di Cuoco dove descrive:

"[...] le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse [...] La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua cultura era diversa da quella di cui abbisognava la nostra nazione e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà [...] e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non l'intendeva. Ecco il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere da ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi ed arrestarvi subito che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe [...] La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione"⁴⁷⁴.

Anche l'interessante processo di formazione costituzionale non ebbe modo di esplicitarsi a pieno: il comitato legislativo, capeggiato da Mario Pagano, cominciò a stilare una serie di progetti che divennero successivamente parte del testo costituzionale, prescrivendo la disciplina di determinati istituti, per un minimo periodo

⁴⁷¹*Ibid.*

⁴⁷² Croce Benedetto; "La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche"; Bibliopolis Editore 1999.

⁴⁷³*Ibid.* Cuoco V. – 1801.

⁴⁷⁴*Ibid.* cit. p.95-96.

temporale. Furono annullati i titoli nobiliari, i privilegi di nascita, i diritti feudali, vennero aboliti i dazi sulla farina e successivamente quelli sul pane⁴⁷⁵.

Una grande innovazione inserita nel nuovo ordinamento giudiziario fu l'istituzione dell'Eforato, che Cuoco presentò come un "senato conservatore della sovranità del popolo"⁴⁷⁶. La concezione che Pagano volle dare a questo organo fu quello di "Custodi della Costituzione", che così come nell'antica Sparta, avrebbero avuto potere di monito sugli organi di Stato, in tutela delle leggi costituzionali, espressione della volontà del popolo⁴⁷⁷. L'intento di Pagano era quello di istituire un organo che custodisse la Costituzione e difendesse le libertà dei cittadini contro qualsivoglia abuso dei poteri dello Stato⁴⁷⁸. Il progetto si fece tra i primi precursori di quello che rappresentò, dal XIX secolo, l'istituto delle Corti Costituzionali.

Nonostante la formulazione della revisione dell'organo giudiziario fosse lungimirante ed innovativa, portando con sé molte delle idee illuministiche settecentesche, l'Eforato non entrò mai in funzione a causa della breve vita dell'esperienza napoletana.

Fin dalla nascita della Repubblica, il governo non riuscì ad avere un vero e proprio controllo sull'intero territorio e fu schiacciato dagli ingenti problemi d'ordine pubblico. Infatti, sin dai primi di febbraio, il Cardinale Ruffo, nominato "commissario generale" delle Calabrie da Ferdinando, aveva acquisito un parziale controllo sui territori circostanti di Reggio, Cosenza e Catanzaro. L'arrivo del Cardinale diede luogo a numerose insorgenze controrivoluzionarie nelle vicine municipalità, creando un clima di vera e propria "caccia al giacobino". Briganti e bande reazionarie organizzate, si unirono all'armata di Ruffo, rinominata della "Santa Fede".

A livello istituzionale, il governo repubblicano, prendendo ad esempio le altre Repubbliche "sorelle", cercò di "disarmare gli abitanti ed armare i cittadini"⁴⁷⁹, attraverso il reclutamento delle legioni e della Guardia nazionale. La situazione pratica, a livello locale, si tradusse in una vera e propria guerra di armate private: da un lato i nobili repubblicani intenti a reclutare le legioni, dall'altra le "truppe in massa" di Ruffo, inquadrare in un vero e proprio esercito regolare⁴⁸⁰.

⁴⁷⁵*Ibid.* Delli Quadri – 2014.

⁴⁷⁶ *Ibid.* p.229 - Cuoco V. – 1801.

⁴⁷⁷ Francesco Mario Pagano, "Saggi politici dei Principj, progressi e decadenza delle Società (1791)

⁴⁷⁸*Ibid.*

⁴⁷⁹*Ibid.* in Rao A.M. cit. p.254 – 2003.

⁴⁸⁰*Ibid.* Rao – 2003.

Dai primi di aprile lo scenario cominciò ad aggravarsi ulteriormente, tanto che dalla corrispondenza tra Acton e Ruffo, quest'ultimo nel giorno tre di aprile scrisse: “le Calabrie sono ormai interamente ridotte all'ubbidienza”⁴⁸¹.

Anche a Napoli la situazione non fu di facile gestione: funzionari ed alti dirigenti civili e militari cominciarono a creare delle “adunate” e Società realiste, distribuendo armi e denaro con l'intento di ricomporre un piccolo esercito borbonico⁴⁸². Tra i reclutatori reazionari vi era il consigliere del Magistrato del Commercio, Antonio della Rossa (nominato dopo la Restaurazione, Direttore generale di Polizia per il governo borbonico) e il giudice di polizia Camillo Santucci⁴⁸³.

Dai primi di giugno le truppe del Ruffo attaccarono Napoli e dopo un'aspra resistenza i repubblicani, trincerati nelle fortezze della città, furono costretti alla resa. Venne firmato un accordo il 23 di giugno tra i sanfedisti e i giacobini, che permetteva a questi ultimi sia di abbandonare la città ed imbarcarsi per Tolone, sia di rimanervi senza essere perseguitati. Il giorno dopo, l'arrivo dell'ammiraglio Nelson e della restante flotta inglese cambiò le carte in tavola. Le condizioni di resa furono applicate soltanto ai francesi mentre, per volontà dell'ammiraglio, ai repubblicani toccò ben altra sorte. A centinaia si contarono i giustiziati alla pubblica impiccagione; tra cui tutti i membri del governo compresi Mario Pagano, Vincenzo Russo, Ignazio Ciaia (l'attuale presidente partenopeo) Eleonora de Fonseca Pimentel (direttrice del “Monitore Napoletano”) mentre Francesco Caracciolo, comandante della flotta repubblicana, venne impiccato all'albero di trinchetto della “Minerva”⁴⁸⁴, lasciato penzolare per poi essere buttato in mare.

Napoli divenne teatro di uno dei più orribili atti di repressione che si testimoniarono nella penisola, portando con sé coloro che si erano battuti contro l'assolutismo, i privilegi, l'intolleranza religiosa e la schiavitù di pensiero.

2.2 Insorgenze e brigantaggio nell'Italia rivoluzionaria e bonapartista

⁴⁸¹Corce B. “La riconquista del Regno di Napoli nel 1799” cit. p. 94; Edizioni Laterza; 1943.

⁴⁸²*Ibid.* Rao – 2003.

⁴⁸³*Ibid.*

⁴⁸⁴ La nave ammiraglia dei Borboni, comandata dal conte Thurn.

Il brigantaggio va inserito, scrive Salvatore Lupo, in una storia di rivoluzioni, controrivoluzioni e guerre civili, cominciata nel 1799 e indissolubilmente intrecciata con il processo di creazione di istituzioni liberali e di uno Stato nazione⁴⁸⁵.

Va osservato come, proprio dalla fine del XVIII secolo, il termine brigantaggio sia stato assimilato e utilizzato come sinonimo di banditismo, concetto radicato invece nella penisola italiana sin dal XV secolo, alle soglie del consolidamento dello Stato moderno⁴⁸⁶. La concezione del bandito rappresentava quella di un individuo associato ad una serie di caratteristiche: esule, perché espulso in seguito a scontri tra realtà municipali, soldato senza occupazione, ladro, assassino o qualsiasi altra tipologia di delinquente comune, intento a compiere azioni che violino il patrimonio o la persona⁴⁸⁷.

L'uso del sostantivo brigantaggio, derivante da "brigata", parola inquadrata all'interno di un contesto militare che rinvia all'idea di una truppa organizzata, venne progressivamente introdotto dai francesi, presenti sul suolo italiano, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, per identificare in maniera indiscriminata le diverse forme di resistenza controrivoluzionaria e di disturbo collettivo⁴⁸⁸. Si riscontra, infatti, come nei rapporti della polizia bonapartista, specialmente nel Mezzogiorno, vi fosse il costante uso del termine "brigante" in riferimento a qualsiasi gruppo che esprimesse un qualsivoglia tipo di opposizione armata nei confronti del governo. Qui si inserisce l'osservazione di Francesco Saverio Nitti, che incorpora un carattere politico oltre a quello sostanzialmente criminale, nel significato del termine⁴⁸⁹.

Nitti spiega, come il brigantaggio politico avesse riunito modi e consuetudini già presenti nel tessuto sociale e, rivolgendosi al popolo, fu in grado di risvegliare un istinto rivoluzionario di tale portata da rappresentare un prezioso sostegno alla monarchia, che nel tempo ne sfruttò a suo piacimento le potenzialità⁴⁹⁰.

Come si è avuto modo di osservare nella prima parte di questo lavoro, i baroni del Regno di Napoli e di Sicilia, fin dalla dominazione spagnola, si erano serviti di gruppi

⁴⁸⁵Lupo Salvatore; "Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile", in Storia d'Italia, Annali XVIII, Guerra e Pace, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino, 2002, pag. 494.

⁴⁸⁶*Ibid.* Pagana Elena – 2003.

⁴⁸⁷*Ibid.*

⁴⁸⁸*Ibid.*

⁴⁸⁹Nitti Francesco Saverio, "Eroi e briganti (1899)", Venosa, Edizioni Osanna, 2000.

⁴⁹⁰*Ibid.*

di criminali organizzati, alimentandone la diffusione, sia per motivi di difesa che di guadagno. La principale causa del binomio barone-bandito risiedeva nella mancanza di uno Stato, che ebbe modo di palesare la sua assenza sin dall'inizio della storia del Vice regno. L'estrema libertà operativa concessa ai feudatari instaurò, tra alcuni di essi e le bande criminali, concessioni, legami ed usanze che si andarono a radicare nella gran parte del territorio meridionale e che non furono facili da estirpare.

Altro elemento costante che favorì il mantenimento della cultura criminale fu l'atteggiamento di una buona parte del popolo che, mosso dal sentimento della paura, utilizzata dai violenti per instaurare il diritto del più forte, non seppe reagire e creare una propria identità distinta; tanto che in molti casi lo stesso popolo divenne rifugio per il bandito o per il brigante. Certamente, le classi povere non avevano alcuna fede nella giustizia, sia naturale che sociale, mostratasi indegna nei loro riguardi, per cui non dovevano, ne potevano, avere alcun sentimento di avversione nei confronti dei banditi⁴⁹¹.

La vita nei piccoli centri campestri, presenti in tutto il territorio peninsulare, continuava mite e costante tra lavoro, malattie e miseria, sconvolta solo dall'avvento delle guerre, costringendo gli abitanti a vivere uniti, "in un unione necessaria e forse per questo più ingrata"⁴⁹². Assoggettati dalle azioni di baroni spregiudicati e ancor peggio dei loro rappresentanti, i birri o i "bravi" come volle definirli Manzoni; le popolazioni di campagna erano vittime di abusi e violenze. Riferimento per la povera gente era di certo la religione, quando non era superstizione, e ancor di più la figura del parroco, percepito come un protettore, un santo, anche se disposto il più delle volte a vendicare più che a perdonare⁴⁹³. Da qui un attaccamento vitale del popolo alla fede, ai luoghi di culto, alle processioni e ai dettami della Chiesa.

L'insieme di questi elementi rappresentarono le basi da cui le diverse figure di incitatori del popolo, riuscirono a far in modo che esso si sollevasse a fianco dei baroni, negli anni dell'arrivo delle truppe francesi e della diffusione del pensiero repubblicano.

L'ignoranza, fomentata da una buona parte del clero venne utilizzata per fini politici, tramutandosi in vero e proprio fanatismo religioso. Non sorprende infatti, che la

⁴⁹¹*Ibid.*

⁴⁹²*Ibid.cit.* p. 35

⁴⁹³*Ibid.* Nitti – 2000.

caratteristica di molti dei più violenti, andati a riempire le file dei “Viva Maria” o dell’esercito del cardinale Ruffo, fossero votati alla devozione nei confronti della Chiesa e dei suoi istituiti: “[...] ciascun brigante portava sul petto le sacre immagini, faceva doni alle chiese e non mancava di recitare il rosario”⁴⁹⁴. Se alla base della protesta contadina vi fosse un disagio di natura economica, d’altro canto questo si combinava con il fattore religioso.

Ad accompagnare questo stato di affiliazione ai membri del clero, un’altra caratteristica di adesione al brigantaggio era la necessità di riabilitazione, se non di salvezza, che il fenomeno da sempre aveva rappresentato.

Molti popolani, soggetti alle violenze e alle umiliazioni, vedevano la strada del brigante come via di riscatto o di vendetta, preferendo l’odio, epicizzato dalle storie locali delle gesta criminali, al disprezzo. Negli anni dell’invasione francese, le storie riportarono le fortune di coloro che si erano uniti alle bande reazionarie, divenuti veri e propri eroi agli occhi del proletariato contadino. Si videro, infatti, i maggiori tra questi, diventare ricchi e potenti, ricoprire alte cariche ed essere addirittura premiati dal re; come lo furono quei “mostri di crudeltà” di Mammone e Fra Diavolo⁴⁹⁵. Lo stesso Nitti scrisse, alle soglie della fine del secolo: “il popolo delle campagne meridionali non conosce assai spesso nemmeno i nomi dei fondatori dell’unità italiana, ma ricorda con ammirazione i nomi dell’abate Cesare e di Angelo Duca⁴⁹⁶ e dei loro più recenti imitatori”⁴⁹⁷.

L’exasperazione delle classi più povere portò ad un decadimento morale del popolo che condusse molte delle sue parti a rifiutare la concezione del giacobino quale “liberatore”, interpretando invece quella di borghese prevaricatore intento a ribaltare il tradizionale assetto attraverso cui molti avevano trovato un infelice equilibrio. Così, buona parte del ceto rurale contadino divenne, negli anni della “Rivoluzione”, strumento per il clero e per la nobiltà di ristabilimento dello *status quo* e dei privilegi da questi arrogati.

L’arrivo dei francesi e con loro dei nuovi governi impose regole e leggi tali da cancellare istantaneamente abitudini secolari: basti pensare alla leva obbligatoria e la

⁴⁹⁴*Ibid.* cit. p.38-39.

⁴⁹⁵*Ibid.*Nitti - 2000

⁴⁹⁶ Due famose figure del brigantaggio nel sud Italia, il primo (Cesare Riccardi) di fine Seicento e il secondo di metà Settecento.

⁴⁹⁷*Ibid.* cit. p. 26.

partecipazione alla Guardia nazionale. La diserzione, definita da Richard Cobb come una “specie di movimento popolare per difetto”⁴⁹⁸, fu di certo un aspetto che contribuì al brigantaggio. I comitati di sorveglianza giacobini vennero impiegati dagli istituti repubblicani per scovare i disertori nei loro rifugi, nelle foreste, nei paesi di campagna e tra i monti. Un compito complesso vista, nel più dei casi, la resistenza dei membri delle famiglie, che avrebbero potuto ritorcere esponenti delle comunità locali, contro le già poche autorità sparse sul territorio. Situazione che andò a modificarsi con il passare del tempo e con l’affermarsi dei Regni napoleonici che videro generali spietati alla testa di eserciti organizzati, capaci di condurre campagne contro diserzione e brigantaggio, raggiungendo efficacemente gli obiettivi preposti.

Pertanto, l’impulso dell’insorgenza popolare nella penisola italiana a cavallo tra i due secoli fu scatenato dai paesi contadini e delle piccole realtà cittadine, che seppero mostrare una violenza e una brutalità tale da divenire coscritti nell’impresa antifrancesa che caratterizzò il triennio. Si venne a creare un clima molto simile alla grande paura di Lefebvre dell’89, ma in uno stile molto diverso, delineato da caratteristiche tutte italiane.

La rivolta antifrancesa ed antigiacobina assunse il carattere di difesa dei valori sociali e religiosi tradizionali, talvolta più per interesse che per credo, in nome della “santa fede”, da cui la denominazione degli storici del “sanfedismo”. Un movimento popolare che da Nord arrivò fino al Sud, dove si espresse con tutta la sua ferocia.

Come in Francia così in Italia, si adattano le riflessioni del Cobb che illustra come il movimento popolare più terribile sia stato quello della reazione piuttosto che quello della rivoluzione⁴⁹⁹.

Osservando il quadro storico italiano ci si rende presto consapevoli che l’assenza di un movimento rivoluzionario popolare, in senso giacobino, si compensò con la presenza di un movimento reazionario, filocattolico che seppe fortemente incidere nei processi storici della penisola. Dallo studio delle stesse carte della polizia franco-italiana, si riscontra la parola “insorgenza” per descrivere quell’insieme di sollevazioni popolari filo-realiste che si manifestarono dal periodo delle repubbliche giacobine e si procrastinarono durante la dominazione imperiale.

⁴⁹⁸*Ibid.* Cobb; cit. p. 131; 1976.

⁴⁹⁹*Ibid.* Cobb.

2.2.1 Le prime insorgenze nell'Italia centro-settentrionale

Le notizie dell'uccisione dei sovrani in Francia e dell'assalto delle chiese da parte robespierristi lasciò in uno stato di rabbia e costernazione gli abitanti dei piccoli paesi italiani, che attraverso i racconti dei parroci avevano appreso un volto demoniaco dell'esperienza rivoluzionaria.

Nel 1796, l'anno della campagna d'Italia, l'esercito francese cominciò progressivamente a scendere nella penisola, incontrando i primi atti di insorgenza. A Lugo, nel ferrarese, il rifiuto da parte delle autorità cittadine di versare la somma richiesta per le spese di guerra, fece sì che i commissari repubblicani, per compensare l'ammacco, asportarono il busto argenteo di Sant'Illario⁵⁰⁰. L'atto fu un'intollerabile offesa per i lughesi, attaccatissimi al Santo, alla religione cattolica e al Sovrano pontificio; tanto che già dalle prime notizie dell'invasione "gallica" e giacobina nello Stato della Chiesa, molti di loro si armarono⁵⁰¹. La richiesta dei denari e della consegna delle armi si tramutò in una sommossa da parte del popolo che cominciò ad aggredire i convogli francesi per le strade di campagna, uccidendo ed esponendo le teste nel centro cittadino⁵⁰². Il piccolo paese tra le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna divenne presto un focolaio controrivoluzionario che si sparse velocemente nei centri vicini⁵⁰³. L'insorgenza, iniziata a fine giugno, già dal 7 di luglio fu placata, con la presa di Lugo da parte dei reggimenti del generale Augereau, che dopo una breve rappresaglia tornò sul fronte nord a combattere l'esercito austriaco⁵⁰⁴.

Dopo il Trattato di Tolentino⁵⁰⁵, che legittimava le conquiste francesi da parte del Papa, vennero infissi alberi della libertà in tutte le piazze della Romagna, che da territorio cispadano, l'estate seguente, divenne dipartimento cisalpino. L'integrazione non fu semplice e la presenza costante delle truppe francesi sul territorio, garantì la sicurezza dei cantoni distrettuali. Nel febbraio 1797 decine di episodi si segnarono nelle legislazioni di Urbino, Pesaro (molti piccoli paesi del Montefeltro, Fossobrone ed altri) e nelle Marche (come nelle zone di Cignoli e Civitanova).

⁵⁰⁰Lazzari A.: "La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796" (Estratto dagli atti della deputazione ferrarese di Storia Patria); Archivio Storico Italiano; Serie V, vol. 40, No.247; 1907.

⁵⁰¹*Ibid.*

⁵⁰²*Ibid.*

⁵⁰³*Ibid.*

⁵⁰⁴*Ibid.*

⁵⁰⁵ Firmato il 19 febbraio 1797, rappresentava l'accordo di Pace tra la Francia e papa Pio VI.

Intanto le opere di democratizzazione portate avanti nel bergamasco, proseguivano difficilmente, a fronte dell'impegno militare francese sul fronte e la mancanza di un movimento popolare che ne supportasse l'opera⁵⁰⁶. Le popolazioni venete e della Lombardia ex veneta, come appunto Bergamo, Brescia e Crema, rimasero molto legate alla Serenissima, ormai sfibrata dalle truppe del Bonaparte.

Già dal marzo nelle campagne veronesi e nelle valli bergamasche cominciarono a verificarsi una serie di tumulti da parte della popolazione, ritrovatasi a scontrarsi oltre che con i francesi anche con i rivoluzionari veneti, organizzati in veri e propri battaglioni da qualche centinaio di uomini⁵⁰⁷. La tensione crebbe tanto che il 17 aprile, lunedì di Pasqua, la plebe e le classi contadine insorsero a Verona, costringendo i francesi a trincerarsi e a combattere per ben sette giorni contro i rivoltosi. Il metodo di ritorsione bonapartista a Verona, e così come nelle altre rivolte sul suolo italiano, non assomigliava agli spargimenti di sangue dell'antico regime, ma corrispose alla scelta pragmatica di procedere alla confisca dei beni, cominciando dalle chiese fino a quelli statali. Le così rinominate "Pasque Veronesi" furono un pretesto per Napoleone che portarono allo scioglimento della Repubblica di Venezia.

Nel maggio 1797, gruppi di giacobini genovesi, indipendentemente dalla volontà francese, cominciarono a rivoltarsi alle autorità del serenissimo governo repubblicano⁵⁰⁸. La reazione del popolo fu in direzione contraria: infatti, ai primi accenni rivoluzionari, le popolazioni contadine delle valli suburbane di Bisagno e della Polcevera e il basso ceto genovese si sollevarono al grido di "Viva Maria!" reprimendo qualsiasi tentativo di imposizione democratica⁵⁰⁹. Come illustra Assereto, le prime insorgenze liguri più che una controrivoluzione, rappresentavano un tipo di patriottismo municipale, una rivolta a favore delle istituzioni d'antico regime⁵¹⁰, simili a quelle delle campagne venete. Un tipo di fedeltà, dimostratosi anche in esperienze passate e che in questo caso era guidata dall'odio nei confronti dei francesi, per i loro

⁵⁰⁶Preto Paolo; "Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina"; Studi Storici; Anno 39, No. 2, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica"; Fondazione Istituto Gramsci- 1998.

⁵⁰⁷Romagnani Gian Paolo; Dalle "Pasque veronesi" ai moti agrari del Piemonte; Studi Storici Anno 39, No. 2, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica"; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

⁵⁰⁸Assereto Giovanni; "I "Viva Maria" nella Repubblica ligure"; Studi Storici Anno 39, No. 2, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica"; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

⁵⁰⁹*Ibid.*

⁵¹⁰*Ibid.*

“partitanti” borghesi o aristocratici che fossero, colpevoli della guerra e della crisi economica⁵¹¹. Il grido di “Viva Maria” era già stato lanciato altre volte e non rappresentava una parola contro i miscredenti francesi o giacobini, “bensì l’espressione spontanea di un popolo che viveva inquadrato entro una fitta e saldissima rete di associazioni religiose (parrocchie, confraternite, oratori)”⁵¹². Il secondo tentativo rivoluzionario, questa volta appoggiato dalle armate francesi, riuscì nel suo intento ribaltando la Repubblica di Genova. Ciononostante, gli eventi del maggio segnarono la futura esperienza democratica, stravolgendo la dialettica tra rivoluzionari e gli insorgenti, trasformando i giacobini nei moderati e quelli che si sarebbero rinominati come i “Viva Maria”, in evasori⁵¹³.

Alla fine di dicembre, l’affronto della morte del generale Duphot, portò l’esercito di Berthier a marciare dapprima verso Ancona per radunare più uomini e mobilitarsi in assetto di guerra alla testa di Roma. L’entrata dell’esercito francese nello Stato pontificio smosse la popolazione della capitale e dei paesi intorno. Qui si osserva al fenomeno della divisione tra le “due nazioni” di Cuoco, quella che gridava “Viva la repubblica!”, “Viva il liberatore di Roma” e quelli che già a qualche giorno dalla proclamazione de “l’Atto del popolo sovrano”, si ribellavano in Trastevere. Quella parte del popolo romano, attaccato alle figure delle “madonne stradarole” e del sacerdozio, non avrebbe potuto vedere i simboli della cristianità abbattuti dalle forze liberali e straniere. Così la sommossa del rione Trastevere, diffusasi in Borgo e a Monti, fu nuovamente all’insegna del grido “Viva Maria!”, questa volta pronunciato più convintamente in senso religioso ed affiancato al “Viva Pio VI”⁵¹⁴. Da questi momenti d’insorgenza antifrancese emerse, sia a livello linguistico che simbolico, l’importanza del riferimento al culto⁵¹⁵; tanto che i trasteverini “si muovevano per le vie del rione al seguito di un Crocefisso e di un’immagine mariana usata come un vessillo militare, gridando “Viva Maria”⁵¹⁶, che divenne l’emblema di battaglia di tutti i moti popolari antifrancesi nell’arco del triennio rivoluzionario⁵¹⁷. Il 25 febbraio del 1798, rappresentò una giornata rimasta nella memoria dei romani sia per le efferate

⁵¹¹Botta Carlo: “Storia d’Italia dal 1789 al 1814”; Italia; 1824.

⁵¹²*Ibid* Asseretocit.p. 453; 1998.

⁵¹³*Ibid* Assereto; 1998.

⁵¹⁴*Ibid*. Cattaneo M. - 1998

⁵¹⁵*Ibid*.

⁵¹⁶*Ibid*. cit. 551.

⁵¹⁷*Ibid*. Cattaneo M. - 1998

uccisioni dei popolani reazionari contro la Guardia nazionale che per la successiva repressione francese nei confronti dei moti insurrezionali.

Dopo aver risolto il problema della capitale, fu complesso per le autorità centrali e locali della Repubblica romana saper gestire i restanti dipartimenti, che nei mesi avvenire si infuocarono. Il biennio 1798-1799 vide scoppiare, a cicli, diversi focolai, in tutti gli otto dipartimenti, attraversati da vere e proprie ondate di ribellione, con particolare violenza nei piccoli centri rurali. I movimenti erano capeggiati spesso da nobili e membri del clero non organizzati né coordinati tra loro; mentre altre volte, alla loro testa si ponevano i briganti, o meglio i loro capi, provenienti proprio dalle stesse file del popolo⁵¹⁸. Tra questi Andrea Tiburzi a capo della rivolta in Sabina o Lavinio Ferruzzi, fabbro che difese la rocca di Vivario, a Frascati, insieme ai suoi uomini⁵¹⁹. A capeggiare le rivolte umbre fu Tommaso, soprannominato il Broncolo (per via della mancanza delle quattro dita ad una mano), ex doganiere, divenuto contrabbandiere e brigante, a cui gli insorti gli affidarono l'appellativo di "generalissimo".

Così dai Castelli romani cominciò la diffusione dell'insorgenza: prima nel febbraio 1798 dai paesi di Albano, Castel Gandolfo e Velletri mentre nell'aprile si arrivava ad espandersi nel dipartimento del Trasimeno dove la protesta prese una forma ben distinta.

2.2.2 Il "Viva Maria"

L'insieme di esperienze controrivoluzionarie che segnarono in maniera decisiva il versante centro-nord della penisola furono inquadrato in quello che venne definito come il "Viva Maria", l'insorgenza antifrancese ed ultracattolica, che dalle zone umbro-toscane, si diffuse dalle Marche alla Liguria.

Le radici del movimento si ritrovavano nei primi tentativi di protesta durante il governo di Pietro Leopoldo che, con la riforma ecclesiastica intorno ai primi anni Ottanta fece chiudere numerosi conventi, sottomettendo al demanio pubblico diverse terre ecclesiastiche. Negli anni seguenti, la tendenza riformista in senso religioso continuò progressivamente fino al Sinodo di Pistoia, le cui risultanze, scatenarono, nel

⁵¹⁸*Ibid.*

⁵¹⁹*Ibid.*

1794, l'ira di Pio VI. Da qui, una serie di primi tumulti popolari filo-papisti cominciarono ad apparire ad Arezzo e nelle zone limitrofe, dove in quel periodo cominciarono a riscontrarsi una serie di “miracoli”, come la Madonna del Conforto⁵²⁰ o statue di Maria piangenti. L'Umbria occidentale ed in particolar modo la parte centro meridionale del Granducato, erano territori fortemente devoti alla corretrice e l'avvento di questi “miracoli” non fece che rafforzare il sentimento di annichilimento alla religione e ai suoi istituti.

Ad accompagnare i rinnovamenti apportati nel Granducato da un punto di vista religioso, vi furono le riforme sul piano economico-sociale. Il sistema liberista della nuova politica economica leopoldina ebbe nel passare degli anni gravi ricadute sui prezzi dei beni di prima necessità, sull'occupazione e conseguentemente sulle possibilità di sussistenza dei ceti più deboli⁵²¹. L'atteggiamento di Ferdinando III, alla presa del trono, fu quella di mantenere una politica mite, che seguisse le orme del padre senza accorgersi che in parte gli sviluppi apportati avevano causato un ampio malessere sociale nelle zone più povere.

L'arrivo dei francesi e l'occupazione di Livorno vennero percepiti come un ulteriore aumento della crisi economica per le imposizioni e le contribuzioni forzose alle quali il popolo toscano fu obbligato a piegarsi⁵²². In secondo luogo, i patrioti si resero incapaci di conquistare il consenso dei contadini e delle masse rurali, che anzi li associavano sempre ai privilegiati, ai ceti più ricchi (spesso anche ai giansenisti e agli ebrei) tanto da convincersi che il riscatto della miseria passasse per il loro annientamento⁵²³. Il difficile contesto politico-economico in cui nacquero le Repubbliche, pressate anch'esse dalle richieste dei contributi per le truppe francesi, non fecero che acuire la diffidenza del popolo che in poco tempo si tramutò in odio. A contribuire a questo scenario, il ruolo del clero, che invece di fungere da mediatore “eccitò gli animi in senso controrivoluzionario sfruttando le aspettative di giustizia del popolo che si sovrapponevano al suo sentimento religioso; un'azione di lunga durata

⁵²⁰ Il 15 febbraio del 1796 si racconta che ad Arezzo nei pressi di Porta San Clemente, dove era presente una figura statuarica della Madonna di Provenzano, questa, rimasta annerita da anni, cominciò a splendere di luce propria. Già dal giorno dopo il vescovo Niccolò Marcacci decise di spostare la figura all'interno della cattedrale, dove si trova ancora oggi.

⁵²¹Tosi Claudio;” Il marchese Albergotti colonnello delle bande aretine del 1799” Studi Storici Anno 39, No. 2, “Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

⁵²²*Ibid.*

⁵²³*Ibid.*

sviluppatasi già negli anni precedenti e che, anche grazie al diffondersi del fenomeno dei miracoli, aveva preparato le masse a ricevere ostilmente gli “scrstianizzatori” francesi”⁵²⁴.

Infine, la notizia delle sconfitte dell’Armée e dell’arrivo delle truppe austro-russe non fece che aizzare il clima, tramutando le campagne italiane in luoghi di terrore.

La violenza popolare, stimolata dalla miseria, in senso antifrancese e antirepubblicano, unita al fanatismo religioso, fu lo strumento che il clero, i nobili ed insieme i membri delle vecchie classi dirigenti, utilizzarono per rimpossessarsi dei loro averi e privilegi.

Le sommosse dell’aprile 1798 tra Città di Castello e il perugino, fecero sì che molti membri dei paesi vicini imbracciassero le armi, unendosi a gruppi di briganti, come quelli del Broncolo, allargandone i ranghi.

Per i mesi che seguirono, le zone dell’aretino, del viterbese, e degli altri dipartimenti repubblicani divennero soggetti a scorrerie e luoghi di rifugio per il brigantaggio. Nei dipartimenti confinanti con la Repubblica Napoletana, come quelli del Circeo, i briganti si fusero con i sanfedei, mentre nei dipartimenti settentrionali la situazione cominciò a peggiorare drasticamente nel marzo ‘99⁵²⁵. Alla fine del mese i francesi presero il definitivo controllo del Granducato, costringendo Ferdinando all’esilio, ed imponendo il sistema delle municipalità giacobine, seguite dalle confische e dalle requisizioni nei confronti dei beni ecclesiastici. Nell’aprile le truppe francesi arrivarono ad Arezzo ed il giorno 13 vi instaurarono un organo municipale repubblicano⁵²⁶. La città, considerata da sempre roccaforte dell’anti riformismo nell’arco del XVIII secolo, con l’avvento dei francesi, fu l’unica tra le grandi città della Toscana a non avere una gazzetta filo repubblicana né una Società patriottica⁵²⁷. I miracoli della Madonna del Conforto e di quelli seguenti che caratterizzarono gli anni Novanta nell’aretino, contribuirono al forte senso di avversione nei confronti dei francesi ed ancor di più dei giacobini loro alleati, considerati quali miscredenti blasfemi. La situazione nelle campagne, già in subbuglio da tempo, si aggravò ulteriormente con la notizia, nei primi di maggio, dell’arrivo dal nord di un

⁵²⁴*Ibid.* cit. p. 498.

⁵²⁵*Ibid.* Cattaneo M. - 1998

⁵²⁶*Ibid.* Tosi C. -1998.

⁵²⁷*Ibid.*

contingente militare austro-russo che avanzava sul fronte francese. La notte del cinque insorsero le campagne ed il sei di maggio gli abitanti di Arezzo, che si apprestarono a bruciare l'albero della libertà, sostituendovi una croce, liberando i prigionieri ed aggredendo i giacobini⁵²⁸. Allontananti i francesi, il giorno dopo, a seguito di una cerimonia religiosa nel duomo, le forze degli insorti furono divise in compagnie, composte da centotrenta uomini ciascuna ed in più un corpo di cavalleggeri, formato per lo più da giovani aristocratici⁵²⁹. Venne quindi costituita una Suprema Deputazione, composta da personalità cittadine aristocratico-clericali, fra cui il barone Carlo Albergotti Siri, mentre il comando militare venne affidato al marchese Giovan Battista Albergotti, divenuto il principale capo in comando degli insorgenti, inquadrati in un vero e proprio esercito che nell'arco di pochi giorni, raggiunse i diciottomila uomini⁵³⁰. Pertanto, mentre la prima fase dell'insorgenza venne caratterizzata dallo spontaneismo e dal ricorso a guide popolari, provenienti dalle file del brigantaggio, la fase successiva vide la partecipazione di elementi di spicco del clero e della nobiltà locali mettersi al comando degli insorti⁵³¹. Tra le prime azioni, oltre quelle relative alla riorganizzazione militare, la Suprema Deputazione prese i contatti con l'esercito della coalizione antifrancese, tanto che vennero inviati dallo Stato maggiore austriaco, diversi ufficiali da porsi al comando dei reggimenti. L'enorme adesione di volontari dei paesi limitrofi portò il numero di coscritti a crescere di giorno in giorno ed anche i membri del clero, che sotto le autorità comunali repubblicane si erano rifiutati di imbracciare le armi nella Guardia nazionale, vennero inquadrati in compagnie per la difesa delle chiese o utilizzati come reclutatori per le forze aretine⁵³².

Alla fine del mese ci si apprestò alla riconquista dei territori granducali e il 28 di giugno, l'esercito, ormai rinominato "Inclita Armata della Fede", guidato dal sacerdote Giuseppe Romanelli, entrò a Siena, dove si verificarono gli atti più brutali⁵³³. La folla unitasi all'esercito entrò nel ghetto, dandosi al saccheggio e scatenando l'ira contro gli ebrei, di cui tredici di questi furono gettati nelle fiamme

⁵²⁸Turi Gabriele; "Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)"; Il Mulino Saggi;1999.

⁵²⁹*Ibid.*

⁵³⁰*Ibid.*

⁵³¹*Ibid.*

⁵³²*Ibid.* Cattaneo M. - 1998

⁵³³*Ibid.* Turi G. -1999

dell'albero della libertà, presso la piazza centrale⁵³⁴. Alle armate aretine si aggiunsero genti da ogni dove, che si lasciarono andare alle azioni più efferate e solo attraverso l'intervento delle milizie sotto il controllo del marchese colonnello Albergotti, ormai affiancato dall'ufficiale austriaco Karl Schneider von Arno, si riuscì a porre un freno. Nel frattempo, i francesi abbandonarono Firenze e gli aretini il 7 di luglio entrarono, al grido di "Viva Maria!", nella città, oramai in preda dell'entusiasmo e dei festeggiamenti⁵³⁵. Il 3 di agosto anche Perugia, ardentemente difesa dai patrioti repubblicani, capitolò ad eccezione della fortezza che venne espugnata solo il 29 del mese⁵³⁶.

Il fuoco controrivoluzionario, veicolato dalla nobiltà e dagli eserciti stranieri, si diffuse dalle frontiere a sud fino ai dipartimenti repubblicani del nord, che caddero presto dinnanzi alla furia popolare. La riviera di levante ligure⁵³⁷, che già dal 1797 era stata il fulcro delle proteste popolari controrivoluzionarie si integrò in maniera naturale agli insorti del "Viva Maria", di cui una parte si apprestò ad affiancare l'esercito austriaco alla volta di Genova. Ripristinato il governo granducale, il 5 settembre la Suprema Delegazione sciolse le truppe dando fine all'esperienza del "Viva Maria". I capi aristocratici tornarono a ricoprire i loro ruoli ed il popolo suddito, ritornato ufficialmente sotto il potere dei baroni e del clero, venne dimenticato. Quella forza reazionaria contadina, in particolare nelle province centro-settentrionali, non seppe riproporsi all'arrivo delle truppe napoleoniche che risottomisero in poco tempo la penisola al dominio francese.

2.2.3 Dalla prima reazione Borbonica alla Santa Fede

In egual modo, anche nel Mezzogiorno italiano, il clamore della Rivoluzione e dell'avanzata dell'armata francese, portò ad ampie mobilitazioni reazionarie del popolo, che si espressero inizialmente in forme di brigantaggio e successivamente nel comporre una vera e propria armata tesa alla riconquista: l'esercito della "Santa Fede".

⁵³⁴*Ibid.*

⁵³⁵ Dalle testimonianze di Vittorio Alfieri, rientrato nella città con la folla; in *Ibid.* Turi G. -1999

⁵³⁶*Ibid.* Turi G. -1999

⁵³⁷ La zona di Val Fontanabuona era stata rinominata la "Vandea ligure"

Per il Regno di Napoli, molto più che per il resto delle esperienze italiane, dinamica centrale degli eventi fu l'interazione tra violenza popolare e le scelte politiche dell'élite⁵³⁸.

Primo fattore da evidenziare è il contesto di crisi in un cui la Monarchia borbonica si trovava alle soglie della fine del secolo: la guerra del mediterraneo aveva interrotto il commercio fin dal 1793, provocando disoccupazione, penuria ed aumento dei prezzi⁵³⁹. A fronte di un incrementarsi della crisi economica, le autorità del Regno cominciarono a reclutare dal 1796 "masse" di irregolari di riserva, in tutto il territorio e specialmente nelle zone di provincia⁵⁴⁰. La crisi ricadde anche sulle fasce dei nobili feudatari e delle chiese, che si videro profondamente tassati ed espropriati di molti dei loro averi⁵⁴¹.

Il consiglio di Nelson di scatenare un'offensiva a sorpresa all'esercito francese si rivelò disastroso: la pesante sconfitta delle truppe guidate dal generale Mack e la ritirata, fece sprofondare il Regno di Napoli, oltre che nella più profonda recessione, in un enorme stato di disordine⁵⁴².

Il tentativo da parte degli aristocratici, a Napoli e nelle altre città del Regno di istituire una guardia civica, creò ulteriore tensione dei ceti popolari che cominciarono a rivoltarsi alle autorità e nonostante il clero, attraverso delle processioni organizzate, cercò di allentare la tensione, non servì a nulla⁵⁴³.

Alla notizia delle trattative del Pignatelli con i francesi il clima a Napoli si fece feroce, in mano ai "lazzaroni", che sdegnati del comportamento imbecille dei loro governanti e del loro esercito ragionarono in autonomia. Così cominciò un'esperienza particolare che gli storici odierni chiamano "l'anarchia", disintasi per le sue caratteristiche. Un estratto del "Venditore repubblicano" cerca di descrivere la situazione nella capitale intorno alla fine di dicembre: "(...) i Lazzaroni volean l'Anarchia e la sostenevan con

⁵³⁸Rao Valentina e Devis A. J.; "Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale"; Studi Storici Anno 39, No. 2, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica"; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

⁵³⁹*Ibid.*

⁵⁴⁰*Ibid.*

⁵⁴¹*Ibid.*

⁵⁴²*Ibid.*

⁵⁴³*Ibid.*

le armi; i Gentiluomini domandavano un governo Aristocratico; i Filantropi stavano per la democrazia”⁵⁴⁴.

La Napoli voluta dai lazzaroni non era né propriamente filo-aristocratica né filofrancese ma si distingueva per la volontà delle classi più povere di arrogare la città per sé, sotto il controllo di nessuno, come una proprietà che non potesse essere violata. Si pensi comunque che proprio tra i più poveri l’odio nei confronti dei franco-repubblicani era radicato da anni, vista la diffusione degli opuscoli antifrancesi diffusi dai cappuccini e dai catechisti parrocchiali, per conto del re. Inoltre, nel periodo di crisi, si era sempre più acuito l’odio per i borghesi, da qui le affrettate conclusioni dei lazzaroni napoletani che: “Chi tene pane e vino ha da esse giacobino”. Così l’odio che negli anni si era covato nei confronti dell’élite napoletana, si scatenò nei giorni dell’anarchia contro i giacobini, percepiti come ipocriti profittatori. L’ago della bilancia tese a spostarsi inesorabilmente a favore del monarca, tanto che all’arrivo delle truppe dello Championnet nel gennaio 1799, le grida pronunciavano: “viva 'o Rrenuosto, San Gennaro e morte i Giacobbe”, un motto che tese a diffondersi presto anche nei centri periferici del Regno.

Come viene sostenuto da Valentina Rao, l’atteggiamento filo-realista ed antirepubblicano del popolo, affondava le sue radici in motivazioni politiche e in scelte ben distinte perpetrate dal potere monarchico nel decennio precedente⁵⁴⁵. Gli interventi delle amministrazioni locali contro gli abusi feudali fecero sì di trasmettere un legame tra la casata reale e il popolo, schiacciato per troppo tempo dalle esazioni illecite e dai soprusi baronali⁵⁴⁶. Le iniziative antifeudali delle corti regie negli ultimi decenni del XVIII secolo avevano instaurato un particolare rapporto di fiducia tra la monarchia e il popolo, che riconosceva quest’ultima quale fonte di giustizia e legittimità sovrana.

Sicché, con l’occupazione francese e la successiva proclamazione della Repubblica napoletana, molti contadini, come i fratelli Zurlo in Molise, “politicizzarono i conflitti locali ed introdussero un nuovo e spesso complesso linguaggio di legittimazione”⁵⁴⁷.

⁵⁴⁴Marinelli Diodato;” I Giornali di Diomedeo Marinelli. Due codici della Biblioteca nazionale di Napoli (XV D. 43) 1794, 1800 pubblicati per cura di A. Fiordelisi; Napoli 1901.

⁵⁴⁵*Ibid.* Rao Valentina- 1998.

⁵⁴⁶*Ibid.*

⁵⁴⁷*Ibid.* cit. p. 615.

Nonostante il popolo combattesse per i diritti delle comunità rurali, con il sostegno alla monarchia, si avvallavano le stesse istituzioni feudali e l'aristocrazia padrona.

È in questo scenario contraddittorio che il popolo del Regno venne arruolato per abbattere la Repubblica ed i suoi sostenitori.

Tra i primi reclutatori si ricordano quei briganti, responsabili delle azioni più atroci, come: Mammone Geatano, ex mugnaio, cresciuto in un contesto di grande povertà e ricordato da Vincenzo Cuoco come: “un mostro orribile, di cui difficilmente si ritrova l'eguale”⁵⁴⁸. Comandante in capo dell'insorgenza di Sora, il Mammone fu responsabile di centinaia di uccisioni, violenze e saccheggi, considerato quasi cannibale, tanto che Cuoco, testimone di quei terribili eventi scrisse: “il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che uccideva [...] Pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue; beveva in un cranio [...] A questi mostri scriveva Ferdinando di Sicilia: “ mio generale e mio amico”⁵⁴⁹. Come osservò Dumas, si comprende facilmente cosa potesse diventare un uomo simile in guerra, dove l'omicidio era considerato atto di patriottismo⁵⁵⁰.

Altro personaggio fu, Michele Pezza, meglio conosciuto con il nome di Fra Diavolo, le cui avventure divennero il soggetto per l'Opéra-Comique di Auber e Scribe. Dopo aver indossato la toga per un periodo, ed essersi macchiato dei i primi omicidi tra il 1796 e 1797, Pezza si diede alla macchia reclutando seguaci e dando vita a gruppi di bande armate sotto il suo comando. Fra Diavolo (soprannome datogli dai suoi seguaci che univa l'astuzia del monaco alla malizia del diavolo), fu tra i primi a rispondere al proclama del 15 dicembre di Ferdinando, che invitava gli esponenti del popolo napoletano a resistere all'invasore. Riscoperta una sua fedeltà ed appartenenza ai Borbone, arruolò quante più persone possibile, triplicando le sue schiere e terrorizzando le strade che conducevano da Roma verso Napoli⁵⁵¹. I racconti e le testimonianze di soldati francesi bruciati e fatti a pezzi dalla sua banda gli conferirono una notevole reputazione, tanto che lo stesso Ferdinando gli concesse un brevetto di capitano e la regina un anello di brillanti con la sua cifra tra due smeraldi⁵⁵².

⁵⁴⁸*Ibid.* Cuoco cit. p. 173 – 1805.

⁵⁴⁹*Ibid.* cit. p. 173-174.

⁵⁵⁰*Ibid.* Dumas – 1863.

⁵⁵¹*Ibid.*

⁵⁵²*Ibid.*

Tra i più efferati briganti che parteciparono alla controrivoluzione, molti furono i nomi, tra cui: Nicola Gualtieri, meglio conosciuto come Panedigrano, omicida ed ex-galeotto, liberato dagli inglesi della fortezza di Messina, venne messo a comandare una truppa composta di ex carcerati che si imbarcò alla volta delle Calabrie; l'abate Pronio, predicatore della "guerra santa", quello che Dumas definisce "guerra empia"⁵⁵³, ovvero saccheggio ed omicidio, reclutando plebe e contadini nelle zone dell'Abbruzzese; Capriglione e Falsetta, briganti, venduti al soldo borbonico che divennero capi di assassini armati, responsabili di numerose scorrerie sanfediste nel calabrese.

Personaggio centrale, inviato dalla corte borbonica, confinata a Palermo, per mettere in atto il progetto di sommossa popolare antirepubblicana fu il Cardinale Ruffo, nominato dal Re "commissario generale" delle Calabrie, con facoltà di proclamarsi, quando l'avesse ritenuto, "vicario generale" del Regno. Sbarcato nei pressi di Bagnara, il cardinale, con l'aiuto del fratello, padrone di quelle terre, cominciò a reclutare uomini, principalmente tra popolani e contadini. Vennero coinvolti molti tra gli stessi aristocratici passati alla Repubblica, che alla notizia dell'arrivo del cardinale non persero tempo e cominciarono a distribuire armi, reclutarono uomini; tra questi Don Giovanbattista Rodio, che divenne aiutante di campo del direttore degli affari di guerra e finanze, il fratello del cardinale, Francesco Ruffo⁵⁵⁴.

Intanto da Brindisi, l'ex militare napoletano De Cesari, a capo di un esercito di un migliaio di uomini, tutti "galeotti e carcerati fuggiti dalle case di forza e di tutti i facinorosi delle province"⁵⁵⁵ di Bari e di Lecce, cominciarono ad agitare la situazione in Puglia, in cui non fu semplice dall'inizio trovare adesione, tanto che solo nei primi di maggio De Cesari riuscì a raggiungere le truppe del cardinale Ruffo.

Le forze della rinominata "Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo", o più semplicemente l'esercito della Santa Fede, era così composta da una massa di bande localizzate che si ricostituivano lungo la strada ad ogni nuova città o paese da riconquistare⁵⁵⁶. Malgrado, le raffigurazioni del Cristo, la presenza di abati cappuccini tra le fila dell'esercito, lo stesso cardinale Ruffo, in

⁵⁵³ *Ibid.* cit p.72.

⁵⁵⁴ *Ibid.* Dumas – 1863

⁵⁵⁵ *Ibid.*, Cuoco cit. p. 115.

⁵⁵⁶ *Ibid.* Rao Valentina- 1998.

alcune sue riflessioni, ammise una limitata influenza dell'entusiasmo religioso, riscontrando quanto armi, cibo e denaro fossero gli elementi più importanti⁵⁵⁷. Così invitò gli stessi nobili realisti ad elargire donazioni al popolo, in modo che esso fosse ben disposto a seguirli, come testimoniano le lettere del cardinale inviate a Palermo: "faccio pagare ai baroni quello che posso, prendo a loro grani, sete, olio, cavalli se ne trovo"⁵⁵⁸. La politica di Ruffo fu attenta nel cercare di coinvolgere il popolo in modo da affievolire l'odio nei confronti dei baroni.

Dopo la partenza del generale francese Macdonald, costretto a risalire la penisola per portare aiuto alla sua armata in grave difficoltà contro gli austro-russi, sul territorio della Repubblica Partenopea non erano rimasti che pochi presidi francesi e le modeste forze repubblicane. Dai primi di aprile la Calabria era sotto il controllo sanfedista e alla fine di maggio arrivò a qualche chilometro da Napoli.

Il 13 di giugno, Ruffo con De Cesari come aiutante di campo e Mammone, Fra Diavolo, Panedigrano e molti altri nomi tra i briganti come luogotenenti entrarono a Napoli, costringendo i patrioti a trincerarsi nei castelli⁵⁵⁹. Dopo dieci giorni di intensa lotta la città fu presa e l'Armata disciolta. Molte delle aspettative popolari di coloro che avevano aderito al movimento sanfedista, sperando in una forma di giustizia antif feudale, furono deluse ed i baroni una volta riappropriati dei loro terreni, continuarono la loro condotta prevaricatrice. Le uccisioni e le ignorate speranze che seguirono la fine della Repubblica Partenopea, fecero sì che al ritorno dei francesi, solo alcuni, tra i più convinti, ripresero le armi mentre la gran parte del popolo non volle più seguirli.

2.2.4 La seconda insorgenza italiana

Il trionfo della seconda coalizione in Italia fu soltanto una parentesi e già dal maggio 1800 Napoleone valicò le Alpi. Il 2 giugno entrò a Milano e dopo la battaglia di Marengo, sbaragliando l'esercito austriaco, si rimise alla testa della conquista dell'Italia.

⁵⁵⁷ Ibid.

⁵⁵⁸ Ruffo ad Acton; in Rao Valentina; cit. 618 - 1998.

⁵⁵⁹ Ibid, Cuoco -1815.

Questa volta il volto del generale era mutato, non discendeva più come un comandante di un esercito rivoluzionario, bensì come il nuovo vero padrone della Francia e ed in quanto tale, non dovendo più rispondere al Direttorio, decise per suo conto i destini delle terre italiane, attuando annessioni e sottomissioni alla sua volontà.

Nel periodo consolare e ancor di più quello imperiale, le principali problematiche da sanare in tema di ordine pubblico per le autorità franco-italiane, furono nuovamente insorgenze filo realiste, Società segrete e brigantaggio.

Nel piemontese, prima dell'annessione alla Francia, tra il 1801 e 1802, si osservarono una serie di rivolte contadine nelle zone di Ivrea, nel Canavese e in Valle d'Aosta⁵⁶⁰. Già nel 1799 vi furono le "insurrectionsdesSocques" (ovvero dei contadini che calzavano zoccoli) per motivi principalmente legati a provvedimenti antireligiosi e in difesa del sovrano, che anche in questo caso si riprodussero per simili ragioni⁵⁶¹. Infatti, le rivolte in Valle d'Aosta si accesero dopo l'ordine da parte delle autorità francesi di rimuovere le campane dalle chiese, per fabbricarne cannoni⁵⁶². Incitata dal clero, la folla al grido "morte ai giacobini" invase Aosta, ma già dopo una diecina di giorni, grazie alle mediazioni del commissario cittadino si riuscì ad arrivare ad un compromesso e alla restituzione di alcune delle campane, riconducendo i contadini nelle proprie case. Dal 1803 al 1814 la situazione in Piemonte vide la costante presenza di un brigantaggio che si alternò da piccole aggressioni, nelle vie di campagna e nei piccoli paesi di provincia, fino a saltuarie operazioni di guerriglia, come la bada dei fratelli Scarrello, che tra il Canavese e le langhe, nel tempo, instaurarono fitti contatti con gli inglesi⁵⁶³.

All'alba della formazione del Regno d'Italia, tra il 1805 e il 1806 nelle zone di Parma e Piacenza, nell'area dell'appennino bolognese, si scatenarono una serie di rivolte causate dalla soppressione dei conventi, dalla pressione fiscale e dalla coscrizione obbligatoria⁵⁶⁴. Il focolaio della rivolta fu Castel San Giovanni (Piacenza) dove gli uomini arruolati e destinati a Verona si rivoltarono alle autorità francesi⁵⁶⁵. Dopo poco le valli intorno, come quella del Taro, della Trebbia e dell'Arda si ribellarono e

⁵⁶⁰Ruggero M., "Storia dei briganti piemontesi (1796-1814)", Alzani, Pinerolo (Torino) 1998.

⁵⁶¹*Ibid.*

⁵⁶²*Ibid.*

⁵⁶³*Ibid.*

⁵⁶⁴Paltrinieri V., "I moti contro Napoleone negli stati di Parma e Piacenza (1805-1806)" con altri studi 42 storici, Zanichelli, Bologna 1927.

⁵⁶⁵*Ibid.*

contadini, piccoli proprietari ed artigiani, prendendo le armi formarono un vero e proprio esercito realista, affiliato alla casata dei Borbone di Spagna⁵⁶⁶. La repressione arrivò presto e nel febbraio la rivolta venne domata dalle truppe francesi, che misero sotto processi i capi⁵⁶⁷.

Ad interessare un vasto numero di dipartimenti del Regno d'Italia, furono due ondate di insorgenze: una nell'aprile-maggio del 1809 che coinvolse il Veneto, la Valtellina e le zone dell'alta Lombardia; mentre la seconda, nel luglio, in cui vennero coinvolti anche i dipartimenti padani, come quello del Brenta, Adige, Mincio⁵⁶⁸. Le ragioni dell'insorgenza in questo caso si legavano alle questioni relative alle contribuzioni e alla tassazione sul pane, per cui, in questo senso, prese un carattere essenzialmente di "rivoluzione sociale". Altra problematica costante, fu la leva obbligatoria, che coinvolse non solo i dipartimenti del Nord, ma tutti i possedimenti francesi nella penisola. Infatti, le insorgenze, si verificarono, intervallandosi ed in maniera ciclica per tutta l'era napoleonica.

I fenomeni più significativi, per estensione e per durata, di opposizione ed insorgenza nei confronti delle autorità bonapartiste si verificarono nel Regno di Napoli. Qui oltre che l'enorme diffusione del brigantaggio, l'esercito e la gendarmeria si dovettero comportare come in stato di guerra, a cause del lungo periodo legato alle insorgenze calabre.

Tra i briganti, ritornò in azione Fra Diavolo che dopo la promozione allo stato di brigadiere, venne rimandato negli Abruzzi per ordine di re Ferdinando, riuscendo a reclutare, in poco tempo, circa 1500 uomini ai suoi ordini. Il teatro delle sue operazioni si estendeva tra i territori meridionali dello Stato della chiesa, compresa la fascia montuosa fino al mare, a nord del Garigliano⁵⁶⁹. Il nuovo re di Napoli, Giuseppe, timoroso dell'influenza che il brigante avesse potuto avere sulla popolazione, convocò il generale Hugo, incaricandolo di riunire un reggimento di fanteria e partire all'inseguimento di Fra Diavolo e della sua banda⁵⁷⁰. Il brigante cercò di rinvigorire l'odio popolare contro i francesi e contribuì ad una serie di azioni

⁵⁶⁶*Ibid.*

⁵⁶⁷*Ibid.*

⁵⁶⁸Angiolini M.; "Prospero Baschieri. Un eroe dell'insorgenza padana (1809-1810)"; Gruppo Editoriale Tabula Fati; 2002.

⁵⁶⁹*Ibid.* Dumas – 1863.

⁵⁷⁰*Ibid.*

militari filoborboniche, come quelle di Gaeta e Maida (Calabria) che vennero successivamente represses dalle truppe del Regno. Dopo alcuni scontri, in qualche mese, il brigante, ritrovatosi solo in fuga, fu denunciato dagli stessi popolani e l'11 di novembre 1806, a seguito della sentenza, fu impiccato a Castel Capuano, in piazza del Mercato.

Iniziò così un periodo di forte contrasto al brigantaggio, che in particolare nelle province calabre, dava manforte agli insorgenti. Qui sin da marzo, l'influenza della vicina corte borbonica, delle spie inglesi e delle voci delle gesta di Fra Diavolo, avevano portato ad una serie di lievi sommosse popolari, relative alle requisizioni nei territori, sia nei comuni che nelle strutture religiose.

La spedizione anglo-borbonica organizzata nel giugno 1806, guidata da William Sidney Smith e da John Stuart si dimostrò vittoriosa a Maida, dove il 4 luglio gli inglesi riportarono una grande vittoria sulle truppe francesi, dando inizio già dal giorno dopo ad un'insorgenza filoborbonica⁵⁷¹. A difendere le posizioni francesi, vi era il conte Reynier, Jean-Louis-Ébenezer, che in poco tempo dovette indietreggiare vista la formazione di gruppi di migliaia di insorgenti, provenienti da tutti i distretti calabri: da Reggio a Mormanno, da Cotrone a Lauria⁵⁷².

Con la caduta di Gaeta, dove una guarnigione con l'aiuto degli inglesi e dei briganti era riuscita a resistere, il 18 di luglio il generale André Masséna, scatenò la reazione francese, marciando sul fronte calabro, mettendo, entro la fine del mese, la regione sotto lo stato di guerra⁵⁷³. Da qui si verificarono numerosi eventi bellici di resistenza da parte degli ex-combattenti borbonici, affiancati da briganti e popolani, che arroccati nelle fortezze dei paesi, misero in difficoltà, in diverse occasioni, le truppe del generale⁵⁷⁴.

Dalla fine del maggio 1807, Santoro e Graglio, due capibanda si impossessarono di Cotrone (oggi Crotona), saccheggiandola e tenendo le truppe francesi, impegnate nel riconquistare la città, fino all'11 luglio, quando le difese caddero ed i briganti, prima d'essere presi dai soldati, riuscirono ad imbarcarsi su sicuri battelli inglesi⁵⁷⁵.

⁵⁷¹AtanassioMozzillio; "Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811"; Ediz. ScientificheItaliane; 1972.

⁵⁷²*Ibid.*

⁵⁷³*Ibid.*

⁵⁷⁴*Ibid.*

⁵⁷⁵*Ibid.* Dumas – 1863.

Le truppe di Massena per tutto il lungo periodo di guerra furono continuamente vittima di attacchi a sorpresa e costretti ad azioni di guerriglia contro le bande del Francatrippa e del Benincasa, due spietati capi briganti che riuscirono a fuggire entro la fine dell'anno per raggiungere la corte della regina Carolina in Sicilia⁵⁷⁶.

L'insorgenza calabrese si concluse con la caduta, il 1° febbraio 1808, di Reggio difesa dai briganti del Panedigrano e di altri della sua stessa sorta, di cui molti, imbarcati per la Sicilia⁵⁷⁷.

Dall'anno seguente, vi furono altre spedizioni borboniche, che non riuscirono a raggiungere le dimensioni delle proteste degli anni precedenti. Le forme di rivolta si trasformarono in brigantaggio, su cui il nuovo Sovrano, Murat, concentrò le forze di repressione, rafforzando gli organi di polizia ed inviando Carlo Antonio Manhès, come responsabile di reprimere le forme di criminalità. In qualche mese le bande di briganti nelle province del sud vennero annientate e per pochi anni si ebbe una situazione di stabilità e sicurezza che, in particolar modo in Calabria ed in Basilicata, non si riscontrava da più di un decennio

2.3 Carboneria e polizia, prima e dopo la Restaurazione

La storiografia, sulla nascita e la prima evoluzione della Carboneria, fornisce molteplici versioni basate su fonti storiche provenienti da ambiti diversi e talvolta contraddittori tra loro. La molteplicità di logge massoniche, esistenti tra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento che vennero inglobate nella setta dei carbonari può disorientare su quello che fosse inizialmente la Carboneria e come operasse.

Si può sicuramente affermare che la nascita delle prime società segrete carbonare avvenne nel neobattezzato Regno delle Due Sicilie, sotto la dominazione napoleonica. Altrettanto certi sono i sentimenti da cui essa era guidata, riunendo molti degli ex-giacobini, salvi dalle precedenti esperienze repubblicane, convinti nell'idea che il fine del progresso statale si esplicitasse attraverso il raggiungimento di una Costituzione, a cui si aggregava l'idea unitaria, scaturita dal triennio rivoluzionario.

⁵⁷⁶ *Ibid.*

⁵⁷⁷ *Ibid.* Mozzilo - 1972.

La particolarità della Carboneria risiede nel fatto che questa nascesse all'interno di una compagine governativa eppure, allo stesso tempo, esule da quest'ultima. Un tipo di esperienza che trovò tra i suoi primi adepti gli amministratori della stessa monarchia, da questi contestata. Tra loro, esponenti del corpo di polizia ed ufficiali dell'esercito, ormai reclutati tra i figli della borghesia e dell'intelligenza; non più meri esecutori di giustizia, ma patrioti coinvolti in un progetto politico che sapesse riunire più anime.

Una setta rivoluzionaria che, dalla sua nascita e ben oltre i moti del '20, fu capace di riunire personalità provenienti da diverse classi sociali: gli stessi politici, funzionari di giustizia, professionisti, impiegati, possidenti, commercianti, soldati, artigiani e sacerdoti. Un'evoluzione di quello che avevano rappresentato, durante il periodo rivoluzionario, le Società patriottiche ed i Circoli, i quali furono capaci di infondere, anche negli anni seguenti, la volontà di riunirsi per affrontare i temi pubblici e le problematiche politiche, con il comune fine di abbattere gli assolutissimi.

Il presente paragrafo, più che immergersi nel mondo dei riti e degli eventi distintivi della Carboneria, cercherà di analizzare i punti di contatto tra istituzioni e setta, in particolar modo tra quest'ultima e gli ufficiali di pubblica sicurezza, protagonisti nel percorso che ne vide l'evoluzione.

2.3.1 Il primo periodo sotto il governo bonapartista delle Due Sicilie

Durante il periodo del dominio napoleonico sul Regno di Napoli, il governo centrale tese a creare un modello che fosse uniformato a quello imperiale e che ricomponesse quelle fratture sociali, venutesi a creare nel decennio precedente, al fine di acquisire maggiore stabilità.

L'inaugurarsi del periodo di governo bonapartista poteva concedere al Regno la possibilità di risolvere, o quantomeno di metabolizzare, il problema posto dal fallimento del riformismo e dalla sconfitta della rivoluzione con le sue nefaste conseguenze; sebbene la guerra fosse ancora in corso e la nuova struttura di governo fosse impostata sui canoni Imperiali, lontani dall'idea repubblicana.

All'interno dell'arena politica del nuovo impianto di monarchia amministrativa si ritrovarono a partecipare e collaborare i reduci rivoluzionari del 1799, giunti ad

accettare l'avvento bonapartista come una fase di transizione e disposti a perpetrare quella serie di riforme, seppure in via più moderata, che erano state solo pensate durante l'esperienza partenopea⁵⁷⁸. Il sistema imperiale manteneva comunque in un rapporto di subordinazione l'intelligenza napoletana e gli spazi relativi alla prassi burocratica e legislativa erano comunque ampiamente limitati. Pertanto, l'idea dei membri del governo fu quella di creare, già dal 1806, il "Grande Oriente napoletano", una società nata con l'intento di formare una struttura massonica, laboratorio di idee, che fosse in diretto contatto, e dipendente, dalla politica imperiale⁵⁷⁹. Infatti, lo stesso Giuseppe Bonaparte venne eletto quale Gran Maestro, carica che venne ricoperta successivamente anche da Murat, mentre quale suo Aggiunto⁵⁸⁰ venne scelto il Ministro degli interni, Giuseppe Zurlo.

Del "Grande Ordine" fecero parte, tra le più alte cariche di Stato, gli alti funzionari di pubblica sicurezza come: Ottavio Mormile, Ministro di polizia del Regno (Secondo Gran Conservatore generale), Salvatore Mandrini, Prefetto di polizia e con loro commissari capi ed ufficiali dell'esercito. La partecipazione all'Ordine prevedeva che si discutessero progetti di rafforzamento e modernizzazione della struttura statale, in linea con quello che erano le volontà imperiali⁵⁸¹. L'Ordine, almeno nel suo primo periodo, divenne luogo di istruzione e conoscenza per i membri delle istituzioni che durante gli incontri ebbero modo di scambiarsi opinioni ed aggiornarsi sulle migliori politiche da attuare, finalizzate ad un miglioramento continuo della Struttura statale. L'esperimento di "massoneria di stato" fu utile anche per creare una rete con le altre logge del Regno, in cui prefetti e commissari si incontravano, rendendosi parte di un dibattito politico comune.

In questo contesto, si sviluppò un secondo filone di Società massoniche interno ad intervenire su punti cruciali voluti dai patrioti, ovvero la creazione di un progetto costituzionale ed una reale indipendenza del Regno dall'impero francese; un filone che ebbe sempre più adepti al tramontare del periodo riformista giuseppiano⁵⁸². A

⁵⁷⁸ Gin Emilio; "L'aquila, il giglio e il compasso Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)"; in "Gli uomini e il tempo 13. Collana diretta da Massimo Mazzetti"; Edizioni del paguro; 2007.

⁵⁷⁹*Ibid.*

⁵⁸⁰ La seconda carica all'interno dell'organizzazione massonica.

⁵⁸¹ Marcolongo Bianca; "Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale (rist. anast. 1912)"; ForniEditore; 2015.

⁵⁸²*Ibid.*

comporre queste prime esperienze di associazionismo clandestino, vi fecero parte principalmente “uomini di legge”, provenienti dal ceto forense (così come i grandi pensatori illuministi) e dalla stessa classe dirigente napoleonica, che nell’arco del decennio francese, ebbe modo di esprimere così l’opposizione al consolidamento della monarchia amministrativa⁵⁸³. Furono infatti gli stessi ufficiali napoleonici che esportarono nel Regno di Napoli la parola “charbonnierie”, lemma che rappresentava un’antica Società segreta francese di epoca medioevale⁵⁸⁴. Bianca Marcolongo rintraccia le origini di questa antica setta, fondata dal monaco Teobaldo, nella Francia dell’XI secolo, che aveva indotto un catechismo, in forma di dialogo, tra diversi popolani, fondando una Società che potesse dare ospitalità ai viaggiatori⁵⁸⁵. Tale tradizione venne ereditata da generazioni e la Società, nel XVI secolo, assunse il ruolo di soccorrere e assistere i carbonari dei boschi⁵⁸⁶, tramandando le sue storie nel tempo, giungendo ai pensatori della Francia rivoluzionaria, che ne integrarono i valori riempiendola di significati.

Tra i primi a diffondere il termine vi fu il vecchio giacobino francese Pierre Joseph Briot che, disposto quale amministratore nella provincia degli Abruzzi, cominciò ad incontrare suoi colleghi, dando vita alle prime riunioni di quello che sarebbe diventato il movimento carbonaro⁵⁸⁷. Sulla stessa direttrice il primo dei Ministri di polizia del Regno bonapartista, Antonio Saliceti, che si vide incline a favorire la protezione ed il conferimento degli incarichi ad ex-giacobini⁵⁸⁸. Egli instaurò in sede governativa dibattiti sui temi politici, “a partire dalla polemica nei confronti dei suoi colleghi moderati a proposito dell’imposizione della tassa fondiaria e della sua reale adeguatezza alle risposdenze economiche del paese”⁵⁸⁹. I contatti tra lui ed il comandante francese a Roma, Millois, cominciarono ad insospettire lo stesso Imperatore, che dopo poco tempo, lo fece rimuovere dall’incarico⁵⁹⁰.

⁵⁸³*Ibid.*; Gin Emilio - 2007.

⁵⁸⁴Rath John; *The Carbonari: Their Origins, Initiation Rites, and Aims*; Oxford University Press on behalf of the American Historical Association; 1964.

⁵⁸⁵*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

⁵⁸⁶Bartoldi; “Memorie sulle società segrete dell’Italia meridionale e specialmente sui Carbonari”; Società editrice Dante Alighieri di Albrighi; 1904.

⁵⁸⁷*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

⁵⁸⁸*Ibid.*; Gin Emilio - 2007.

⁵⁸⁹*Ibid.* cit. p. 38

⁵⁹⁰*Ibid.*; Gin Emilio - 2007.

La nascita della Carboneria viene datata tra la partenza di Giuseppe e l'arrivo di Murat sul trono di Napoli, circa alla fine del 1707 e gli inizi del 1808⁵⁹¹. La Società, di chiara vocazione settaria, venne gerarchicamente strutturata come la massoneria e gli adepti chiamati "buoni cugini", si ispiravano alla tradizione dell'antica Società medioevale, ereditata dai carbonai francesi⁵⁹². L'organizzazione si divideva in sezioni chiamate "Vendite" e prevedeva diversi gradi di affiliazione (cui corrispondevano incarichi diversi ed anche livelli diversi di conoscenza del programma); l'ingresso nell'associazione era regolato da un complesso rituale, in particolare cerimonie di iniziazione e giuramenti che mescolavano linguaggio politico ed elementi tratti dalla tradizione cristiana⁵⁹³.

Tra gli uomini di governo più legati a questi ambienti vi fu Vincenzo Cuoco che, ritornato da Parigi, venne, prima da Giuseppe e poi da Murat, impiegato in importanti compiti, tra cui il risanare il sistema d'istruzione che, proprio grazie ai dibattiti della loggia, fu riformato, promuovendo un sistema di scuola pubblica per tutte le province del Regno.

In concomitanza con il sorgere della Carboneria, rimase piuttosto apparente la tendenza che continuassero a sussistere, o a nascere, numerose logge, obbedienti ufficialmente alla struttura centrale dell'Ordine, ma che dal punto di vista della composizione parevano essere, di contro, animate unicamente da elementi ostili al regime⁵⁹⁴. La Carboneria attingeva infatti da società massoniche già esistenti durante il secolo precedente, introducendo i concetti rivoluzionari di costituzione, democrazia, ma in proprio luogo la lotta contro qualsiasi tipo di tirannia.

Lo stesso Murat espresse i suoi timori, in numerose lettere inviate all'Imperatore e al Viceré d'Italia, in merito al pericolo eversivo che, la connessione tra logge e Società segrete, potesse avere sulla sicurezza e la stabilità del Regno⁵⁹⁵. La nascita di queste nuove realtà associative clandestine congiungeva il riflusso dell'ideologia repubblicana e le spinte all'unità d'Italia, generate durante il triennio rivoluzionario, offrendo inoltre la possibilità alla Gran Bretagna di estendere anche a livello interno la

⁵⁹¹*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

⁵⁹²*Ibid.* Rath John 1964.

⁵⁹³*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

⁵⁹⁴*Ibid.*; Gin Emilio - 2007.

⁵⁹⁵*Ibid.*

lotta contro l'impero napoleonico⁵⁹⁶. Pertanto, Murat, tese ad organizzare un sistema di controllo, basato sulle forze di polizia che tracciassero in maniera costante le attività carbonare; ma fu proprio la classe dirigente e la polizia del Regno che disattesero, chi più o chi meno attivamente, le volontà del Sovrano, favorendo in tal modo il diffondersi delle ideologie carbonare.

Il primo dirigente della polizia, il duca di Campochiario, Ottavio Mormile si trovò in accordo con Zurlo ad attuare un sistema di fermezza nei confronti della società segreta, ma si dovette scontrare con gli stessi membri del suo ministero⁵⁹⁷. Si pensi al fatto che buona parte della polizia era stata riorganizzata con elementi provenienti dalla Repubblica del '99⁵⁹⁸ e che la presenza del duca conservatore, non facilitasse i rapporti tra interni.

Una tendenza moderatrice fu assunta da Antonio Maghella che, il 28 novembre 1808, sostituì Mormile alla dirigenza della polizia del Regno.

Pietro Colletta, storico e militare al servizio di Murat, nel suo "Storia del reame di Napoli: dal 1754 sino al 1825" descrisse come fosse stato lo stesso Maghella ad aver convinto il Sovrano ad allentare la presa, persuadendolo dei buoni ideali della società massonica⁵⁹⁹. Ancor di più egli descrisse proprio come attraverso gli ufficiali di polizia la Carboneria fosse giunta in Italia, e nel Regno di Napoli avesse attecchito particolarmente, affermandosi progressivamente nei pubblici uffici⁶⁰⁰. I contemporanei dell'epoca consideravano la Carboneria come una "massoneria nelle massoneria, sconosciuta ai grandi maestri"⁶⁰¹ seppur presente, ed intenta a diffondere le idee politiche in tutto il paese.

Le pesanti contribuzioni del Regno per la campagna di Russia, non fecero che acuire la tendenza antinapoleonica dei carbonari che, tra il 1812 ed il 1813, si posero in netto conflitto con la monarchia murattiana⁶⁰². La setta, ormai diffusa ampiamente nella polizia, si espanse tra le file dell'esercito e tra le sue alte cariche, conducendo così

⁵⁹⁶*Ibid.*

⁵⁹⁷*Ibid.*

⁵⁹⁸*Ibid.*

⁵⁹⁹Colletta Pietro; "Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825"; Capolago, Tipografia Elvetica, 1834.

⁶⁰⁰*Ibid.* (si veda pag. 562).

⁶⁰¹ Addante Luca: "Note sui primi movimenti Carbonari in Italia" cit. p. 607; in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, a cura di R. De Lorenzo, Giannini, Napoli 2012.

⁶⁰²*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

Murat ad attuare provvedimenti stringenti, interrompendo definitivamente il clima di tolleranza. Il 4 di aprile 1813 vennero chiuse tutte le “Vendite de Carbonari”⁶⁰³ e vennero aperti i primi procedimenti giudiziari contro i suoi membri⁶⁰⁴. Tale atteggiamento portò ad un allontanamento dei membri moderati e ad una radicalizzazione della setta in mano agli estremisti che ne diedero un carattere antigovernativo e rivoluzionario⁶⁰⁵. D’altro canto, buona parte dei membri del governo condivideva le istanze carbonare ed era ben consapevole che la loro diffusione fosse avvenuta attraverso il loro stesso consenso⁶⁰⁶.

La difficile situazione che stava venendo a crearsi in tema di ordine pubblico condusse comunque il Consiglio dei ministri ad uniformarsi sulla scia dei provvedimenti sovrani.

Cominciarono così ad essere deliberate una serie denunce nei confronti del capo della polizia, accusato di aver preso contatto con gli inglesi, al fine di riorganizzare in senso costituzionale la Penisola⁶⁰⁷. Maghella, di certo, si era unito alla sempre maggiore credenza della Carboneria nella causa unitaria, basatasi sulla convinzione che la fine della monarchia francese avesse potuto rappresentare un’opportunità per una possibile svolta nella creazione di uno stato italiano indipendente⁶⁰⁸.

La Carboneria rappresentò intorno agli anni conclusivi dell’Impero napoleonico, un contenitore di anime, con credi e provenienze diverse, ma uniti nella lotta al Bonaparte con l’univoco intento di ottenere una carta costituzionale italiana⁶⁰⁹. A dare manforte a tali speranze vi fu il governo inglese, che cominciò a coordinandosi con alcuni capi carbonari, finanziandone le operazioni antifrancesi. I britannici, inoltre, con la promulgazione della Costituzione Siciliana nel 1812, divennero meno invisibili ai membri delle sette, che cominciarono a considerare la Gran Bretagna come possibile alleato⁶¹⁰.

⁶⁰³ Riunioni dei suoi membri “composte di almeno undici Cugini; i rappresentanti di venti vendite, i quali dovevano essere rivestiti del secondo grado detto pitagorico, formavano una "vendita centrale" presieduta da un Grande Eletto; i rappresentanti di un certo numero di "vendite centrali" costituivano un' "alta vendita"; infine i rappresentanti delle "alte vendite" formavano la "vendita suprema”

⁶⁰⁴*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

⁶⁰⁵*Ibid.*; Gin Emilio - 2007.

⁶⁰⁶*Ibid.*

⁶⁰⁷*Ibid.*

⁶⁰⁸*Ibid.*

⁶⁰⁹*Ibid.*

⁶¹⁰*Ibid.*

Tra il 1813 ed il 1815, l'aggravarsi della situazione internazionale vide una frattura in seno al fronte unitario e democratico; chi sperava in una svolta costituzionale, dopo Fontainebleau, da parte di Murat e chi invece vedeva nella fine del suo governo la via per attuare un cambiamento radicale in seno alla società. Fu tra queste contraddizioni e differenze che visse la Carboneria delle Due Sicilie in quegli anni burrascosi, alternandosi tra moderazione e rivolta, ancora lontana dall'avere un'anima coesa. La stessa lotta del governo napoletano alla setta venne ritenuta parziale, in quanto lo stesso Maghella venne lasciato a capo della polizia, fino alla caduta di Murat.

Per quanto ormai considerato l'ultimo atto di un monarca sconfitto, il "Proclama di Rimini", pubblicato a Napoli l'8 maggio 1815, lasciò, nella mente degli italiani, quelle parole divenute cruciali all'alba dei moti risorgimentali:

"Italiani!

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo «L'indipendenza d'Italia!» [...] Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in si nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. [...]

Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la Costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia"⁶¹¹.

2.3.2 L'ombra della Restaurazione (1815-1825)

Le speranze per l'Unità d'Italia vennero presto disattese dagli incontri preliminari e dal definitivo Congresso di Vienna che ricondusse in uno stato di sudditanza i popoli italici.

I Regni, sotto l'occhio vigile del cancelliere Metternich, riprendevano la loro forma antecedente al ventennio che li aveva sconvolti.

⁶¹¹ Proclama di Rimini, datato 30 marzo 1815, Gioacchino Murat.

Le società Carbonare videro il tradimento delle promesse fatte dai monarchi, entrando in un periodo di crisi e rinascita all'interno dello stesso ordinamento. La divisione tra coloro avevano sostenuto e sperato nella presenza francese e quelli che invece si erano affidati all'Inghilterra e ai Borbone, non aveva più motivo d'esserci e nonostante i risentimenti e le diverse fazioni, la setta, si diffuse inesorabilmente nell'intero territorio peninsulare. La guerra tra l'esercito murattiano e le truppe austriache diede modo alla Carboneria di diffondersi maggiormente anche nelle altre regioni italiane, dove cominciarono a sorgere società segrete sullo stampo dei dettami carbonari, in particolar modo nelle aree centrali: nel Lazio, in Umbria e nelle Marche⁶¹².

La stima del numero dei carbonari nel Regno delle Due Sicilie chiarisce la forza e il livello di espansione raggiunto dall'organizzazione alla fine del 1815. Pietro Colletta sosteneva che gli adepti sarebbero stati seicentoquarantaduemila⁶¹³, mentre un rapporto austriaco indicava che fossero ottocentomila membri⁶¹⁴.

Come in Italia, anche in Europa la situazione si preannunciava particolarmente delicata, prefigurandosi un quadro di ritorno al dispotismo, ormai anacronistico per l'epoca e per gli eventi che l'avevano preceduta. Pertanto, anche all'estero, la fervida attività delle logge e delle Società segrete fece proseguire il dibattito politico, riaccendendo gli spiriti delle comunità, profondamente mutate dagli eventi rivoluzionari prima e napoleonici poi.

Con il ritorno dei monarchi sul trono, le strutture amministrative di pubblica sicurezza si ammodernarono, cambiando così anche il ruolo della polizia nei confronti delle Società segrete, passando da uno stato di tolleranza ad un clima repressivo. In questo periodo l'Impero austriaco assunse una veste di potenza primaria nello svolgere operazioni di Alta polizia, coordinandosi con le strutture sorgenti negli altri Regni. Le Direzioni generali di Milano e Venezia divennero due grandi centri di smistamento di informazioni, dipendenti dalla diretta autorità a Vienna, che attraverso una rete di agenti sul territorio ed infiltrati cercò di penetrare all'interno della struttura settaria della Carboneria.

I primi problemi si riscontrarono nello Stato Pontificio, nel quale la Società, fin dagli anni della presenza del generale Millois, aveva radicato una salda struttura. Il

⁶¹²*Ibid.*

⁶¹³*Ibid.* Bartoldi- 1904.

⁶¹⁴*Ibid.* Marcolongo Bianca – 2015.

malessere economico, tra il 1816 e il 1817, e le condizioni di salute di Pio VII furono il pretesto, o una sorta di incentivo che condusse i carbonari all'azione rivoluzionaria⁶¹⁵.

Il primo tentativo insurrezionale si verificò a Macerata, nella notte di San Giovanni, tra il 24 e 25 giugno 1817⁶¹⁶. Il gruppo maceratese dei carbonari, guidato da Luigi Carletti ex-ufficiale napoleonico e Francesco Riva, maestro d'Armi, era intento nel riunire più di quattrocento uomini ed in coordinata azione con i membri della guardia pontificia e dei carabinieri, conniventi della setta, avrebbero dovuto far penetrare gli insorti all'interno della città, impadronirsi delle strutture pubbliche e dichiarando, nell'immediato, un governo repubblicano⁶¹⁷. Nonostante i contrordini che giunsero dalle Vendite (e dallo stesso Gran Maestro, Cesare Gallo) a causa di una possibile fuga d'informazioni, Carletti decise di operare ugualmente e con un primo gruppo di uomini marciò verso il punto prefissato, ritrovandosi sbarrata la strada da un reggimento di cavalleria pontificia⁶¹⁸. Tutti gli insorti e i membri della Vendita di Macerata vennero sottoposti a giudizio dal Tribunale Criminale e condannati all'ergastolo per fellonia⁶¹⁹.

Seppure l'epilogo infausto, l'importanza dell'operazione di Macerata risiede nel fatto che fosse un tentativo svolto per la prima volta da membri di tutte le classi sociali; presenti infatti, oltre che aristocratici, borghesi ed ufficiali anche i contadini⁶²⁰. Per Domenico Spadoni, Macerata rappresentò il primo tra i moti del Risorgimento italiano, anticipando ciò che accadde negli anni '20 tra i Regni settentrionali e il mezzogiorno⁶²¹.

In seguito all'evento, l'attività del Consalvi fu quella di aumentare i controlli e, attraverso l'uso dei carabinieri pontifici, rendere sicure le Delegazioni, senza mai eccedere negli atti repressivi, mantenendo comunque una politica moderata. Il dialogo che il Segretario della Santa Sede volle continuare a mantenere con i liberali ed il

⁶¹⁵Spadoni Domenico; *La Cospirazione Di Macerata del 1817 Ossia Il Primo Tentativo Patriottico Italiano* (1895); Kessinger's rare Reprints; 2010.

⁶¹⁶*Ibid.*

⁶¹⁷*Ibid.*

⁶¹⁸*Ibid.*

⁶¹⁹ Nel mondo feudale, il delitto di tradimento della fede giurata dal vassallo al signore, *Ibid.* Spadoni Domenico; 2010.

⁶²⁰*Ibid.*

⁶²¹*Ibid.*

bilanciato uso del nuovo sistema di ordine pubblico, fece sì che, anche dopo Macerata, il clima non si irrigidisse ulteriormente.

Ben altre scelte vennero condotte nel Regno dei Borbone, dove il re Ferdinando, designato lo spietato principe di Canosa quale Ministro di polizia, scatenò una ferrea politica contro la vasta struttura settaria. L'apparato dell'ordine pubblico, soggetto a continue modifiche, venne rinnovato, ed anche in Sicilia fu creato un sistema di polizia centralizzato e moderno. Nella Direzione di Palermo, apparve per la prima volta la distinzione tra funzionari di polizia ordinaria e funzionari di Alta polizia, istituita in Sicilia nel 1819 dal luogotenente generale principe di Cutó, attraverso l'applicazione delle "Istruzioni sulla polizia approvate da S. M. il 22 gennaio 1817" che attribuirono ai suddetti funzionari, in tutte le Regioni del Regno, di reprimere la Carboneria⁶²². Come previsto dal testo si conferiva agli operativi di svolgere funzioni di polizia giudiziaria, potendo arrestare gli accusati, senza che vi fosse la necessità di flagranza ("o quasi" aggiungeva il decreto), dando la possibilità di trattenere tali soggetti oltre le 24 ore previste dall'art. 8, compilando anche l'istruttoria su tali reati, senza tuttavia impedire che anche quella giudiziaria agisse in materia⁶²³.

Altro problema da affrontare per il Canosa, fu la lotta alla Carboneria tra i suoi stessi colleghi, nel suo stesso ambiente. Infatti, come si è espresso in precedenza, la setta si affollava di personalità pubbliche provenienti dalle sfere della polizia e dell'esercito che nonostante il cambio di regime, o appartenevano alla vecchia amministrazione murattiana o comunque provenivano da un ceto colto o incline a determinate simpatie. Così il neoeletto Ministro, si mise a capo dei Calderari, un'associazione segreta reazionaria, legittimista e religiosa, che iniziò ad intessere una rete di contrasto alle Società carbonare e liberali⁶²⁴. La setta, a detta dello stesso Canosa, era un organo in attività già dal 1799 che rappresentava la discendenza del movimento sanfedista, rivoltatasi anche agli inglesi nel 1812, all'epoca dell'approvazione della Costituzione Siciliana⁶²⁵.

⁶²²Petitti, "Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del regno delle Due Sicilie", vol. III, V ed., 1851.

⁶²³ Come specificato nell'articolo 10. *Ibid.*

⁶²⁴*Ibid.*; Gin Emilio; 2007.

⁶²⁵*Ibid.*

Armati e finanziati, i calderari rappresentarono una vera e propria forma di milizia privata, i cui soprusi e delitti non venivano né perseguiti né puniti. La violenza venne alimentata dall'odio che Canosa, assieme ai suoi adepti, “nutriva per il governo e i massoni, ma soprattutto per la persona del sovrano giudicato troppo debole per riportare la restaurazione su binari ritenuti giusti”⁶²⁶. Il Canosa esigé da tutti i suoi iniziati un giuramento che consisteva nell'ubbidienza passiva ai suoi ordini e l'impegno di sterminare, con qualsiasi mezzo, la Carboneria⁶²⁷. La setta venne divisa in Curie, distribuite in ogni provincia del Regno ed impiegata nel reclutare nuovi membri⁶²⁸, un'opera naturalmente facilitata dall'influenza che il Ministro di polizia poteva avere sui restanti organi amministrativi locali. I sicari, in poco tempo, sparsi in tutto il territorio, crearono un clima di omicidi ed attentati, scatenando vendette e tensioni, tanto che lo stesso Ferdinando dovette intervenire, rimuovendo il Canosa dalla carica. Al suo posto venne nominato Tommaso di Somma, marchese di Circello, di simpatie reazionarie, che seppur dichiarando illegali i Calderari, nell'agosto del 1817, non riuscì né ad estinguere la tensione né ad arginare l'espansione del movimento Carbonaro⁶²⁹.

Un fatto che provocò scalpore tra le Vendite presenti nel Nord, fu la prima repressione austriaca nel Lombardo-Veneto. A Fratta Polesine, un piccolo paese vicino Rovigo, l'11 novembre 1818, i membri della setta carbonara del luogo, insieme ad alcuni popolani si rivoltarono alle guardie austriache, che misero a tacere il tentativo insurrezionale, arrestando i responsabili, successivamente deportati allo Spielberg.

Qualche mese prima, da Milano, iniziava la pubblicazione del “Conciliatore”, periodico letterario-politico, censurato immediatamente dalle autorità, alla cui preparazione dei singoli era incaricato Silvio Pellico⁶³⁰. Fu in questa occasione che Pellico ebbe modo di entrare in contatto con Piero Maroncelli, già membro della Vendita dell’”Amaranto”, società carbonara che tra il cesanese ed il bolognese aveva ampi consensi. Il “Conciliatore” e le sue dottrine politico-unitariste si diffusero in tutto il nord, attraverso le vie di diffusione settaria, portando la polizia ad attuare

⁶²⁶*Ibid* cit. 117.

⁶²⁷*Ibid.*; Gin Emilio; 2007.

⁶²⁸*Ibid.*

⁶²⁹*Ibid.*

⁶³⁰ Enciclopedia Treccani, si veda alla voce.

severe perquisizioni. Giulio Pagano, Direttore generale della polizia di Milano⁶³¹, dopo aver ammonito più volte Pellico, incrementò le azioni di contrasto, tanto che il 22 di ottobre 1819 l'esperienza del Conciliatore ebbe fine, con la sua definitiva chiusura. Dopo le intercettazioni di lettere sospette di Maroncelli alle sette romagnole, la polizia emise un mandato d'arresto per quest'ultimo, nella cui abitazione vennero trovate ulteriori prove di contatti con la vasta struttura di carbonerie in tutto il nord della penisola. Sotto l'interrogatorio del magistrato imperiale Antonio Salvotti, Maroncelli rivelò particolari esatti sui suoi contatti, portando all'arresto dell'amico Pellico. Il primo venne condannato a 20 anni di reclusione il secondo a 15, entrambi presso lo Spielberg⁶³².

All'ambiente del periodico milanese "Conciliatore" era legato un ampio spettro di logge e società segrete: tra tutte, sotto il segno dell'ostilità austriaca, la "Federazione Italiana", una setta diffusa tra la Lombardia ed il Piemonte, tra i cui affiliati, oltre Federico Confalonieri (membro della redazione del Conciliatore)⁶³³ vi fu un altro dei pensatori risorgimentali, Annibale Santorre, meglio conosciuto come Santorre Santarosa. Capitano dei Granatieri reali nel '15 e promosso a riordinare le forze armate sabaude presso il Ministero della guerra, Santorre, fu uno tra i primi sostenitori che il processo di unificazione italiana potesse partire dal Regno di Sardegna, vedendo in Carlo Alberto, un elemento della casa reale su cui fare affidamento.

La diffusione delle idee carbonare si allargò sempre di più tra i membri delle forze dell'ordine e tra gli ufficiali dell'esercito, in Piemonte come nel resto della penisola e non solo. Infatti, nel gennaio 1820 furono due colonnelli dell'esercito spagnolo, Riego e Quiroga a sollevare le truppe raccolte presso Cadice, contro il dispotismo sovrano, proclamando la costituzione del 1812⁶³⁴. In pochi mesi i militari spagnoli riuscirono a sollevare il popolo e costringere il re Ferdinando VII a firmare un accordo che lo sottomettesse ai principi costituzionali.

Il clima nei Regni Italiani, ormai in fermento da anni, alle notizie dei moti di Cadice si orientò definitivamente in senso rivoluzionario. Il 2 di luglio (la notte di San

⁶³¹Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1820; Imperial Stamperia Milano.

⁶³²La sentenza emessa dal Tribunale Criminale di Venezia venne emessa nell'ottobre 1822.

⁶³³ Il cui successivo processo portò a conoscenza della polizia dell'ampia rete di contatti che le Vendite lombarde intessevano con i "cugini" negli altri paesi.

⁶³⁴ la Costituzione di Cadice o La Pepa, è la carta costituzionale promulgata il 19 marzo del 1812 dalle Cortes, istituendo una monarchia costituzionale, in opposizione al governo di Giuseppe Bonaparte.

Teobaldo, patrono dei carbonari) 1820, i sottotenenti Morelli e Silvati, di stanza a Nola, per intervento dell'alta vendita carbonara di Salerno, mossero su Avellino con ca. 150 uomini, tra soldati e civili (condotti questi dal prete Menichini). De Conciljs, comandante della guarnigione della città, fece causa comune ed il movimento si allargò ulteriormente, coinvolgendo principalmente le truppe. Ferdinando, intimorito, per placare la situazione dell'ordine pubblico, si apprestò a comunicare che anche lui avrebbe fatto giuramento sulla costituzione spagnola; cosa che avvenne formalmente il giorno 13 di luglio, dando vita al Parlamento delle due Sicilie e mettendo fine all'assolutismo borbonico.

Nel mentre, i cittadini Siciliani, approfittando dei primi accenni di rivolta, manifestarono i malumori covati dalla soppressione delle loro libertà costituzionali (per causa del ritorno dei Borbone nel 1816) insorgendo a Palermo e scadendo il disordine in tutta l'Isola.

A Napoli, i primi di ottobre, si riunirono i 72 deputati del nuovo organo di Stato, insediandosi in un clima difficile, visti i contrasti con le stesse Vendite carbonare che avevano dato inizio alla rivolta. Nello stesso ottobre Ferdinando venne invitato a Lubiana da Metternich, il quale era consapevole che in Spagna e a Napoli si giocava la credibilità del sistema di controllo internazionale istituito a Vienna, per cui volle arrogarsi il diritto d'intervento; atto che ratificò nel gennaio 1821, preparando l'esercito a marciare per Napoli.

Il moto napoletano arrivò anche nello Stato Pontificio, nel quale si verificarono tentativi di insurrezione a Frosinone, a Spoleto e a Macerata, dove in quest'ultima il movimento era guidato da Livio Aurispa. Questi, non datosi per vinto dopo il fallimento del '17, aveva riorganizzato una rete anche con le Vendite bolognesi in modo da coordinare un atto simultaneo. Il tradimento di uno dei suoi compagni, andato a rivelare alla polizia il tentativo di sommossa, diede modo alle forze governative di scovare il sistema di sette legate tra loro e porre fine a qualsiasi tipo di rivolta. Alle azioni di controllo della magistratura e dell'Alta polizia, si aggiunse anche la bolla "Ecclesia super", emanata da Pio VII che estendeva la condanna di scomunica ai carbonari, a tutte le sette ed associazioni sotto le quali si riunivano i

patrioti⁶³⁵. La polizia pontificia seppe, anche a Roma, muoversi in modo che non vi fossero agitazioni.

Situazione diversa invece in Piemonte, dove i patrioti organizzati e presenti anche tra le alte cariche, videro il lento sopravvento del conservatore Carlo Felice sulle tanto agognate speranze costituzionali. Il clima cominciò ad accendersi già dal carnevale in cui giovani universitari vennero arrestati per aver esposto i presunti colori della carboneria (nero, rosso e blu). La difficile coordinazione tra le nuove forze di pubblica sicurezza, ovvero tra i corpi civili e militari dei carabinieri⁶³⁶, contribuì solo a peggiorare la situazione d'ordine pubblico. Infatti, in questa occasione, la truppa si dimostrò eccessivamente dura ferendo con baionetta e sciabole molti degli studenti presenti al carnevale. La tensione crebbe tra liberali e reazionari tanto che dal 6 di marzo, Santorre, il colonnello Carlo San Marzano, il capitano Moffa di Lisio, il marchese Massimo d'Azeglio ed il giovane membro di casa Savoia, Carlo Alberto, si riunirono per attuare il piano d'insurrezione. Il gruppo si accordò sul proclamare, una volta preso il potere, la monarchia costituzionale sulle basi di quella spagnola e dichiarare guerra alla potenza austriaca, da troppo tempo invasiva negli affari sabaudi. L'8 marzo Santorra e i suoi associati comunicarono le decisioni alla Federazione Italiana che prese i contatti con i colonnelli congiurati di Alessandria, che nella notte tra il 9 ed il 10 diedero inizio alla presa della città da parte delle truppe. Il 12 marzo l'esercito si impossessò della città di Torino, innalzandovi il tricolore.

L'ormai vecchio, Vittorio Emanuele abdicò in favore di Carlo Felice e visto la sua momentanea assenza, investì della reggenza Carlo Alberto che, sotto pressione dei Federati, dei colonnelli e dello stesso popolo, promulgò la Costituzione spagnola. Alla fine di marzo Genova imitava Torino e anche in Lombardia e a Milano iniziarono le prime agitazioni.

Gli sforzi dei costituzionalisti servirono a poco, in quanto la potenza austriaca si ritrovava oramai sul confine. L'esercito imperiale, comandato dal generale Bubna ed affiancato dal generale De la Tour, piemontese legittimista, con diversi reggimenti sabaudi al suo fianco, incontrarono l'esercito liberale piemontese, l'8 aprile 1821 a Novara. La battaglia finì in favore dell'esercito austriaco che mise in fuga le truppe guidate dai colonnelli Federati.

⁶³⁵Bognetti G. P.; "Manzoni Giovane"; Guida editori -1977.

⁶³⁶ Si veda Primo Cap.; par. 1.3.3

Il Regno di Sardegna ritornò sotto il controllo assolutistico di Carlo Felice, che nominato un tribunale militare, inflisse 80 condanne a morte e cinque condanne all'ergastolo. Molti, tra cui Santarosa, riuscirono a salvarsi dandosi all'esilio, mentre in Piemonte venne imposto un regime di piena fedeltà alla casata reale, attraverso riforme ed epurazioni.

Durante la risoluzione dei moti piemontesi, l'esercito austriaco aveva intanto ripreso Napoli, restaurando il potere assoluto e riportando una situazione d'ordine anche nelle altre province, compreso in Sicilia. Appena arrivato nella capitale, nel marzo 1821, Ferdinando decise di rinominare il principe di Canosa a capo del Ministero di polizia, in modo da placare definitivamente le Vendite carbonare che avevano minacciato la stabilità della corona. Canosa, avendo carta bianca sul da farsi, ristrutturò completamente la polizia borbonica, riempiendola di elementi di dubbia onestà, ricostituendo i calderari e riprendendo l'abitudine di non notificare gli arresti e, in certi casi, di non farli seguire da un processo⁶³⁷. La repressione nel Regno di Napoli divenne così spietata che lo stesso Sovrano si vide costretto a fare marcia indietro e a destituire il Canosa dalla carica affidandogli il ruolo di consigliere di Stato⁶³⁸.

La fine dei moti del '20 e del '21 avevano rappresentato una forte sconfitta per la Carboneria che non si era dimostrata capace nel gestire l'insurrezione. Inoltre, la presenza austriaca negli affari interni dei governi italiani divenne ancora più pressante, in particolar modo nelle materie riguardanti l'ordine pubblico. Si scatenò una caccia alle sette carbonare, in cui le forze dell'ordine si coordinavano tra loro e a loro volta con la polizia austriaca, che forniva informazioni, documentazione e nuove modalità operative.

Anche nello Stato Pontificio, con la morte di Pio VII e la rimozione del Consalvi dalla Segreteria di Stato, finiva per essere affermata una politica ulteriormente oscurantista, attraverso l'elezione del nuovo pontefice Leone XII. Il neoeletto papa ristrutturò il sistema amministrativo, riconcedendo molti dei poteri al tribunale del Vicario di Roma e restituendo in mano al prelado, molte delle sue antiche prerogative giudiziarie. Quale addetto nel contrastare le Società segrete, venne scelto dal pontefice, il cardinale Agostino Rivarola, messo a capo di una commissione dotata di ampi poteri inquisitoriali. Venne inviato come legato pontificio nelle province settentrionali, ed in

⁶³⁷ Enciclopedia Treccani; si veda alla voce.

⁶³⁸ Ibid.

particolare a Ravenna, dove iniziò un duro contrasto alla Carboneria, che si esplicitò in numerose condanne ed esecuzioni.

Fu proprio in questo periodo, tra il 1824 ed il 1825, che cominciarono le indagini sulla Vendita “Costanza” fondata dal bresciano Angelo Targhini, che, dopo essersi infiltrata nel tessuto di società carbonare romane, ebbe numerosi adepti, tra cui Leonida Montanari. Dopo l’uccisione di uno dei membri della setta, divenuto spia al servizio delle autorità pontificie, Targhini venne accusato dal tribunale romano di omicidio e con lui anche Montanari. La sentenza condusse ad una condanna a morte, per ghigliottina, che avvenne a Roma il 23 novembre del 1825.

Capitolo III – Polizia e Popolo nel percorso verso l'unità d'Italia

3.1 L'istituzione popolare garibaldina

L'attuazione del processo storico che condusse all'unità d'Italia fu possibile grazie all'azione del corpo di volontari, riuniti in milizia organizzata, che dalle Alpi al Volturno si mosse contro le monarchie antiunitarie. Una consistente truppa di uomini provenienti da tutto il paese, e da tutte le classi sociali, intrisa di quei principi che, sin dalla Rivoluzione francese, avevano condotto agli stravolgimenti dell'Ottocento italiano. Una forza volontaristica inquadrata in battaglioni, come mai si era vista in precedenza, che dal 1860, vestendo la camicia rossa, mutò inesorabilmente le sorti del nostro paese.

Quale mente e guida di questo nuovo esercito fu l'abile e carismatica figura di Giuseppe Garibaldi, da cui i volontari presero aspirazione tanto da rinominarsi: i garibaldini.

Questo studio vuole andare ad approfondire come operarono e quali fossero i corpi che, protagonisti delle esperienze patriottiche dell'unità d'Italia, possano essere assimilati o congiunti alla figura del garibaldino, erede militarizzato del giacobino italiano, che attraverso i decenni seppe attrarre il consenso popolare ed il benvolere delle classi più povere. La latente rivoluzione covata nel mezzogiorno esplose con lo sbarco a Marsala,

trasformando la truppa dei mille, in un esercito di oltre 50.000 uomini che in pochi mesi risalì lo stivale, portando con sé borghesia e popolo⁶³⁹.

Agostino Depretis che, con i dovuti distinguo, si potrebbe inserire nelle fila politiche dei garibaldini argomentò il suo sostegno al patriottismo politico del garibaldinismo all'interno di un quadro istituzionale stabile, quale fonte di coesione nazionale⁶⁴⁰. L'importanza del movimento garibaldino risiedeva proprio nell'ascendete che esercitava sul popolo, in particolare su quello meridionale, con il quale il nascente stato italiano avrebbe dovuto trovare un'intesa. Depretis si preoccupò di chiarire come i concetti di rivoluzione e di ordine non dovessero essere considerati in questo caso come coppia oppositiva, bensì fasi distinte di unico processo, che richiamava il ritorno ad uno stato di normalità e di ordine⁶⁴¹.

Gli enunciati di Depretis erano una presa d'atto delle potenzialità di mobilitazione popolare legate alla figura di Garibaldi⁶⁴²:

“La rivoluzione ha dominato in Sicilia, non giova tacerlo, ed è appunto quello che spesso fu dimenticato. In Sicilia vi fu una rivoluzione violenta e sanguinosa contro la tristissima signoria dei Borboni.

Il generale Garibaldi attraversava il paese accompagnato dalla rivoluzione e portava in trionfo la bandiera dell'unità [...] quando un uomo riunisce attorno a sé tutte queste forze, che non sono solamente italiane, ma che vengono da tutti i paesi d'Europa, dove si reputa un obbligo di sostenere una causa giusta, quest'uomo, o signori, rappresenta una grandissima potenza.”⁶⁴³

Date le suddette considerazioni, è proprio dall'esperienza politica e personale di Giuseppe Garibaldi che si deve partire per comprendere le origini, i sentimenti ed i valori ispiratori del garibaldinismo.

⁶³⁹Cecchinato Eva; “Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra”; Editori Laterza; 2007.

⁶⁴⁰*Ibid.*

⁶⁴¹*Ibid.*

⁶⁴²*Ibid.*

⁶⁴³Depretis A.; ACS fasc. 213 in Cecchinato Eva; “Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra”; Editori Laterza; 2007.

La nascita delle camicie rosse si riscontra ben lontano dall'Italia e a quasi vent'anni prima dalla sua unificazione, bensì a Montevideo in Uruguay nel 1843⁶⁴⁴. Qui Garibaldi, capo della flotta uruguayana, in un'operazione intenta alla liberazione di schiavi neri, fondò la Legione Italiana⁶⁴⁵, formata da emigranti italiani. Quest'ultima unitasi alla fazione dei *Colorados*, nel contesto della guerra civile uruguayana, combatté contro i tentativi di oppressione del dittatore argentino de Rosas, schierandosi con gli *unitarios*. In mancanza di denaro il governo uruguayano fornì ai volontari della Legione delle tuniche usate per gli operai dei *salderos*, gli stabilimenti di carne salata, di colore rosso, per mimetizzare le macchie di sangue della macellazione⁶⁴⁶. Nacque così la camicia rossa, ribattezzata garibaldina.

Fu in questi anni che Garibaldi sviluppò i principi fondamentali del tipo di guerriglia che caratterizzarono il suo operato; arrivando alle conclusioni che le qualità di un combattente fossero il coraggio e la capacità di prendere rapide decisioni sul terreno⁶⁴⁷. Con truppe non addestrate di volontari, il punto di sua fondamentale attenzione divenne il morale degli uomini⁶⁴⁸. Una truppa impreparata può disciogliersi al primo segno di panico, così, di fondamentale importanza, il ruolo ricoperto dal generale nel saper infondere tra i soldati l'idea di servire per una nobile causa. La legione, composta da qualche centinaio di coscritti, unita alle truppe uruguayane, si distinse per il grande valore e l'intraprendenza. In particolare, nel febbraio del '46 presso il fiume di Sant'Antonio, l'ancora Colonnello Comandante Garibaldi seguito da duecentocinquanta dei suoi si ritrovò a scontrarsi con una truppa nemica ben quattro volte superiore e meglio equipaggiata. Dopo un'intera giornata di scontri, tra le schiere garibaldine si contarono trenta morti⁶⁴⁹ mentre le perdite del nemico furono a centinaia; venendo ricordata così come una grande vittoria del coraggio⁶⁵⁰.

Il susseguirsi dei successi militari e degli atti di eroismo non fecero che accrescere la fama internazionale di Garibaldi e del suo manipolo di uomini, combattenti oltre oceano per la libertà di un piccolo popolo. Le notizie delle sue gesta arrivate in Italia,

⁶⁴⁴Denis Mack Smith; "Garibaldi"; Mondadori Editore; 1993.

⁶⁴⁵*Ibid.*

⁶⁴⁶Mugnai Bruno; "Garibaldi in Sudamerica: Gli anni dell'esilio e della lotta, 1835 – 1848", Soldiershop Editore; 2016.

⁶⁴⁷*Ibid.* Denis Mack Smith; 1993.

⁶⁴⁸*Ibid.*

⁶⁴⁹ Contando anche un numero ingente di feriti.

⁶⁵⁰*Ibid.* Denis Mack Smith; 1993.

accrebbero l'ammirazione di molti dei patrioti, da anni intenti nel cercare di trovare strategie e mezzi per il compimento della tanta agognata idea di nazione, che ritardava a realizzarsi.

L'insuccesso delle prime cospirazioni italiane, nel '20 e nel 21 e poi nel 30, dava l'idea che la forza politica patriottica fosse circoscritta e in genere diffusa in un ristretto ambito sociale, tra cui: i superstiti delle forze militari napoleoniche; una parte del ceto borghese ed in qualche caso, elementi dell'aristocrazia più avanzata. Sempre assente il mondo contadino, assente in genere il mondo urbano ed ostile il clero.

A ricoprire un ruolo centrale, quale mente politica, dietro le iniziative dei patrioti italiani fu la controversa figura di Giuseppe Mazzini. Il suo operato, successivo alla creazione della "Giovine Italia", fu viziato da prospettive politiche individualiste e materialiste che condussero all'isolamento del movimento rispetto alle masse che, al contrario, avrebbero dovuto rappresentare l'indispensabile sostegno. Dal '33 esule a Ginevra si dedicò ad un'intensa propaganda rappresentando il vertice di una rete politica di intellettuali sparsi non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa, solidali alla causa unitaria e repubblicana. Operanti ancora attraverso le sette e circoli segreti, i mazziniani non riscontrarono successo, ma allo scoppio dei moti del '48 riuscirono a partecipare ed in parte guidare le esperienze immediatamente successive. L'inizio dell'anno fu sconvolto dapprima dalla rivoluzione siciliana e dai moti di Palermo proseguendo con i tumulti di Parigi del febbraio; l'Italia intera insieme a tutta l'Europa chiedeva nuove istanze di cambiamento, tanto che i sovrani dovettero adattarsi. Tra questi la figura del re sabauda Carlo Alberto che nei primi mesi del 1848, alla concessione da parte del re di Borbone di una Costituzione per il Regno delle Due Sicilie, comprese la necessità di apportare anch'egli un testo costituzionale. Dopo lunghe mediazioni si arrivò così ad un larvato risultato, quale fu lo Statuto Albertino, promulgato il 4 di marzo. Nello stesso mese vennero approvati ulteriori provvedimenti tra cui la legge sulla stampa che aboliva la censura, dando modo ad una più ampia circolazione dei testi unitaristi. Nel mentre dal 16 del mese, sotto le spinte di Cesare Balbo e del giovane Camillo Benso conte di Cavour, cominciò ad organizzarsi segretamente la guerra contro l'Austria che scoppiò ufficialmente alla conclusione delle quattro giornate di Milano, il 23 marzo 1848.

In questo contesto rivoluzionario e denso di sconvolgimenti politici, Garibaldi, vittorioso dal conflitto uruguayano, nell'aprile si imbarcò insieme a sessanta dei suoi

(tra cui alcuni degli schiavi liberati) alla volta di Nizza, nella quale giunse, dopo numerose intemperie alla fine di giugno. Al suo arrivo la città fu testimone di una vasta eccitazione popolare, di giorni di festa e banchetti in suo onore dove Garibaldi si espresse in favore dell'operato del re Carlo Alberto, speranzoso che l'Austria lasciasse il suolo italiano alla fine dell'anno. Ancor più stimolato da quelle accoglienze, offrì di arruolarsi nell'esercito piemontese, dal quale però ebbe rifiuto. La burocrazia dell'esercito sabauda, vedeva Garibaldi come un'ex pirata, pregiudicato, ignorando le imprese latinoamericane e disprezzando la sua mancanza di un regolare tirocinio militare. Nell'esercito piemontese pochissimi avevano esperienza militare, senza scendere in paragoni con Garibaldi, ma tutti avevano frequentato l'accademia. Il gesto di certo non fu ben visto dai patrioti che videro in Carlo Alberto, la figura di un sovrano che sempre di più si distanziava dall'idea unitarista.

Garibaldi così offrì i suoi servizi militari a Milano, la prima insorta, il cui governo provvisorio lo promosse con il titolo di generale della milizia. Qui incontrò Mazzini con il quale però riscontrò visioni diverse sugli obiettivi e sulle modalità attraverso cui operare. Mazzini era convinto che il processo unitario dovesse coincidere indissolubilmente a quello repubblicano mentre Garibaldi, di visioni più moderate, pur anch'egli devoto ai principi repubblicani, vedeva come primo obiettivo quello di liberare la penisola dall'oppressione straniera. Con visione razionale, Garibaldi sosteneva che per sconfiggere le potenze occupanti si aveva bisogno non solo di volontari, ma anche di un esercito di coscritti con alle spalle una potenza che fosse accettata tra le monarchie europee. Le idee che guidavano il neoletto generale, e conseguentemente le sue schiere, possono essere definite come una visione pragmatica del mazzinianismo; ideando un percorso che vedeva nello Stato Sabauda l'unico governo disposto a dare inizio all'impresa unitaria, attraverso il conflitto armato. Mazzini al contrario, disprezzava la monarchia, ed era per operare segretamente aspettando che il popolo si sollevasse; eppure, anche dopo la battaglia di Custoza, la fine della guerra ed il ritorno degli austriaci, il popolo rimase spettatore ancora una volta. Il primo tentativo di liberazione era stato inutile, aveva indebolito il morale italiano ed aperto più gravi divisioni interne.

Dopo una serie di scontri con gli austriaci, alla fine del conflitto, anche Garibaldi ordinò ai suoi uomini di fermare le ostilità. Nell'ottobre, con disgusto di Mazzini, fu eletto

deputato ligure al parlamento di Torino, dove però non sedette mai⁶⁵¹. I suoi discorsi, anche se pieni di retorica, lo designarono quale “rappresentante del popolo”⁶⁵², imponendosi sull’opinione pubblica generale come personalità di rilievo “in una qualche misura al di sopra della legge, uomo di cui la sincera abnegazione, il reale e capace coraggio e perfino l’ostentazione senza dubbio splendevano fra gli inganni e i tradimenti del tempo”⁶⁵³. Fu in questo periodo che con una settantina dei suoi, si spostò dalla Liguria alla Toscana ricevendo accoglienza dalla gente del popolo tra cui molti, attratti dal suo carisma, furono disposti a seguirlo. Dai suoi primi compagni che avevano combattuto nelle Americhe fino ai giovani delle campagne, il piccolo esercito con il quale si muoveva appariva più come un’armata di briganti che di patrioti; al cui interno vigeva un tipo di disciplina che non faceva caso ai costumi bensì ai valori di solidarietà democratica da cui era guidata. Fu negli ultimi mesi del 1848 che le sorti di tali schiere mutarono, con gli eventi che sconvolsero il governo pontificio e la città di Roma.

3.1.1 La Repubblica Romana del 1849

Nonostante la brevità dell’esperienza, la Repubblica Romana può essere considerata come una netta cesura del sistema politico-istituzionale formulato dalla prima metà dell’Ottocento⁶⁵⁴. Alla successiva restaurazione del pontificato i concetti di ordine pubblico e funzioni di polizia vennero completamente scardinati rispetto al passato, affidando ai corpi addetti alla pubblica sicurezza un ruolo maggiormente garantistico, sia attraverso le procedure di controllo dell’operato e sia attraverso la creazione del primo effettivo Codice di Polizia⁶⁵⁵.

In merito agli eventi del ’48 a Roma, si pensi che già dalle notizie dell’insurrezione delle cinque giornate milanesi l’Urbe venne sconvolta da primi tumulti. Il 21 di marzo la folla si diresse all’ambasciata austriaca per distruggere gli stemmi imperiali nel mentre Ciceruacchio, certo Angelo Brunetti, simpatizzante mazziniano, arringava il

⁶⁵¹*Ibid.* Denis Mack Smith; 1993.

⁶⁵²*Ibid.* cit p. 41.

⁶⁵³*Ibid.* cit.p. 41.

⁶⁵⁴*Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara - 2012.

⁶⁵⁵*Ibid.*

popolo all'interno del Colosseo⁶⁵⁶. Pochi giorni dopo una spedizione della Guardia Civica, sotto il comando del generale Giovanni Durando andava ad unirsi agli insorti, battendosi contro gli austriaci alla difesa di Vicenza e distinguendosi per “ardore”, spingendosi anche oltre il mandato conferito loro⁶⁵⁷. Con “l’Allocazione” del 29 aprile con cui Pio IX assunse una posizione di ostilità e rinuncia alla causa nazionale, si ebbero ulteriori tumulti per tutta l’estate. L’insorgenza sociale non si esauriva ad un susseguirsi di iniziative di piazza, ma si manteneva nei circoli politici e nei battaglioni della Guardia Civica, in particolare tra i reduci della guerra d’indipendenza⁶⁵⁸.

Dal settembre a dirigere l’esecutivo pontificio fu Pellegrino Rossi, figura che, nel periodo del suo operato, ebbe modo di inimicarsi sia l’alto clero che il popolo⁶⁵⁹. Fra i primi atti vi fu la soppressione del dicastero di Polizia, assorbito in quello degli interni, accentrando i poteri. Iniziarono i primi arresti di alcuni tra i capi degli agitatori e nel mentre venne ordinato lo scioglimento dell’eroico battaglione di Vicenza, la cui fine coincise con il disposto del rientro di compagnie di carabinieri e di dragoni che furono fatti marciare, “quasi provocatoriamente”, nei quartieri cittadini⁶⁶⁰. Il 15 di novembre, Rossi recatosi presso il palazzo della Cancelleria, sede della camera, vi trovò all’esterno una folla (tra cui molti tra i reduci della Guardia Civica) e nel clima di tensione, dopo un discorso in aula, venne ucciso da una stiletta alla gola⁶⁶¹. Alla notizia dell’accaduto Piazza del Popolo si riempì di cittadini e tra questi si unì anche il colonnello dei carabinieri Calderari, il quale dichiarò di “stare pel popolo, né contro il popolo tirerebbe la spada”⁶⁶². Il giorno dopo ormai, l’intera truppa, tranne la guardia svizzera, si era unita alla Guardia Civica e marciando verso il Quirinale venne presentato un documento alle autorità pontificie che prevedeva: il perseguimento della lotta per l’unità nazionale, la convocazione della Costituzione Italiana e la nomina di un governo dai tratti fortemente riformatori⁶⁶³. Al rifiuto da parte del pontefice di qualsiasi mediazione con i circoli popolari, la piazza insorse ed in poche ore la Guardia Civica sostituì quella Svizzera, sancendo l’inizio del crollo dello Stato Pontificio.

⁶⁵⁶*Ibid.* Carrocci - 2017.

⁶⁵⁷Spada; “Storia della rivoluzione di Roma” in Carrocci; 2017.

⁶⁵⁸*Ibid.* Carrocci- 2017.

⁶⁵⁹*Ibid.*

⁶⁶⁰*Ibid.* cit. p. 31.

⁶⁶¹*Ibid.* Carrocci- 2017.

⁶⁶²*Ibid.* cit. p. 32

⁶⁶³*Ibid.* Carrocci - 2017.

L'evento fu tra gli atti più eclatanti di unione tra forze dell'ordine e rivolta popolare. L'istituzione di una forza pubblica quale la Guardia Civica, ispirata alla Guardia Nazionale francese, aveva scardinato definitivamente l'idea de "l'esecutore di giustizia", affidando al contrario un'accezione nettamente più democratica al concetto di ordine pubblico. Quel percorso di valori, tramandati dalla Rivoluzione francese, si esplicitarono con forza negli eventi del novembre romano del '48 in cui la Guardia Civica, seguita dal popolo, restituiva a quest'ultimo una sua legittima sovranità. Il corpo rappresentò un'evoluzione fondamentale nei rapporti fra lo Stato e la cittadinanza, costituendo la figura del cittadino-soldato: da un lato infatti la formazione delle Guardia concluse un periodo di assestamento e trasformazione degli assetti ereditari dalle riforme repubblicane, dall'altro, fondò nuove basi nel rapporto governo-cittadino, aprendo una fase che si sarebbe conclusa con la formazione dello Stato italiano⁶⁶⁴.

Una settimana dopo gli eventi del 16 di novembre il Papa abbandonava il campo, in direzione della fortezza di Gaeta sotto la protezione del Regno delle due Sicilie. L'insurrezione poteva dirsi conclusa e nonostante qualche fucilata tra guardie svizzere e cittadini, includendo anche la morte di Pellegrino Rossi, il tutto si svolse senza eccessi o inutili violenze⁶⁶⁵. Nonostante i tentativi dei Consigli romani di interloquire con Pio IX, garantendo stabilità ed ordine pubblico, questi oppose un fermo rifiuto.

Intanto, alla notizia dei tumulti, il generale Garibaldi, seguito dalle sue schiere, diresse immediatamente verso la capitale, nella quale giunse alla fine di novembre.

Nelle province sin dai primi di dicembre iniziarono numerose rivolte e i circoli romagnoli, riuniti a Forlì, su iniziativa di Aurelio Saffi, chiesero la convocazione a Roma di un'Assemblea costituente per il mese successivo⁶⁶⁶. Il 26 dicembre il consiglio dei deputati approvò la convocazione di una costituente romana e delle elezioni generali. Carlo Armellini, membro della nuova commissione di governo esaltava "l'esempio di temperanza e di senno civile" offerto dalla popolazione romana,

⁶⁶⁴Piretti M.; "la Guardia Civica"; si veda pag. 168; in "Roma, Repubblica: Venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica Romana del 1849"; Rivista Storica del Lazio; Archivio di Stato di Roma; 1999.

⁶⁶⁵*Ibid.* Carrocci 2017.

⁶⁶⁶*Ibid.*

richiamando inoltre al ruolo fondamentale del suffragio universale e della forza della maggioranza che stabilisce di fatto e di diritto la legge⁶⁶⁷.

Le elezioni generali ebbero luogo il 21 gennaio 1849, seguendo appunto il suffragio universale, con la sola esclusione delle donne e dei minori di 21 anni. Le forze che si fronteggiavano erano i liberali moderati e i repubblicani democratici, che ebbero il netto vantaggio elettorale sui primi, eleggendo 200 deputati tra cui molti non romani, come Giuseppe Garibaldi, Felice Orsini e Mazzini.

Il 9 febbraio 1849 l'Assemblea costituente proclamò la nascita della Repubblica Romana affidando il potere esecutivo ad un comitato, detto poi "triumvirato", composto da Armellini, Montecchi e Saliceti mentre vennero formati nello stesso tempo i diversi dicasteri, tra cui quello degli interni con funzioni di pubblica sicurezza affidato ad Aurelio Saffi. Questi provvide alla riforma della Guardia Civica, anche ribattezzata Guardia Nazionale, aprendola ai salariati e ai nullatenenti, "allargando così la base sociale e concentrando nella milizia forze sociali altrimenti disperse dalla frammentazione della struttura produttiva"⁶⁶⁸. Se quest'ampliamento a tutte le classi rendeva sempre più partecipi i cittadini nel sistema di governo, dall'altro la disciplina della Guardia stessa venne sempre meno. Il potere concesso a uomini comuni, non guidati da spirito civico, privi di una formazione o preparazione militare sfociò in pretese arbitrarie⁶⁶⁹. Dai documenti d'archivio appare come talvolta alcuni nuovi membri della Guardia si fossero scontrati con altre milizie repubblicane, come quelli della Legione Italiana o dell'Unione, in casi di cattivo servizio in difesa delle mura della Città, delle strade o di altri luoghi pubblici⁶⁷⁰. D'altronde il governo aveva bisogno di uomini, ma come insegnavano le precedenti esperienze, la preparazione e la scelta accurata dei membri della forza pubblica erano il requisito essenziale se si fosse voluto riscontrare qualsivoglia risultato efficiente in tema di ordine pubblico. Nonostante sporadici contrasti, il clima era positivo e in città si viveva un'aria d'eccitazione guidata da principi di libertà ed eguaglianza diffusi.

Il 5 di marzo Mazzini giunse a Roma, rafforzando, attraverso i suoi proclami, il forte sentimento di coesione sociale intriso nei principi repubblicani, contribuendo al dibattito

⁶⁶⁷ D. Demarco, "Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849", Napoli 1944, passim; Arch. d. soc. romana di storia patria, LXXII (1949) (fasc. dedic. alla Rep. Romana del 1849).

⁶⁶⁸ *Ibid.* cit. p. 42 Carrocci - 2017.

⁶⁶⁹ *Ibid.* Piretti M. - 1999.

⁶⁷⁰ *Ibid.*

ideale che fece da base alla futura Costituzione. Egli aveva maturato il suo pensiero, divenuto fortemente critico nei confronti del capitalismo e delle sempre maggiori diseguaglianze nascenti. Inoltre, alla notizia che il Piemonte aveva denunciato l'armistizio di Salasco, dichiarò all'Assemblea che le distinzioni esistenti in Italia erano soltanto tra coloro che volevano l'indipendenza e quelli che non la volevano. Una concessione che Mazzini fece ai suoi avversari e che durò fino al 29 marzo con la sconfitta sabauda a Novara. Nello stesso giorno l'Assemblea sciolse il comitato per eleggere un nuovo triumvirato composto appunto da Giuseppe Mazzini, Saffi e Armellini.

Mentre a Roma la situazione di ordine pubblico comunque rimaneva stabile, nelle province vi furono numerosi assassini e violenze di insorti, tanto che fu inviato Felice Orsini per cercare di porre rimedio, ritrovandosi dopo poco tempo ad Ancona in una situazione di stato d'assedio. Il problema centrale legato alla sicurezza della Repubblica, più che interno era esterno, ovvero legato alla difesa militare, considerando che nell'aprile Pio IX, da Gaeta, aveva invocato l'aiuto delle potenze cattoliche europee di Austria, Francia, Spagna e Napoli, per poter riprendere il controllo sui suoi Stati. L'inconsueta risposta a tale appello venne dal parlamento francese che decise di inviare una divisione per rimediare alla situazione, senza un esplicito ordine di aggressione alla Repubblica ma con un effettivo intento di restituire al Papa il suo potere temporale. Il 25 di aprile il generale Oudinot, al comando dell'operazione, sbarcò con circa 9.000 uomini a Civitavecchia.

Le forze romane erano comandate dal generale Avezzana, ministro della guerra, affiancato da Garibaldi con la sua legione composta da duemilasettecento uomini a cui fu affidato di dirigere le operazioni nella zona del Gianicolo, posizionatosi subito fuori Porta San Pancrazio ed occupando Villa Corsini e Pamphili. Tra le milizie repubblicane, oltre ai legionari garibaldini, vi era un corpo del genio, un reggimento d'artiglieria, la fanteria di linea (tre battaglioni) un reparto ed un semi reparto di Bersaglieri piemontesi e lombardi, diversi reparti di cavalleria e la Guardia Civica, oramai militarizzata, sotto il comando del generale Francesco Sturbinetti⁶⁷¹.

Oudinot, sicuro della superiorità delle sue forze, sferrò il primo attacco (30 aprile) verso Porta Angelica e Porta Cavalleggieri che, al contrario delle aspettative, fu

⁶⁷¹ Difese la Repubblica fino alla sua caduta e dopo la resa della città parti esule. *Ibid.* Piretti M. 1999.

energicamente respinto dalla milizia; tanto che i Francesi vennero inseguiti da Garibaldi su la via Aurelia, costringendo Oudinot a ripiegare su Civitavecchia e a richiedere rinforzi. La strategia di Garibaldi era stroncare sul nascere le forze nemiche, mentre Mazzini era propenso per un atteggiamento di mediazione e di trattativa con i francesi, un attendismo che venne pagato a caro prezzo.

Nei giorni successivi anche l'esercito borbonico aveva provato una serie di attacchi nei terreni a sud dell'Urbe, ma venne definitivamente sconfitto il 19 maggio a Velletri.

In questo stato, le azioni politiche perpetrate erano da un lato tentare di trattare con i francesi in maniera pacifica e dall'altro continuare a portare avanti il progetto costituzionale, nel quale vennero inclusi i principi fondamentali: di sovranità del popolo, i cui valori democratici, non riconoscevano titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o di casta, ma guidati dalle regole d'eguaglianza, di libertà e di fraternità; le leggi e le istituzioni della Repubblica si sarebbero prefigurate di promuovere il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini; redistribuzione e laicità della politica quali punti fermi, sancendo che il Papa avesse l'esercizio del solo potere spirituale.

Mazzini, speranzoso di una risoluzione diplomatica con Parigi, si dovette scontrare con la realtà del carattere conservatore di Oudinot, dell'inesorabile ostilità francese e dell'inevitabile scontro. Gli avversari contavano ormai circa 30.000 uomini contro le quasi 10.000 milizie repubblicane, riunite oramai sotto la figura di Garibaldi, affiancato da Pisacane e Rosselli. La tensione sfociò definitivamente con la rottura della tregua da parte francese e dell'attacco del 3 giugno tra villa Pamphili e Corsini. Dopo aspri combattimenti⁶⁷² il nemico venne respinto, ma si decise di indietreggiare la linea difensiva sulle mura all'altezza di Porta San Pancrazio. Sotto il fuoco dell'artiglieria, le milizie resistettero a lungo. Il 21 gli scontri si concentrarono al Gianicolo dove confluirono i reparti della Guardia Civica unitasi a Garibaldi che dieci giorni dopo, al consiglio di guerra, dichiarò che le difese non avrebbero retto. La capitolazione coincise con la promulgazione della Costituzione, in vigore per l'unico giorno del 3 di luglio, quando dal 4 le autorità francesi presero il comando.

Ad uscire come figura centrale dal quadro dell'esperienza romana del '49 fu Giuseppe Garibaldi, che seppe tenere le difese oltre qualsiasi tipo d'aspettative, infliggendo ai

⁶⁷² Ferito a morte negli scontri il giovane poeta Goffredo Mameli, che qualche settimana dopo morirà per le ferite in ospedale.

francesi numerose perdite. In Europa si prese atto per la prima volta che Roma, non fosse proprietà del Papa ma di quegli'italiani che l'avevano retta allo stremo delle forze. Il generale con quasi quattromila uomini uscì da porta San Giovanni, intento a continuare la lotta mentre Mazzini fuggì sotto falso nome e con falsi documenti⁶⁷³. L'esperienza romana era definitivamente conclusa, ma il nome di Garibaldi si fece ancor più conosciuto tra il popolo delle campagne e delle città. Un popolo che una decina d'anni più tardi fu disposto a seguirlo e a marciare con lui in nome dell'unità d'Italia.

Il coinvolgimento della società civile apportato dall'esperienza repubblicana non permise al clero di riadottare politiche istituzionali basate su antichi schemi. L'ordine pubblico divenne il bersaglio della polemica liberal-patriottica tesa a denunciare abusi e corruzione delle forze di polizia, chiedendo a gran voce progetti di riforma⁶⁷⁴. Le pretese di un cambiamento vennero accolte, specialmente alla luce dei passati eventi, e si esplicitarono con la promulgazione, del 17 marzo 1850, del "Regolamento di polizia nei confini della Santa Sede"⁶⁷⁵, comprendente un codice di leggi in merito sia alle categorie di sorveglianza che a disciplinare il comportamento degli ufficiali di pubblica sicurezza, delimitando i mezzi "legali" di cui la polizia stessa poteva disporre per mandare avanti le indagini.

Il Regolamento si inserì in un contesto di rinnovamento a cominciare dal Granducato di Toscana fino a Parma e a Modena, dove vennero accolte istanze liberali e garantiste in tema di ordine pubblico, andatesi a confluire più propriamente nel progetto Ricasoli del 1864⁶⁷⁶, e nella creazione della Direzione generale della Pubblica Sicurezza italiana.

3.1.2 L'autorità garibaldina del 1860

Proprio da quest'ultima figura di Bettino Ricasoli, detto il barone di ferro, si può partire per andare ad indagare l'ascesa e l'evoluzione della forza garibaldina sul suolo italiano. A dieci anni dall'annientamento della Repubblica Romana, si assisteva alla fine della Seconda Guerra d'Indipendenza italiana, con l'armistizio di Villafranca in cui le

⁶⁷³*Ibid.* Denis Mack Smith - 1993.

⁶⁷⁴ *Ibid.* Lucrezio Monticelli Chiara -2012.

⁶⁷⁵ "Regolamento di polizia", Tipografia della Rca, Roma 1850 in Lucrezio Monticelli Chiara. *Ibid.*; 2012.

⁶⁷⁶ In riferimento al progetto di uniformazione legislativa del Regno d'Italia.

aspirazioni nazionali cedevano nuovamente il passo alle trame diplomatiche francesi, di Napoleone III.

Garibaldi, durante il conflitto, era stato fatto maggiore generale dell'esercito piemontese ed ebbe la brigata volontaria dei Cacciatori delle Alpi, nella quale, come da regolamento militare, fu vietata la camicia rossa, ma i cui componenti erano ferventi garibaldini, seguaci di un culto sempre crescente. Le pratiche di guerriglia unite alla temerarietà del generale si tradussero in numerose vittorie, rappresentando una vera e propria spina nel fianco per l'esercito austriaco. Deluso dalle risultanze dell'armistizio, il generale, dopo poco, approfittò dell'invito del barone Ricasoli di assumere il comando delle forze toscane. Il barone ricopriva la carica di ministro degli Interni del nuovo governo toscano, esercitando effettivamente un ruolo di comando sull'esecutivo che aveva rovesciato il governo granducale dopo la "pacifica rivoluzione" dell'aprile. Ricasoli credeva fortemente nella causa nazionale, intento a far sì che la Toscana si potesse unire al Piemonte con l'obbiettivo unitario. Per il barone l'assunzione di Garibaldi rappresentava un modo per attrarre il consenso e per far sì che le truppe venissero istruite a dovere; mentre per Garibaldi era un'occasione per ritornare in campo e rientrare nel dibattito unitario quale deputato del parlamento torinese. Il governo toscano era appunto sotto l'influenza piemontese di Vittorio Emanuele e dopo numerose trattative oramai agli inizi del 1860 un Regno dell'Italia del nord, comprendente Piemonte, Sardegna, Liguria, Lombardia e Toscana era già in atto.

Sprovvisto di un reale sostegno da parte dei governi, il generale cercò l'aiuto esterno per armare 1089 volontari, in camicia rossa e partire alla volta della Sicilia con il tentativo di mettere a compimento l'idea nazionale. In accordo con l'amico e patriota Fouché, responsabile della società di navigazione Rubettino, si fece affidare due piroscafi, il Lombardo e il Piemonte, sui quali, nella notte tra il 5 ed il 6 maggio da Quarto (Genova) si imbarcò il convoglio. Ad imbarcarsi, i nomi che fecero la storia del nostro paese come: Nino Bixio (già con Garibaldi durante la RR.), il giovane Stefano Canzio (nei Cacciatori delle Alpi) Giuseppe La Masa, Francesco Crispi (uno degli ideatori della spedizione) e gli scrittori Ippolito Nievo e Giuseppe Abba.

L'impresa faceva affidamento esclusivamente sull'appoggio popolare da cui sarebbe dipeso il successo dell'operazione. I presupposti, guardando alle esperienze passate, non erano dei migliori, considerando come storicamente non vi fosse mai stato un vero e

proprio coinvolgimento delle masse nel processo unitario e come i pochi tentativi - Bentivegna, Pisacane o i fratelli Bandiera – erano finiti tragicamente.

L'11 di maggio, con l'aiuto di un piccolo convoglio britannico, i garibaldini riuscirono a sbarcare nei pressi di Marsala. Deciso a non farsi sfuggire il controllo della situazione Garibaldi, autonominatosi dittatore dell'isola in nome del Re Vittorio Emanuele II, inviò i suoi nelle campagne per spargere la voce, con il tentativo di suscitare la rivoluzione dall'interno. Il 15 maggio presso Calatafimi vi fu il primo scontro dei garibaldini con le truppe borboniche che, nonostante numerose il doppio, furono costrette alla ritirata.

I primi successi e l'entusiasmo garibaldino provocarono l'inizio di una reazione da parte della popolazione che iniziò a riempire le fila del piccolo esercito. Cominciò a diffondersi nei diversi paesi siciliani la notizia dell'arrivo di Garibaldi, liberatore dall'oppressione borbonica.

Come si è avuto modo di riscontrare nei capitoli precedenti di questo lavoro, la Sicilia era stata storicamente problematica per l'amministrazione politico istituzionale del Regno. Il difficile coordinamento politico tra Napoli e Palermo, i diversi tentativi autonomisti e le numerose rivolte susseguitesisi durante tutta la prima metà dell'Ottocento conclusesi in sanguinose e violente repressioni (si pensi alla rivolta del '20 e del '48) avevano messo a dura prova la fiducia del popolo nei confronti delle istituzioni napoletane. L'arrivo delle camicie rosse e della carismatica figura di Garibaldi sembrava giungere in un momento in cui la popolazione, schiacciata dalle numerose tasse sui beni alimentari, era allo stremo delle forze e della sopportazione. La vera prova fu Palermo, obiettivo principale del generale, dove si riuniva il grosso dell'esercito borbonico, una truppa di oltre ventimila regolari. All'entrata dei garibaldini (quasi in quattromila) a Palermo, la popolazione insorse e dalle campagne in migliaia si unirono all'impresa. Dopo tre giorni di combattimento strada per strada, sotto il fuoco dell'artiglieria borbonica la città fu presa. Garibaldi costituì, allora, un governo, diretto da Crispi, composto di moderati e democratici, che fu riconosciuto nei giorni successivi da tutta la Sicilia, tranne che da Messina, dove si concentrarono le residue forze borboniche.

Quale primo atto del nuovo governo fu istituita la leva obbligatoria, con Decreto n.2, 14 maggio 1860 in cui venivano compresi nella milizia i cittadini dai 17 ai 50 anni⁶⁷⁷. Ad un simile atto il popolo rispose di buon grado in quanto ormai parte di un'idea generica ma trascinante di libertà, che avrebbe accompagnato misure economiche in agricoltura, favorevoli ai più poveri. All'esercito si unirono anche i cosiddetti "picciotti", ovvero gli uomini al servizio dei signorotti locali, che ormai da diversi mesi erano strumento nelle mani dei siciliani italianizzati contro la polizia borbonica⁶⁷⁸. Parte di quell'organizzazione di padroni terrieri eletti a capipopolo che oggi conosciamo sotto il nome di Mafia, venne sfruttata dai garibaldini quale strumento d'ordine pubblico, per mettere a tacere gli altri "mafiosi" e feudatari siciliani rimasti fedeli ai Borbone⁶⁷⁹.

Il 2 Giugno 1860, col decreto n.15, fu organizzata la Segreteria di Stato suddividendola in sei Dicasteri: della Guerra e della Marina, dell'Interno, delle Finanze, della Giustizia, dell'Istruzione Pubblica e del Culto, degli Affari Esteri e del Commercio⁶⁸⁰. In tema degli interventi giudiziari, nell'immediato venne creato un Consiglio di Guerra composto da militari, competente a giudicare sui reati commessi dai cittadini e dai militari in tempo di guerra; la normativa penale sulla quale dovette basarsi, in attesa della promulgazione in Sicilia del Codice Penale Militare Sardo del 1859, fu quella dello Statuto Penale Militare del 1819 e quella delle altre Leggi Penali in vigore fino al 15 maggio 1849. La procedura del Consiglio di Guerra fu regolata dal secondo libro dello Statuto, il quale prevedeva in primo luogo lo svolgimento di un'istruttoria in seguito ad una *notizia criminis* che poteva essere raccolta d'ufficio dalla polizia giudiziaria militare garibaldina oppure in seguito alla presentazione di una querela (un sistema non troppo lontano dalla notizia di reato odierna)⁶⁸¹. Le funzioni di giustizia criminale vennero svolte dalle Commissioni Speciali istituite il 9 giugno 1860, nelle diverse località del territorio con un distaccamento di coscritti quale forza pubblica⁶⁸². Sempre nel giugno venne istituito il primo Corpo di polizia operante all'interno della nuova realtà unitaria siciliana-meridionale, i denominati Militi a cavallo, i cui capi erano

⁶⁷⁷ "Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia", Palermo, 1861, pp. 1-4.

⁶⁷⁸R. Minna, "Breve storia della mafia", Editori riuniti, Roma, 1984.

⁶⁷⁹*Ibid.*

⁶⁸⁰"Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia", Palermo, 1861, pp. 28-29

⁶⁸¹Beringheli Benedetto; "La legislazione garibaldina in Sicilia", Messina, 2012.

⁶⁸²*Ibid.*

scelti direttamente da Garibaldi⁶⁸³. Il corpo andava sostanzialmente a sostituire la decaduta gendarmeria borbonica, con il compito di rendere sicure le strade di collegamento tra piccoli e grandi centri, soprattutto nelle zone più interne della Sicilia, e quindi di tutelare l'ordine pubblico nelle campagne e combattere il banditismo⁶⁸⁴. I signorotti che avevano ben visto il dissolvimento dello stato borbonico, tornavano a guardare i propri interessi, contrari ai principi di giustizia. In tal modo il corpo rappresentò il primo organo di contrasto alla delinquenza imperante in quel periodo di sconvolgimenti.

Nell'arco di tutta l'estate, con l'avanzata dell'esercito garibaldino in direzione di Catania e Messina si ebbero numerose rivolte di contadini che assalirono con violenza le case nobiliari. Dopo le prime settimane di anarchia la forza garibaldina avrebbe dovuto imporsi, e così fece. Il Consiglio di Guerra decise di inviare Nino Bixio alla testa di un battaglione di garibaldini per sedare la rivolta a Bronte, dove molti dei responsabili erano già fuggiti.

Qui, dopo un sommario processo da parte di un tribunale militare, ne conseguirono cinque condanne a morte⁶⁸⁵. Il fatto fu emblematico proprio perché diede l'idea che l'arrivo di Garibaldi non coincidesse con anarchia e caos, ma che la rivoluzione dovesse inevitabilmente procedere in simultanea con l'ordine pubblico, istituito dal governo della camicia rossa.

La sconfitta in Sicilia, preannunciava il crollo della dinastia dei Borbone che, intenta a rimanere in vita, proclamò nuovamente la Costituzione (tradita nel '48), l'adozione del tricolore e uno Statuto di autonomia speciale per la Sicilia. I tentativi furono vani ed il Generale, con tremilacinquecento dei suoi, alla fine di agosto sbarcava sulle spiagge ioniche della Calabria.

Per garantire un governo stabile in Sicilia egli fu deciso a nominare un pro-dittatore che ne facesse le veci, scegliendo nella persona di Agostino Depretis. Questi proseguì le politiche precedenti all'insegna dei valori garibaldini, teso a migliorare la legislazione dittatoriale tenendo conto dell'opinione dei Siciliani. In tal senso propose l'istituzione

⁶⁸³Caposano R.; "Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia, prima e dopo l'unità d'Italia"; Ufficio Storico della Polizia di Stato; Quaderno I; Roma; 2013.

⁶⁸⁴*Ibid.*

⁶⁸⁵ Tra i cinque arrestati vi era l'avvocato Niccolò Lombardo, uno dei capi liberali che pur prendendo le parti dei rivoltosi, si era prodigato per impedire gli eccessi - i 5 vennero processati con rito sommario e condannati a morte il 9 agosto e fucilati all'alba del giorno dopo.

di un Consiglio di Stato con funzione di rielaborazione delle leggi da applicare sul territorio⁶⁸⁶.

Il successo della spedizione dei Mille vide in Cavour il tentativo di esercitare pressioni su Depretis per l'annessione diretta con il Piemonte. D'altro canto, Crispi, Segretario di Stato senza portafoglio del nuovo governo pro-dittatoriale, era dell'opinione che si dovesse aspettare che l'azione di Garibaldi fosse conclusa, per poi avere dal generale ulteriori indicazioni in merito. Depretis si mosse cautamente in entrambe le direzioni: mantenne la struttura di governo garibaldina e si applicò per l'adattamento dello Statuto Albertino in Sicilia. Il problema fu occuparsi delle prime rimostranze contadine che attendevano, come promesso, la redistribuzione delle terre che al contrario rimanevano ancora in mano alla nobiltà locale.

Depretis prese tempo e si cimentò nella ristrutturazione amministrativa dei sistemi di giustizia penale. Il 17 agosto venne emanato un decreto ai fini della riorganizzazione delle

Questure: nelle città di Palermo, Messina e Catania fu nominato un Questore, che ebbe a disposizione un numero di ufficiali di sicurezza pubblica proporzionato alla popolazione del luogo in cui esercitava il proprio ufficio⁶⁸⁷. Le Commissioni speciali vennero sostituite con le Gran Corti Criminali e successivamente designati tre ispettori per ogni questura(art1), sette delegati centrali presso gli uffici di governo, quindici ispettori di sezione, dei quali sei di prima classe e nove di seconda, ventotto delegati di circondario, dei quali dieci di prima classe e diciotto di seconda, centottanta delegati di mandamento, dei quali ottanta di prima classe e cento di seconda, cinquantasei applicati di pubblica sicurezza, dei quali dodici di prima classe e quarantaquattro di seconda (art.2). La forza di pubblica sicurezza fu composta da tre comandanti, ventisei brigadieri, quarantacinque sotto brigadieri, cinquantasei appuntati, seicentosessantadue guardie (art.3); al Segretario dell'Interno fu affidato il compito di collocare gli ufficiali (art.4); le spese degli uffici furono messe a carico dei comuni (art.5); infine fu imposto di revocare qualsiasi disposizione contraria a questo provvedimento (art.6)⁶⁸⁸. La struttura andava a

⁶⁸⁶G. La Cecilia, "Storia dell'insurrezione siciliana e delle gesta di Giuseppe Garibaldi", F. Sanvito, Milano, 1862.

⁶⁸⁷*Ibid.* Beringheli, 2012

⁶⁸⁸*Ibid.*

riprendere pienamente la riforma della polizia sabauda, attuata nel 1859, dal ministro Rattazzi, di cui si parlerà nei paragrafi seguenti.

Depretis proseguì il progetto d'uniformazione tra ordinamento Sabauda e Siciliano, introducendo nell'Isola il Codice penale militare del Regno d'Italia del 1859 (già in vigore nel '39 con Carlo Alberto e modificato da Vittorio Emanuele II)⁶⁸⁹.

Intanto nel settembre Garibaldi era arrivato alle soglie di Napoli e Depretis, intento a raggiungerlo, nominò quale suo sostituto Andrea Mordini, scelto da Garibaldi come pro-dittatore. Questi continuò il percorso riformistico in particolare sul tema della pubblica sicurezza istituendo il Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia⁶⁹⁰, che rivestì la qualifica di primo corpo militare dello Stato. Fu suddiviso in due reggimenti, la cui forza venne indicata dal regolamento generale del corpo, i cui coscritti vennero suddivisi in Divisioni, Compagnie, Luogotenenze e Stazioni. Mordini si riservò la carica di Comandante Supremo. Venne poi creata una Commissione col compito di arruolare giovani volontari, onesti ed istruiti, per il corpo dei Carabinieri Reali⁶⁹¹.

Con l'intento di mediare i dissapori crescenti tra i contadini e la nuova amministrazione, Mordini volle istituire un'assemblea siciliana che avrebbe determinato i termini dell'annessione al governo sabauda. Tale iniziativa spaventò Cavour che minacciò Mordini di inviare le truppe al fine di concludere l'annessione senza ulteriori problemi.

La travolgente avanzata dei garibaldini nel Sud spinse Cavour a muovere a sua volta l'esercito, con il duplice obiettivo di impedire che le camicie rosse arrivassero anche nella città di Roma (protetta dalla sorveglianza dei francesi) e di rendersi simultaneamente partecipe al processo unitario. Le segrete trattative tra Cavour e Napoleone III includevano di lasciare a Pio IX Roma, mentre i restanti terreni dello Stato Pontificio avrebbero potuto far parte del nuovo Stato italiano. L'11 settembre trentamila uomini dell'esercito Sabauda accompagnati da Vittorio Emanuele II varcarono i confini dello Stato papale e dopo diversi scontri con gli zuavi pontifici, dopo aver valicato l'Abruzzo, l'esercito, i primi di ottobre, si diresse verso Napoli. Qui Garibaldi, istituito un governo provvisorio, aveva accolto i leader del movimento democratico e di quello federalista, Mazzini e Carlo Cattaneo. La breve dittatura a

⁶⁸⁹Decreto n. 174, "Raccolta atti governo dittatoriale e prodittoriale in Sicilia", Palermo, 1861, pp. 313-314.

⁶⁹⁰ Decreto n. 236, Raccolta atti governo dittatoriale e prodittoriale in Sicilia, Palermo, 1861, pp. 439-440.

⁶⁹¹*Ibid.* Beringheli - 2012.

Napoli fu una parentesi partecipativa per la città a cui i cittadini non assistevano dal lontano '99. Introdusse schemi sperimentali di riforma sociale, libera educazione, tentò di abolire il gioco d'azzardo e diede inizio alla costruzione delle ferrovie⁶⁹² (come già aveva fatto precedentemente in Sicilia). Nel suo percorso di risalita della penisola ebbe modo di osservare come il prelado avesse assoggettato buona parte delle ricchezze della terra e sbigottito di fronte ai risultati del privilegio e del monopolio clericale decise di sciogliere le case dei gesuiti, nazionalizzandone la proprietà. La sua audace legislazione mise poca radice e non sopravvisse ai cambiamenti imminenti.

Per proseguire il processo unitario vennero istituiti plebisciti con il fine di determinare l'annessione in tutte le regioni continentali dell'ormai decaduto Regno borbonico. Il 21 di ottobre ci furono i risultati, che imposero in maniera schiacciante l'annessione (1.302.000 si contro 10.312 no). In particolare, in Sicilia (432.000 si contro 667 no), dove Mordini aveva creato un Consiglio Straordinario di Stato inteso a conciliare i bisogni dell'Isola con i bisogni della nuova Nazione, il consenso e la voglia di partecipazione si erano riaccesi.

I mesi successivi furono un susseguirsi di eventi: il 26 ottobre 1860 Garibaldi e Vittorio Emanuele si incontrarono a Teano; il 7 novembre il re ed il generale sfilarono insieme a Napoli e subito dopo Garibaldi, rifiutando onorificenze e laute donazioni, insieme al figlio e a pochi compagni si imbarcò con destinazione Caprera. La delusione per la mancata liberazione di Roma e del Lazio rimase forte tra i garibaldini e tra gli stessi piemontesi; un'annessione che attese quasi dieci anni a palesarsi.

Il re, prima della partenza del generale, promise a quest'ultimo che lui e suoi volontari sarebbero serviti ancora e che di lì a qualche mese avrebbero potuto riprendere le armi insieme all'intera nazione. I garibaldini rimasero per anni, si batterono in nome della libertà nelle esperienze successive ed anche dopo la morte di Garibaldi continuarono ad intervenire dove ce ne fosse bisogno in Italia e in Europa. L'esempio del generale rimase fortemente nella storia del nostro paese ed anche ad un secolo dalle prime sue gesta, quando l'Italia si ritrovò schiacciata da un nuovo oppressore, il suo nome venne riesumato quale emblema di liberazione del popolo.

⁶⁹²*Ibid.* Denis Mack Smith - 1993.

3.2 La Polizia Italiana

Il periodo di consolidamento del sistema di pubblica sicurezza italiana si concentra nel ventennio tra la vigilia dell'emanazione dello Statuto Albertino e il 1865 quando venne posto un primo punto fermo con le leggi di unificazione amministrativa⁶⁹³. In quest'arco di tempo l'evoluzione del sistema amministrativo di polizia fu tesa ad una specificazione progressiva delle competenze e ad un ruolo di sovrintendenza all'ordinato svolgimento della vita civile⁶⁹⁴.

La progressiva evoluzione delle tecniche di controllo sul territorio e di tutela di ordine pubblico della società ottocentesca si inseriva in uno scenario in mutamento come quello della nascente società industriale. Il processo di proletarizzazione e di allargamento dei poli urbani fece sì che le istituzioni dovessero confrontarsi con la complessa dinamica di gestione tra sicurezza, pericolo e libertà. In particolar modo, la preoccupazione delle istituzioni era cercare di mettere a punto nuovi strumenti che controllassero non tanto la povertà (ovvero la condizione di coloro che dovevano trovare un immediato lavoro per sopravvivere), quanto l'indigenza propria delle classi popolari, ovvero quella mancanza di mezzi di sostentamento che rappresentavano, per la società dell'epoca, la causa principale dei fenomeni criminali⁶⁹⁵.

In questa condizione si inseriva anche il Regno di Sardegna che seppur in ritardo nel processo di rivoluzione industriale, con la proclamazione dello Statuto Albertino avrebbe dovuto riadattare i propri organi al nuovo stato costituzionale.

Come si è avuto modo di esporre nella prima parte di questo lavoro, gli anni di assestamento del sistema pubblica sicurezza sabauda passarono per l'acquisizione di una serie di istituzioni straniere, come i Carabinieri o la Guardia Nazionale, che nel tempo svilupparono caratteri propri, consolidati negli anni successivi in concomitanza del mutato scenario di ordine pubblico del Paese. Nonostante il sistema di polizia del Regno di Sardegna, integralmente impiantato nel Regno d'Italia, abbia preso ispirazione da quello francese ed in parte da quello inglese, si configurò fin dall'inizio come un disegno dotato di una sua originalità, caratterizzato dalla costruzione gerarchica

⁶⁹³D'Agostino G.; Di Napoli M.; Guerrieri S.; Soddou F; "Il tempo e le istituzioni – scritti in onore di Maria Sofia Corciulo"; Edizioni Scientifiche Italiane; Napoli; 2017.

⁶⁹⁴*Ibid.*

⁶⁹⁵*Ibid.*

dell'apparato di polizia a livello centrale ricondotto, attraverso le sue numerose articolazioni, al Ministero degli Interni⁶⁹⁶.

L'eredità tramandata dai sistemi di polizia dei Regni preunitari servì al nuovo impianto amministrativo per adattarsi ai luoghi e ai costumi congiunti nel nuovo insieme nazionale. La polizia italiana, quale nuovo organo disposto alla pubblica sicurezza, dal nord al sud dovette plasmarsi ai differenti contesti socioculturali, con problematiche storiche legate all'ordine pubblico diverse tra loro e radicate in dinamiche appartenenti ai secoli precedenti. In particolare, nel Mezzogiorno l'evoluzione della struttura economica territoriale aveva portato a nuove forme di criminalità imperanti, con i quali gli organi della polizia italiana sarebbero venuti a confronto.

3.2.1 Dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia

In un momento particolarmente teso per la politica interna sabauda, in fibrillazione per le polemiche successive alla prima sconfitta della guerra d'indipendenza, il governo Alfieri dotato di pieni poteri emanò il 30 settembre 1848 un decreto che riorganizzava tutto il settore della polizia, stabilendo la nascita dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza⁶⁹⁷.

Il nuovo organismo venne posto alle dipendenze del Ministero degli Interni in sostituzione del sistema di polizia carloalbertiana. Rispetto al precedente, l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza si presentava come un organigramma più articolato: i compiti di tutela dell'ordine pubblico avrebbero continuato ad essere espletati in ogni divisione dagli intendenti generali e in ogni provincia dagli intendenti provinciali, i quali avrebbero svolto una funzione di indirizzo e coordinamento sui carabinieri reali, sulla magistratura inquirente, sui sindaci e sui questori, la nuova figura introdotta dal decreto⁶⁹⁸.

Il questore veniva selezionato tra i membri dell'ordine giudiziario, con il compito di risiedere nelle città capoluogo di divisione, incaricato di dirigere l'attività di polizia su

⁶⁹⁶*Ibid.*

⁶⁹⁷Sovrano Decreto col quale S. M. crea per tutto lo Stato un'Amministrazione di sicurezza pubblica per vegliare e provvedere preventivamente all'ordine ed osservanza delle leggi nell'interesse sì pubblico che privato; in data 30 settembre, pubblicato il 1° ottobre 1848, in Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti, ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi, cit., volume XII, serie V, pp. 717-724.

⁶⁹⁸*Ibid.*

tutto il territorio di sua competenza. Nell'ordine gerarchico all'interno dell'ufficio della questura era prevista la presenza di un segretario e di un sottosegretario che avrebbero avuto il compito di coadiuvare le attività degli assessori, sostituiti dalla figura dei commissari di polizia, operanti all'interno delle città più popolate⁶⁹⁹.

Ai livelli inferiori, il Corpo dei carabinieri reali, pur restando indipendente, avrebbe agito secondo le direttive dei questori, continuando a adempiere ai compiti di tutela dell'ordine pubblico nelle campagne, mentre nei "centri di maggiore popolazione" il servizio sarebbe stato affidato ad un numero variabile di Apparitori di Pubblica Sicurezza, senza fisso stipendio, coadiuvati eventualmente da compagnie o da distaccamenti di Carabinieri Veterani, su cui cadevano tutti i compiti operativi⁷⁰⁰.

Negli intenti dei suoi artefici, l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza avrebbe dovuto rappresentare un cambiamento radicale rispetto al passato. Oltre che combattere i fenomeni criminali, "l'azione sua benefica" sarebbe consistita soprattutto nella tutela e nella difesa dei diritti politici e civili ottenuti con lo Statuto. Privata di "ogni intento inquisitorio" e di quei "mezzi extralegali" che ne avevano connotato l'azione durante l'assolutismo, l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza "con la prudente saviezza nell'operare", basata più su principi di prevenzione che di repressione, si sarebbe guadagnata ben presto "la considerazione e la confidenza" del popolano, non più oppresso da un potere vessatorio e dispotico, stimolandone la "morale rigenerazione"⁷⁰¹. L'inizio del nuovo Stato costituente avrebbe aperto una nuova fase nel concetto di fare polizia, in un senso maggiormente rieducativo della società, teso al rispetto delle leggi e alla prevenzione dei crimini, in conformità con il testo costituzionale. Il poliziotto di metà Ottocento, in Italia e nel resto dei regni europei, diveniva uomo rispettato al pari dei più illustri magistrati, ovvero un uomo di Stato guidato dai principi di legalità.

Malgrado l'entusiasmo iniziale, il decreto, pubblicato forse con troppa fretteolosità, fu oggetto di numerose perplessità, in particolare sulla questione dei ruoli. I compiti talvolta non erano ben definiti: come quelli del questore e dell'intendente provinciale che spesso coincidevano; quelli degli assessori e dei delegati mandamentali, che pur avendo stessi poteri e funzioni, i primi dovevano essere laureati in legge mentre per i

⁶⁹⁹*Ibid.*

⁷⁰⁰*Ibid.*

⁷⁰¹AST, Materie economiche, Polizia in genere, mazzo 7, f. Polizia anno 1848: minuta di circolare del primo segretario per gli affari dell'Interno agli intendenti generali ed intendenti, 28 dicembre 1847.

secondi bastavano due anni di servizio “con lode” nella pubblica amministrazione. Questa sovrapposizione di ruoli e di funzioni che si susseguono nell’arco di tutto il decreto, crearono nei mesi a venire una struttura poco efficiente e che in molti casi riproponeva le antiche abitudini. Gli apparitori avevano ricominciato a fare il mestiere “degli sgherri” con l’intento di far rispettare l’ordine pubblico, riproponendo i vecchi arbitri dell’assolutismo quattrocentesco. Inoltre, intervenne un provvedimento che sostituì i Carabinieri nelle campagne con i coscritti dell’esercito, che al contrario avevano tutt’altra propensione rispetto alla gestione della sicurezza pubblica⁷⁰².

Un sistema tale di certo non si sposava con gli intenti del governo, che al contrario voleva un apparato di pubblica sicurezza caratterizzato da un senso di coesione al nuovo ordine costituzionale.

Il nuovo ministro degli Interni, nell’anno 1852, Alessandro Pernati di Momo presentò in Parlamento il 24 maggio un disegno di legge riguardante la riorganizzazione dell’Amministrazione di Pubblica Sicurezza. Il progetto era incentrato soprattutto sulla nascita di un Corpo di guardie di Pubblica Sicurezza che, a differenza degli apparitori, avrebbe goduto di uno stipendio fisso e il cui numero sarebbe stato fissato con esattezza per ciascuna città a seconda della sua importanza e delle sue dimensioni. Inoltre, si riduceva il numero dei questori, lasciandoli a Torino e Genova, e si abolivano i Delegati mandamentali che sarebbero stati richiamati solo in caso di necessità da parte del comune.

Dopo lunghe discussioni in merito, il progetto venne approvato l’11 di luglio 1852⁷⁰³. L’innovazione portata dalla nascita di un Corpo di guardie di Pubblica Sicurezza in pianta stabile fu in primo luogo l’aumento del personale di polizia rispetto al periodo carloalbertiano, quadruplicando gli effettivi. In secondo luogo, il Corpo, in linea con le idee moderne avrebbe dovuto avere nuovi criteri selettivi: l’aspirante guardia avrebbe dovuto essere “celibe o vedovo senza prole”, avere un’età tra i ventiquattro e i quarantacinque anni “al più” con statura “almeno di un metro e 630 millimetri”,

⁷⁰²AST, Materie economiche, Polizia in genere, mazzo 7, f. Polizia anno 1851: relazione dell’avvocato Vincenzo Craveri al ministro degli Interni, s. d. (ma dell’agosto 1851).

⁷⁰³Legge n. 1404. L’Amministrazione di Pubblica Sicurezza vien affidata agli Intendenti Generali, agli Intendenti provinciali ed ai Sindaci; in data 11 luglio 1852, in Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti, ed altri provvedimenti de’ magistrati ed uffizi, cit., volume XVI, serie V, pp. 525-527.

mostrare “sana e robusta costituzione” e saper leggere e scrivere⁷⁰⁴. La “ferma” sarebbe stata di sei anni al comando dei brigadieri e dei sottobrigadieri a cui spettava il compito del mantenimento della disciplina all’interno del Corpo. Vennero stabiliti determinati premi per chi si distinguesse per valore nelle operazioni, mentre un’ampia gamma di punizioni era prescritta per coloro che avessero mostrato delle mancanze nel servizio.

Un sistema tale impostato su una ferrea gerarchia e un modello di valorizzazione dell’impegno, dal basso, portò un netto cambiamento rispetto al passato. Nell’ottica del legislatore, le guardie di Pubblica Sicurezza avrebbero dovuto essere la prova vivente di un nuovo modo di fare polizia, lontano anni luce da quello occhiuto e manesco del mondo dell’assolutismo. Il comportamento che veniva richiesto ai nuovi pubblici ufficiali era quello di essere educati a “quello spirito d’istituzione cittadino”, operando in armonia coi liberi principii introdotti dallo Stato, riuscendo così a realizzare quella “morale rigenerazione” per i cittadini che il ministro aveva posto come scopo imprescindibile dell’Amministrazione di Pubblica Sicurezza all’atto della sua fondazione.

L’attenzione spasmodica per la disciplina, la durata limitata della ferma, l’articolata gerarchia interna, la divisa e l’equipaggiamento dalle ascendenze volutamente militari davano l’immagine di un corpo “militarizzato”, in questo senso molto diverso da un tradizionale corpo di polizia urbana.

Nella costruzione di una nuova figura di poliziotto benvenuto e rispettato dai cittadini, naturalmente molta parte avrebbero giocato anche i nuovi mezzi di comunicazione come la stampa e la pubblicitaria. Nell’ottica del Ministero degli Interni, ogni arresto, ogni operazione di polizia degna di nota doveva essere pubblicizzata e segnalata dalla “Gazzetta Piemontese”, il giornale ufficiale del governo, per mostrare un’Amministrazione di Pubblica Sicurezza attiva e affidabile (occasione del governo di celebrare le sue azioni con una calibrata campagna stampa al fine di esaltare il ruolo della nuova Amministrazione).

Venne fruita al popolo la figura del poliziotto giusto, uomo di grande intelletto, guidato da sani principii che attraverso gli strumenti d’indagine a disposizione consegnava nelle mani della giustizia ladri e assassini. Da qui un ulteriore mutamento della concezione del popolo nei confronti del pubblico ufficiale, non più mera figura coercitiva, ma punto

⁷⁰⁴Regolamento organico per le Guardie di Pubblica Sicurezza; approvato da S. M. con Decreto Reale del 25 luglio 1852, ibidem, pp. 737-742.

di riferimento e di aiuto per la comunità. Era l'inizio di un mito che avrebbe goduto di una lunga fortuna nella pubblicistica dell'epoca e che sarebbe stato continuamente ribadito dai detrattori della polizia piemontese prima e italiana poi.

Le problematiche relative all'ultimo decreto furono in merito al fatto che tale nuova volontà di rinnovamento mancava di una vera applicazione pratica. La gestione dell'ordine pubblico da parte dei carabinieri nelle campagne era ancora indecente, come ebbe modo di testimoniare il conte Francesco Verasis di Costigliole d'Asti e di Castiglione Tinella, amico del re, che ebbe modo più volte di entrare nel merito delle problematiche di gestione dell'ordine pubblico⁷⁰⁵. Egli era disgustato di come, facendo riferimento agli apparitori, questi si comportassero in maniera diseguale tra i ricchi cittadini e i più poveri, nei confronti dei quali ancora usavano prepotenza: “Ed in verità dovrebbe invece esser special cura degli

agenti di non far distinzioni di sorta e di trattar tutti con equal garbo, doppiamente poi in un paese dove si ignora la civiltà ed il progresso”⁷⁰⁶.

Nell'arco degli anni Cinquanta il dibattito si accese ulteriormente, in concomitanza con l'ulteriore ristrutturazione parlamentare cavouriana del moderno Stato Sabauda, che vinceva contro qualsiasi tipo di resistenza del clero, dell'aristocrazia più reazionaria e della corona stessa. Ideatore ed esecutore della rivoluzione liberale in atto era il conte di Cavour, protagonista indiscusso della scena politica piemontese, che entrò nel merito sulle questioni di ristrutturazione dell'ordine pubblico. Nei primi di gennaio del 1858, dimise Rattazzi, ministro degli Interni e si sostituì alla dirigenza dell'organismo statale. La sua intenzione primaria, quale ministro, era ristrutturare i rapporti centro-periferia e riordinare l'intero apparato di polizia. L'idea di un nuovo disegno di legge dovette interrompersi, venendo sostituita dalle incombenze relative all'immediato avvento della seconda guerra d'indipendenza. Il complicarsi delle situazioni con l'Austria portarono Cavour ad impegnarsi maggiormente sul fronte esterno, tanto che Rattazzi venne rinominato ministro agli Interni, con il compito di continuare il progetto di riforma al fine di “promuovere quanto più largamente” lo svolgimento dei principi statutari, con provvedimenti rivolti ad assicurare a un forte potere centrale il “concorso della

⁷⁰⁵F. Verasis; “Alcune osservazioni sulla polizia”, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli; Torino, 1858.

⁷⁰⁶*Ibid.*, cit p. 45-46

Nazione”, a garantire l’indipendenza dei pubblici poteri dalle influenze di partito, e ad allontanare i funzionari privi della fiducia dei cittadini⁷⁰⁷.

La fine della seconda guerra d’indipendenza coincise così con una massiccia opera di riforme che coinvolse i sistemi della giustizia, la pubblica amministrazione e la modifica in senso liberale dei codici. L’acquisizione dei nuovi possedimenti, ed in particolare di Milano e della Toscana, avrebbe dovuto adattare il sistema sabauda, trovato ad allargarsi notevolmente, a nuove realtà.

Nel settembre 1859 fu pubblicato il decreto regio di ristrutturazione delle Corti e della magistratura; nell’ottobre la ristrutturazione territoriale, riprendendo dal modello francese, suddividendo i possedimenti in province, circondari, mandamenti e comuni. A capo di ogni provincia vi era un governatore (poi rinominato Prefetto col regio decreto 9 ottobre 1861 n. 250) nominato dal re, coadiuvato da un vicegovernatore, entrambi diretti dipendenti del ministro degli Interni, con una Deputazione Provinciale che fungeva da giudice amministrativo ed era scelta dal Consiglio Provinciale eletto dai cittadini⁷⁰⁸.

Si passò ad una revisione parziale del codice penale carloalbertiano del 1839, attenuando la gravità dei reati politici, venendo depotenziate le disposizioni che sanzionavano le attività dei cittadini connesse con l’esercizio dei diritti politici di libertà; vennero drasticamente depenalizzati i reati contro il patrimonio della chiesa (spariva l’aggravante per il furto in chiesa); si specificarono ulteriormente le fattispecie criminali e venne ridotta la pena di morte a tredici ipotesi (mentre il codice del ’39 prevedeva più del doppio dei casi).

Il Codice penale, che divenne il primo Codice penale italiano, fu fortemente innovativo rispetto al passato, anche se non condusse ad una vera e propria uniformità del diritto del nuovo Regno, lasciando alla Toscana il suo Codice penale del ’53 il quale, ad esempio, aveva abolito in toto la pena di morte (solo con il codice Zanardelli nel 1889 venne raggiunta l’unificazione del diritto italiano).

In tema di pubblica sicurezza, il regio decreto venne pubblicato il 13 novembre 1859, raddoppiando le regolamentazioni rispetto al passato, aumentando le competenze e specificando ulteriormente i ruoli.

⁷⁰⁷ S. Montaldo, “Per una storia dell’Amministrazione dell’Interno in età cavouriana”, cit., pp. 134-138; in “Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile Atti del LXI congresso difficile”; Istituto per il Risorgimento Italiano, Roma; 2011.

⁷⁰⁸ Legge Rattazzi: Regio decreto 23 ottobre 1859 n. 3702.

La struttura gerarchica dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza venne esercitata in primo luogo dai governatori, dagli intendenti e dai questori, il cui ufficio si stanziava nei capoluoghi di provincia, coadiuvati dagli ispettori di Sezione. La figura dell'assessore così svaniva per far posto a quella dell'ispettore, sempre uomo di legge con le medesime funzioni. La procedura per l'ammonizione venne inoltre snellita con la soppressione dell'obbligo per i questori di consultare il sindaco o le autorità locali, prima di imporre sanzioni di polizia nei confronti di singoli individui, e la sua sostituzione con l'approvazione del magistrato civile più basso, il giudice di Mandamento, denominato pretore. Inoltre, aumentavano le competenze sugli ambiti di controllo che spaziavano dalla regolamentazione del commercio ambulante alla normativa sugli spettacoli pubblici fino ad arrivare alle procedure da rispettare durante le inumazioni o da chi esercitava "professioni insalubri o pericolose"⁷⁰⁹.

L'articolata struttura della riforma Rattazzi riprendeva essenzialmente il vecchio organigramma amministrativo napoleonico, dal governatorato assimilabile alla prefettura, fino alla figura dell'ispettore assimilabile al commissario. Tra rivoluzioni e restaurazioni di metà Ottocento, le idee della Rivoluzione francese sulla gestione dell'ordine pubblico divennero una realtà accettata dalla nascente classe dirigente liberale.

Con il 1859 la rivoluzione liberale propugnata da Cavour a partire dal suo ingresso nel gabinetto D'Azeglio poteva dirsi conclusa. Nel 1860 l'Amministrazione della P.S. fu denominata Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, pur rimanendo nell'ambito del Ministero dell'Interno. Il ristrutturato sistema amministrativo sarebbe così giunto, a partire dal 1861, a adattarsi al resto della penisola italiana, riscontrando immediatamente le prime incongruenze con i differenti contesti socioculturali nei quali si era inserito. La macchina giudiziaria e istituzionale messa a punto a ridosso dell'unificazione fu dichiarata inservibile di fronte alla prima drammatica emergenza con la quale dovette misurarsi il governo dell'Italia appena unita: il brigantaggio e criminalità.

3.2.2 Nuove strutture, ordine pubblico e genesi criminale

⁷⁰⁹Legge sulla pubblica Sicurezza, in data 13 novembre 1959, inserita nella Gazzetta Piemontese del 15 stesso mese (ATTI DEL GOVERNO N. 3720).

Le riforme e gli adattamenti al nuovo Stato italiano, non si fecero attendere. Con regio decreto 9 ottobre 1861 n. 250 si istituì la figura del Prefetto andato a rimpiazzare quella del governatore, gli intendenti di circondario vennero sostituiti con i sottoprefetti e i consiglieri di governo con i consiglieri di prefettura⁷¹⁰. La scelta della denominazione Prefetto fu un chiaro richiamo all'amministrazione napoleonica, il cui ricordo poteva essere associato all'unico esempio di amministrazione moderna per l'Italia intera, da nord a sud.

In tema di pubblica sicurezza, il netto aumento dei territori, richiedeva un incremento del personale che svolgesse funzioni di polizia, comprendendo tutte le prefetture italiane. Per questo motivo, oltre gli appartenenti al Corpo della Guardia di P.S. e ai Carabinieri Reali (tot. 19.896 unità nel 1862), vennero investiti degli incarichi di pubblica sicurezza la Guardia Nazionale, le guardie civiche, campestri, forestali e daziarie, gli addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche, tra cui capisquadra e guardafili⁷¹¹.

Intorno agli organi gerarchici prefettizi ruotava l'articolata struttura di pubblica sicurezza, il cui trasferimento nelle province meridionali rappresentò un delicato passaggio politico, in quanto il potere statale non fu in grado di imporsi sulle autorità locali, ovvero quelle vecchie aristocrazie terriere che avevano rappresentato la matrice e lo sviluppo del brigantaggio.

Durante la prima metà dell'Ottocento i fenomeni delinquenziali in tutto il Mezzogiorno si erano incrementati negli anni, conducendo a nuove forme di criminalità, legate a consuetudini radicate nel tempo.

Nel napoletano, già dall'epoca del vice regno spagnolo, l'esoso fiscalismo e la negligenza della macchina amministrativa e burocratica dei Vicerè madrileni, avevano condotto i cittadini ad associarsi e creare dei veri e propri poli di controllo e gestione, sia della ricchezza che del territorio⁷¹². Con il passare degli anni, tali organizzazioni fortificatisi, rappresentarono punti di riferimento per i cittadini, in quanto assicuravano un ordine interno ben più rigoroso rispetto a quello statale.

Tra il XVIII e XIX secolo, la camorra, già conosciuta e denominata come tale, venne rinominata "Bella Società Riformata" o "Onorata Società", strutturata in modo

⁷¹⁰Regio decreto 9 ottobre 1861 n. 250

⁷¹¹*Ibid.* Caposano R.; 2013

⁷¹²*Ibid.*

piramidale, al cui vertice vi era il “capintesta”, l’autorità da cui prendere ordini⁷¹³. Il centro del guadagno erano le tangenti, su tutto ciò che era possibile tassare (trasporti, prostituzione, mercati, attività commerciali) assicurando all’organizzazione una notevole forza economica⁷¹⁴. Scrive Alexandre Dumas:

“la camorra è una società in accomandita per godere del lavoro altrui a vantaggio della pigrizia. I camorristi non sono, propriamente parlando, dei ladri; sono percettori di tasse imposte con la forza, la minaccia, la paura, e che nessuna legge, a parte la paura, ha consacrato: è l’oppressione del forte sul debole”⁷¹⁵.

Il punto di maggiore affermazione e potere dell’associazione fu proprio l’inizio del regno di Ferdinando II, ovvero tra gli anni ’30 e il 1848, in cui era presente un altissimo livello di collusione dell’amministrazione e delle forze di polizia borbonica. I briganti, soliti ad operare nelle vie di campagna e a rifugiarsi lontano dalla città, vi confluirono con maggior facilità, intrecciandosi con gli affari dei camorristi o unendosi a loro nelle fila dell’organizzata “Bella Società”.

Nei restanti possedimenti borbonici, in particolare in Capitanata, nelle Calabrie ed in Sicilia, l’evolversi del fenomeno criminale avvenne su diversi parametri rispetto al napoletano. L’aristocrazia terriera, che nel resto dell’Europa continentale cominciava sempre più a perdere il proprio prestigio, nel Mezzogiorno mirava solo a conservare gli antichi privilegi e a mantenere il controllo sulla vita economica e amministrativa locale. Il persistere del latifondo e il prevalere di logiche ed interessi dei padroni terrieri, aveva aggravato il malessere sociale ed economico che già depauperava le province borboniche.

Il percorso storico del brigantaggio e le problematiche radicate sin dal Seicento, arrivarono intorno alla metà dell’Ottocento ad essere imperanti, calcolando che alla forte arretratezza e penuria, si aggiunse la crisi politica di un sistema al collasso.

Lo sbarco dei mille a Marsala, la veloce avanzata di Garibaldi e l’arrivo delle truppe sabaude, creò nuovamente un fenomeno di volontarismo tra alcuni ufficiali dell’esercito borbonico, che si impegnarono a creare gruppi di irregolari, reclutati tra le fila del

⁷¹³*Ibid.* Caposano R. - 2013

⁷¹⁴*Ibid.*

⁷¹⁵*Ibid.* Dumas A.; cit. p. 165; 2012.

brigantaggio per contrastare gli invasori. La terza ed ultima reazione borbonica che si esplicitò in particolar modo nella difesa di Gaeta e in gruppi di resistenza armata tra il Lazio e gli Abruzzi, lasciò la sua eredità negli anni successivi. Il periodo post-unitario vide la nascita del “Gran brigantaggio”, banditi ed ex soldati borbonici si unirono insieme, razziano nelle nuove province italiane. Fu l’epoca dei nuovi nomi tra i briganti: Domenico Giorgi; Carmine Donatelli, soprannominato Crocco, da bracciante a militare borbonico, fino a temuto e violento brigante nelle aree della Basilicata; Luigi Alonzi, detto Chiavone, che con i suoi uomini si aggirava nelle zone di Sora e della Terra di Lavoro⁷¹⁶. Furono la nuova generazione che aveva succeduto Fra Diavolo e Mammone, non più contro il tricolore francese, ma contro quello italiano e la venuta di un nuovo sistema di controllo.

Così si presentava l’Italia centro-meridionale ai nuovi amministratori delle Province: forme di criminalità organizzata, presenti sia nella grande città (come nel caso della camorra) che nelle zone periferiche, sotto il controllo della così detta “mafia agraria” dei proprietari terrieri ed una nuova forma di brigantaggio ancor più numerosa e rafforzata, che minacciava in maniera determinante la stabilità e la sicurezza della collettività.

La prefettura e la polizia, nonostante l’aumento del numero delle milizie, pur limitando in parte lo stato di semi anarchia in cui versavano i territori meridionali, non riuscì a stabilire un fermo controllo. Così il 15 di agosto 1863 venne emanata la Legge Pica che conferiva, fino al 31 dicembre 1863, la competenza ai tribunali militari dei processi per brigantaggio. In deroga agli articoli 24 e 71 dello Statuto Albertino che garantivano il principio di uguaglianza di tutti i sudditi dinanzi alla legge e la garanzia del giudice naturale, furono dichiarate lo stato d’assedio per le province meridionali con lo scopo di mettere un freno all’incontrollato stato di illegalità. Venivano così integrati nel Codice penale i reati di brigantaggio e camorristico, dando al governo la facoltà di costringere a domicilio coatto mantengoli, sospetti, oziosi e vagabondi, per un tempo non superiore a un anno⁷¹⁷. Le pene comminabili andavano dalla fucilazione, ai lavori forzati a vita, ad anni di carcere, con attenuanti per chi si fosse consegnato o avesse collaborato con la giustizia⁷¹⁸.

⁷¹⁶*Ibid.* Dumas A. -2012.

⁷¹⁷Legge Pica - La legge 15 agosto 1863, n. 1409

⁷¹⁸*Ibid.*

A Polizia, Carabinieri ed Esercito, toccò il difficile compito di ristabilire l'ordine ad ogni costo. Serviva nell'immediato nuovo personale di pubblica sicurezza, che fu assunto attraverso criteri generici ed indifferenziati⁷¹⁹. La scelta sarebbe dovuta avvenire in maniera più ponderata e selettiva, proprio per garantire una maggiore efficienza, ma la scarsità delle risorse, la difficoltà del momento, unito alla poca lungimiranza ed energia dei politici, impedirono che il reclutamento avvenisse in accordo ai nuovi principi.

Il dibattito sull'ordine pubblico e la sicurezza non si esaurì con l'approvazione della Legge Pica, ma proseguì nell'arco dei mesi e degli anni a venire. La centralità del tema della pubblica sicurezza generò moltissimi manuali, regolamenti, istruzioni, circolari, per funzionari e agenti di polizia, fornendo a livello locale le leggi base: dallo Statuto albertino a quelle di pubblica sicurezza del nuovo Regno unitario. Dal 1863 venne pubblicato il "Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di Polizia giudiziaria", fondato e diretto da Carlo Astengo e Luigi Gatti, applicati nel ministero dell'Interno, opera di due ufficiali di pubblica sicurezza, rivolta al personale di carriera, periodico mensile fittissimo di informazioni su questioni concrete di organizzazione della polizia, rapporti inter-organici e procedure. Il Manuale andò a studiare in maniera specifica gli effetti e le applicazioni sul territorio della normativa esistente, in modo da rendere meglio consapevole l'agente e il funzionario dello scenario su cui operare.

La questione di maggior interesse era la necessità di provvedere all'unificazione legislativa e amministrativa del Regno, che in particolare dopo il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze (3 febbraio 1865) si rese ancor più urgente⁷²⁰.

La legge che estese all'intero Paese la normativa amministrativa in tema di pubblica sicurezza fu approvata il 20 marzo 1865, n° 2248, in particolare sul tema l'Allegato B. Veniva esteso a tutto il territorio la ripartizione in province, circondari e comuni (anche se circondari erano mere espressioni geografiche prive di personalità giuridica), dando ancor più centralità alla figura del prefetto, di nomina regia, che, unitamente al Ministro, esauriva in ambito nazionale, provinciale e circondariale ogni esigenza di vertice sia a livello politico che a livello amministrativo. Il questore (previsto per le città che superavano oltre i sessantamila abitanti) rimaneva quale figura centrale di pubblica sicurezza sul territorio andando a rappresentare un ruolo attuativo della volontà della

⁷¹⁹Saracini Emilio; "I Crepuscoli della Polizia"; S.I.E.M.; Napoli; 1922.

⁷²⁰*Ibid.* Caposano R. - 2013.

prefettura. In tal senso nella legge vennero distinte due categorie: autorità dirigenti, quali sono i Prefetti e i Sottoprefetti, e autorità esecutive, quali sono i Questori, gli Ispettori, i Delegati, gli Applicati, i Sindaci, nei comuni ove non risiede un funzionario di P.S. e gli Ufficiali dell'Arma dei carabinieri⁷²¹.

Nella legge oltre a fare chiarezza sulle funzioni venne dato sempre maggior rilievo alle pene per infrazione dei regolamenti e delle leggi da parte degli ufficiali giudiziari (art. 11; Allegato B), andando a specificare maggiormente i criteri selettivi.

Figura centrale, sulle questioni di pubblica sicurezza e sull'opera di uniformazione legislativa, fu Bettino Ricasoli che, prima da Ministro degli Interni e poi da Presidente del Consiglio, si operò per il miglioramento degli organi della Polizia di Stato. Appartenente ai ranghi della destra storica, convinto sostenitore dell'accentramento amministrativo, nel 1867 fece pubblicare le "Istruzioni per i funzionari di P.S." in cui spiccavano due direttrici generali: in primo luogo, l'idea d'obbligo d'informazione al superiore gerarchico, in modo che dagli uffici della prefettura al Ministero venissero comunicate periodicamente le notizie relative alla sicurezza collettiva; in secondo luogo, prestare attenzione all'opinione pubblica e agli effetti che giornalismo e partiti politici potessero avere sui cittadini. Ritorna in tal senso l'idea del controllo sullo "spirito pubblico" che tanto aveva preoccupato nei decenni precedenti gli organi istituzionali, francesi prima e dei Regni preunitari poi. Si riproponevano dopo anni le stesse problematiche e domande in seno all'amministrazione pubblica, quale organo costituzionalmente riconosciuto.

L'entrata in vigore delle leggi d'uniformazione apriva la strada a nuove sfide divenute centrali nel dibattito sull'ordine pubblico dei decenni seguenti: quali il contrasto alla criminalità e l'istruzione del personale di pubblica sicurezza, garanzia d'efficienza e di conformità della nascente società contemporanea. L'idea della professionalizzazione delle funzioni di polizia, ereditata dall'esperienza napoleonica, rappresenta oggi più che mai materia di studio, ricerca ed evoluzione.

⁷²¹Legge 20 marzo 1865, n. 2248, "Per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia".

Conclusione

Lo Stato moderno, nella concezione pragmatica weberiana, è in primo luogo il monopolio della forza pubblica. Weber afferma che lo Stato non può essere definito in base al contenuto o al fine della sua azione, ma solo in base allo specifico mezzo che usa per far rispettare la propria legge.

Lo Stato, così inteso, tra Sette e Ottocento, venne influenzato da quei principi, frutto della Rivoluzione francese, di un governo che si operi per i molti e non per i pochi.

La vicinanza delle istituzioni ai bisogni popolari ed il conseguente adattamento alle esigenze dell'intera collettività, rappresentò l'inizio di quel percorso che condusse allo Stato di diritto. Contrariamente la distanza delle istituzioni e il focalizzarsi sull'interesse di pochi, ripropose, ogni qual volta, i vecchi schemi assolutisti.

Ripartendo dalla lettura weberiana, possiamo affermare che ove vi sia comunione tra polizia e popolo c'è Stato di diritto e dove vi sia distanza si ripropongono, ieri come oggi, i vecchi arbitri dell'assolutismo.

Il presente lavoro di tesi è intento a dimostrare l'evoluzione della polizia, nell'Italia preunitaria, muovendo dai suddetti presupposti, e come, proprio a cavallo dei due secoli, vi sia un drastico mutamento nella concezione di intendere lo Stato e conseguentemente la forza pubblica, sempre più espressione della volontà popolare.

Questo processo è avvenuto a fronte di un percorso di emancipazione storica dell'idea di funzioni di polizia, che parte dallo Stato assoluto e arriva allo Stato di diritto.

Le logiche degli Stati assolutisti nell'Italia del Settecento, in merito alla gestione dell'ordine pubblico, si basavano ancora sulla figura del birro. Costui, impiegato dal signore, aveva il compito di far rispettare la legge feudale al popolo assoggettato, con la tendenza a sfociare in atti di prepotenza e violenza. Durante la prima amministrazione del Mezzogiorno borbonico, si è osservato come i birri al servizio della nobiltà terriera operassero esclusivamente per l'interesse del padrone e come fossero assimilabili più ai banditi che a tutori dell'ordine pubblico. L'assenza di specifiche regole determinati la distinzione degli ambiti d'amministrazione fece sì che la materia della pubblica sicurezza fosse di competenza di svariati istituti. Si pensi al caso della Roma papalina di fine Settecento, in cui il Vicariato, il governatorato, la camera apostolica e il

Senatore, ognuno attraverso i propri esecutori di giustizia, competeva per il monopolio della forza legittima.

Un quadro non dissimile dagli altri Regni dominanti la penisola italiana ad eccezione del Granducato di Toscana che attraverso l'epoca delle riforme nella seconda metà del XVIII secolo, faceva proprie alcune istanze tipiche del pensiero illuminista (1786, pubblicazione del Codice penale, primo esempio di codificazione moderna apparsa in Italia).

Fu per merito dei costituenti francesi dell'agosto dell'89 che venne ripensato il termine polizia, più propriamente inserito nella prima Costituzione francese del 1791, inteso come funzione di governo del popolo che esercita la sua legge per il vivere civile e l'ordine sociale. In questo frangente vennero ripensati gli ambiti di competenza, distinguendo la polizia giudiziaria e quella amministrativa.

A distanza di pochi anni la Rivoluzione arrivò per mezzo della guerra anche tra le genti della penisola italiana, il cui terzo stato si appropriò dei valori del giacobinismo inseriti in un contesto ben diverso rispetto a quello francese. I rivoluzionari italiani, intenti a liberarsi dai regimi che li opprimevano, preposero l'idea di patria, carica di significati, intesa come la grande famiglia politica a cui si apparteneva per un'adesione ideale, matrice di un'identità collettiva. Da qui l'idea del cittadino-soldato, pronto a servire la comunità per quei principi e valori che ne identificavano il carattere.

Le esperienze repubblicane, prodotte dal triennio rivoluzionario, dimostrarono nella pratica la nascita dell'istituzione popolare e la sua articolazione. La creazione dei primi corpi di Guardia Nazionale tra le diverse Repubbliche sorelle fondò i presupposti di una nuova accezione d'ordine pubblico, che comunque, nell'Italia dell'epoca, tardò ad affermarsi. Un rallentamento dovuto, per buona parte, allo scarso coinvolgimento del movimento popolare italiano, contraddistinto per la sua connotazione reazionaria più che rivoluzionaria.

Tra le diverse ragioni per le quali una buona parte del popolo si pose in direzione contraria ai processi rivoluzionari, fu il ruolo della Chiesa. Il clero, fortemente radicato sul territorio, in particolare quello contadino, aveva mostrato sin dall'inizio feroce ostilità alle nuove istanze di riforma sociale, vedendo abbattere i propri privilegi. L'influenza della religione, veicolata dalle corti in disgrazia, divenne lo strumento attraverso cui l'assolutismo fu in grado di riprendere il potere. Il percorso verso la prima

Restaurazione fu determinato dall'armata della Santa Fede nel sud, il Viva Maria nel centro nord e da gruppi di banditi, unitisi alla causa, al soldo delle corone.

In particolare, nel Mezzogiorno, questa commistione tra reazionari borbonici e banditi, definì in maniera più propria le caratteristiche di quello che le autorità francesi chiamarono con il nome di brigantaggio: ovvero quelle forme di banditismo organizzato ed opposizione armata nei confronti del governo. La criminalità, radicata sin dall'epoca del vice regno spagnolo, finì per entrare in conflitto con lo Stato amministrativo napoleonico, intento a ripristinare un'unica legge per i suoi domini. L'apparato dei nuovi governi filoimperiali si impose con forza sul brigantaggio, attraverso l'acquisizione di un modello di ordine pubblico efficiente, fondato sulle basi concettuali della Rivoluzione e sviluppato durante il governo direttoriale.

Il sistema di pubblica sicurezza bonapartista importò l'idea di ristrutturazione organizzativa territoriale, stabilendo una ferrea gerarchia dei ruoli e una netta separazione degli ambiti di competenza. La prefettura era posta al vertice dei dipartimenti, suddivisi in cantoni, a loro volta in comuni e quest'ultimi in sezioni. Ad ogni sezione cittadina corrispondeva un commissario di polizia, impegnato a riferire lo stato dell'ordine pubblico, alla Direzione di pubblica sicurezza comunale che avrebbe riferito a sua volta all'organo dipartimentale e al Ministero di Polizia, struttura dipendente dal Ministero degli Interni. Inoltre, si aggiungeva la separazione delle funzioni di Alta polizia, incaricata di combattere congiure e sovversioni politiche (la così detta amministrazione della "salute pubblica"), e di polizia ordinaria, dedita a contrastare i delitti sulle persone e sui beni. Infine, la gestione dell'ordine pubblico nelle aree rurali veniva affidata alla Gendarmeria, corpo militarizzato con funzioni di polizia giudiziaria.

Un sistema così ben articolato, rispetto ai parametri dell'epoca, andò a migliorarsi ulteriormente per merito degli amministratori nostrani intenti nel cercare di sviluppare riforme ed istanze d'innovazione. I luoghi d'incontro attraverso i cui i governanti ebbero la possibilità di confrontarsi sui temi politici e creare nuovi progetti, più che le fittizie assemblee legislative del periodo imperiale, erano le associazioni massoniche. In particolare, nel Regno di Napoli murattiano, vi fu un proliferare di Ordini, composti per lo più da uomini di legge tra cui alti dirigenti di polizia ed ufficiali dell'esercito. Si è

osservato, infatti, come tra i primi a diffondere le idee carbonare fu il Ministro di Polizia del Regno, Antonio Saliceti arruolando nel corpo “patrioti” filo – giacobini.

Nata tra ufficiali dell’esercito e di polizia, la carboneria introduceva l’idea di un Italia unita e costituzionale, basata su valori democratici, ma in primo luogo in lotta contro qualsiasi tipo di tirannia.

Negli anni del dispotismo imperiale le società carbonare si diffusero nel resto del Paese e divennero sempre più forti. Sopravvissute al cambio di regime, si ritrovarono a confrontarsi con le nuove monarchie restaurate intente a riproporre gli antichi schemi dell’assolutismo, modelli che si allontanavano sempre più dalle istanze costituzionaliste ed unitarie.

Il ritorno al passato non poté essere accettato da quella fetta dei riformisti, reimpiegati nella nuova amministrazione e che avevano servito sotto il governo napoleonico. Dal Piemonte sabauda fino al Regno delle Due Sicilie vennero richieste a gran voce carte costituzionali che fornissero garanzie e che dessero legittimità ai governi Sovrani. I moti del Venti e del Ventuno, condotti in gran parte da ufficiali dell’esercito, furono repressi nel sangue portando alla riaffermazione del potere assoluto.

Ciononostante, il sistema di polizia napoleonico e la struttura amministrativa apportata durante i Regni imperiali non si estinse del tutto e pur ritornando alle vecchie monarchie, i nuovi governanti si resero consapevoli della necessità di cambiamento.

In tutti i Regni preunitari venne percepita l’eredità dell’esperienza bonapartista e nei progetti di riforma degli organi di pubblica sicurezza, dalla Restaurazione a tutti gli anni ‘Quaranta, si osservarono numerosi esempi di miglioramento. Vennero istituiti nei Regni preunitari Direzioni generali e Ministeri di Polizia, poi confluiti nel Ministero degli Interni, strutturati similmente all’esempio francese. Nel Piemonte Sabauda venne fondato il corpo dei Carabinieri reali, d’ispirazione a quello della Gendarmeria francese mentre nello Stato Pontificio di Pio IX fu creato il corpo di Guardia Civica, riaffermando il principio liberale e riformista del cittadino-soldato, alimentando le speranze, in un governo ancora carente di uno Statuto o di una Costituzione. Dopo poco tempo, il latente stato di impazienza sociale si ripropose, investendo ancora una volta tutta la penisola.

I sentimenti covati dai patrioti riesplorero con fervore nel breve esperimento della Repubblica Romana del ’49, nuovo simbolo di un modello di Stato di diritto; a Palermo,

dove si riuscì a strappare al Borbone la tanto anelata Costituzione (dopo poco revocata), mentre nel Piemonte sabauda venne proclamato lo Statuto Albertino, che diverrà il primo testo fondante del nuovo Stato italiano.

L'insieme di queste esperienze sarà ancor meglio interpretata alle soglie dell'unificazione, attraverso l'istituzione garibaldina che riproporrà la lotta alla tirannia e all'assolutismo per un approccio volontaristico e solidale.

Lo Stato sabauda, unica monarchia costituzionale nell'Italia dell'epoca, fu in grado di cogliere le istanze riformistico-liberali, articolando il proprio dibattito politico sulla regolamentazione delle leggi e la suddivisione dei poteri.

Il tema della pubblica sicurezza e del rinnovamento dei suoi organi fu centrale nella dialettica politica piemontese prima ed italiana poi. La professionalizzazione della figura del funzionario di polizia divenne punto focale per gli amministratori del Regno, tesi a creare un modello di ufficiale pubblico, al servizio della collettività e a tutela di quest'ultima.

Il percorso era oramai giunto a conclusione, la polizia, allontanatasi dagli arbitri dell'assolutismo, aveva acquisito quell'accezione da cui ne derivava il termine, legato alla *πολιτεία* greca e alla *politia* latina, ovvero di governo del popolo che esercita la sua legge per il bene comune.

La polizia nella società democratica contemporanea si identifica con il popolo, o meglio con la collettività che autodetermina i mezzi attraverso cui vivere in società.

Questo lavoro attraverso lo studio e l'elaborazione dei documenti consultati, ribadisce l'importanza della funzione sociale della forza pubblica, istituita dai cittadini, composta da questi ultimi, per garantirne le libertà conquistate nell'arco della storia.

Gli eventi che hanno sconvolto l'occidente con l'uccisione di un innocente negli Stati Uniti il 25 maggio scorso, ribadiscono ancora che ogni qualvolta vi dovesse essere distanza tra polizia e popolo, verrebbe meno lo Stato di diritto.

Bibliografia

Addante Luca: “Note sui primi movimenti Carbonari in Italia” cit. p. 607; in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, a cura di R. De Lorenzo, Giannini, Napoli 2012.

Alvazzi del Frate P.; “Le istituzioni giudiziarie degli Stati romani nel periodo Napoleonico (1808 – 1814)”; cit. p.15; *Euroma La Goliardica Editrice*; 1990.

Antonelli Livio, “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso”; *Rubettino Editore*;2019.

Antonelli Livio; “I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia”; *Il mulino Editore*; 1983.

Angiolini M.; “Prospero Baschieri. Un eroe dell'insorgenza padana (1809-1810)”; *Gruppo Editoriale Tabula Fati*; 2002.

Armando D.; Cattaneo M.; Donato M.P.; “Una rivoluzione difficile, la Repubblica Romana del 1798-1799”; *Istituti editoriali e grafici internazionali*; Pisa; 2000.

Assereto Giovanni; “La Repubblica Ligure, lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)”; *Luigi Einaudi*; Torino;1975.

Assereto Giovanni; “I "Viva Maria" nella Repubblica ligure”; *Studi Storici Anno 39, No. 2, “Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica”*; *Fondazione Istituto Gramsci*; 1998.

AtanassioMozzillio; “Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811”; *Ediz. Scientifiche Italiane*; 1972.

Balani D.; “Il Vicario tra città e stato. Torino nel Settecento, Deputazione Subalpina di Storia Patria”; *Torino*;1987.

Barberis Walter; “I Savoia, I secoli d'oro di una dinastia europea”; *Einaudi Editore*; Milano; 2007.

Bartoldi; “Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari”; *Società editrice Dante Alighieri di Albrighi*;1904.

Berger E.; “La justice pénale sous la Révolution. Les enjeux d’un modèle judiciaire libéral”, PUR, Rennes 2008.

Beringheli Benedetto; “La legislazione garibaldina in Sicilia”, Messina, 2012.

Bianchi Paola; “Spunti per una discussione delle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento”; in “Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti a cura di” *a cura di* Livio Antonelli e Claudio Donati - Seminario di Messina; Rubettino Editore; 1999.

Bianchi Paola; “Verso un esercito-polizia. Il controllo dell’ordine pubblico nel Piemonte del Settecento”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)” *a cura di* Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

Boeri Giancarlo; “L’esercito del Regno di Napoli dal 1734 al 1759 (Regno di Carlo di Borbone)”; Pubblicato in “Rivista di Studi Militari. Dall’evo antico all’età contemporanea” 7/2018; Patron Editore Bologna 2018.

Bognetti G. P.; “Manzoni Giovane”; Guida editori -1977.

Bosio A.; “Criminalità, giustizia e ordine pubblico a Torino nella prima metà dell’Ottocento”; Università di Trento; 2015.

Bosio A.; “Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento (Italiano) Copertina flessibile”; Franco Angeli Storia; 2019.

Botta Carlo; “Storia d’Italia dal 1789 al 1814”; Italia; 1824.

Brancaccio Nicola; “L’esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti; Roma: Libreria dello Stato”; 1923-1925.

Broers Micheal; “Sbirri and Gendarmes. The Working of Rural Police Force”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI – XIX sec.) a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2003.

Brunelli G.; “Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa”; Dispense didattiche per il modulo di Istituzioni politiche (a.a. 2007-2008). Università degli Studi di Roma “La Sapienza”; Facoltà di Lettere e Filosofia. 2008.

Cancila Rossella; “Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna”; Quaderni Mediterranea - ricerche storiche; Palermo; 2013.

Caposano R.; “Poliziotti d’Italia tra cronaca e storia, prima e dopo l’unità d’Italia”; Ufficio Storico della Polizia di Stato; Quaderno I; Roma; 2013.

Cappelletti G; “Storia della Repubblica di Venezia, dal suo principio alla sua fine”; stabilimento nazionale Antonelli Ediotre; 1854.

Carrocci Roberto; “La Repubblica Romana, 1849, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento”; Odradek Editore; 2017.

Carpetto D.; “L’ Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi”; Laterza Editore; 2008.

Cattaneo M.; L’opposizione popolare al "Giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio; Studi Storici Anno; 39, No. 2 in “Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Antonio Gramsci; 1998.

Cecchinato Eva; “Camicie rosse: i garibaldini dall’unità alla Grande Guerra”; Editori Laterza; 2007.

Colletta Pietro; “Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825”; Capolago, Tipografia Elvetica, 1834.

Ciappelli G.; “Un ministro del granducato di Toscana nell’età della restaurazione. Aurelio Puccini e le sue memorie”; Edizioni di Storia e Letteratura 2017.

Cicchini Marco; “Una nuova grammatica concettuale della relazione tra polizia e giustizia: riformismo penale e Rivoluzione francese (1760-1795)”; in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2019.

Clements W.H.; “The defence of Sicily, 1806-1815”; in Journal of the Society for Army Historical Research Vol. 87, No. 351; autunno 2009

Cobb Richard; “Polizia e Popolo: la protesta popolare in Francia 1789 – 1820”; il Mulino Editore; 1970.

Corce B. “La riconquista del Regno di Napoli nel 1799”; Edizioni Laterza; 1943

Cuoco V.; “Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli: 1799”; Seconda Edizione Lombardi; 1801.

D'Agostino G.; Di Napoli M.; Guerrieri S.; Soddou F.; "Il tempo e le istituzioni – scritti in onore di Maria Sofia Corciulo"; Edizioni Scientifiche Italiane; Napoli; 2017.

De Custine A.; "Memories et voyages ouLettresécrites á diversesepeques, pendant les courses en Suisse, enCalabre, Anglaterre et enScosse"; Parigi; 1830.

Depretis A.; ACS fasc. 213 in Cecchinato Eva; "Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra"; Editori Laterza; 2007.

Del Pino G.; "I feudi imperiali: scomparse e sopravvivenze tra la fine del XVII e il XVIII secolo. Analisi comparata di due documenti conservati nell'archivio storico di Milano"; in "Milano nella storia dell'età moderna" a cura di Capra C., Donati C.; Franco Angeli 1997.

Delli Quadri Rosa Maria; in "La repubblica napoletana"; in rivista STORICA di National Geographic; Editore Rba Italia Srl; ottobre 2014.

D. Demarco, "Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849", Napoli 1944, passim; Arch. d. soc. romana di storia patria, LXXII (1949) (fasc. dedic. alla Rep. Romana del 1849).

Denis Mack Smith; "Garibaldi"; Mondadori Editore; 1993.

Di Fiore Laura; "Gli Invisibili, Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico"; Federico II University Press;2018.

Di Sivio M., "“Rinnoviamo l’ordine già dato”: il controllo sui birri a Roma in antico regime", in "La Polizia in Italia e in Europa"; a cura di Livio Antonelli; Reubettino Editore; 2006.

Dumas A.; "La camorra e altre storie di briganti"; a cura di Claude Schopp; Donzelli Editore; 2011.

Edicati D.; "Fra birri carabinieri e gendarmi: la difficile formazione di un corpo di polizia moderna nel Granducato preunitario"; in "Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca della discontinuità" a cura di Livio Antonelli; 2013.

Fazio Simona; "I funzionari di Polizia nella Vicaria di Palermo (1820-1840)"; "Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso" a cura di Livia Antonelli; Rubettino Editore; 2013.

Formica M.; *Vigilanza Urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*; in “Roma moderna e contemporanea” *Rivista interdisciplinare di storia*; Roma Tre; n1 1994.

Gin Emilio; “L’aquila, il giglio e il compasso Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)” in “Gli uomini e il tempo 13. Collana diretta da Massimo Mazzetti”; Edizioni del paguro; 2007.

Giuntella V.E.; “L’Italia nell’età napoleonica: dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)”, UTET, Torino 1959.

Giorgi Andrea, Moscadelli, Varanini, Vitali; “Erudizione cittadina e fonti documentarie: Archivi e ricerca storica nell’Ottocento italiano (1840-1880)”; Firenze University Press; Firenze; 2019.

Gramsci A.; “Quaderni del carcere”; Einaudi Editore, Torino; 1975, Q.3

Gramsci A.; “Sul Risorgimento”; Editori Riuniti; IV Edizione 1973.

Guerci Luciano; “L’ Europa del Settecento”; Utet Editore; 2006.

Guerra A.; “L’apprendistato della Rivoluzione: Società popolari e circoli costituzionali nel dibattito sul triennio” in *Leussenin - Rivista di studi umanistici*; Edizioni Universitarie Romane; 2010.

Guerra A.; “L’esperienza associative nell’Italia del triennio (1796-1799)”; in *Nuova rivista storica*: XCV, 2, 2011; Società Editrice Dante Alighieri; 2011.

Huges S.C.; “Crime disorder and the Risorgimento: The Politics of Policing in Bologna *Cambridge studies of Italian history and culture*”; 1994.

Ilari Virgilio, Crociani Piero e Paoletti Ciro; “La guerra delle Alpi (1792-1796)”, Roma, USSME, 2000.

Ilari Virgilio; “I difensori della patria (30 luglio 1800 – 11 ottobre 1802)”; in “La coscrizione italiana nei dipartimenti italiani dell’Impero”; Società Italiana di Storia Militare; 2010

Ilari Virgilio, “Paoletti Ciro e Crociani Piero. Storia militare dell’Italia giacobina”, Tomo I – La Guerra Continentale; Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito; 2001

Kalifa Dominique e Karila-Cohen Pierre; “Le commissaire de policeauxixè siècle”; Publication de la Sorbone; 2008.

G. La Cecilia, “Storia dell’insurrezione siciliana e delle gesta di Giuseppe Garibaldi”, F. Sanvito, Milano, 1862.

Landi G.; “Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie, 1815-1861”; Milano;Giuffrè, 1977.

Lefebvre G.; “La grande paura del 1789” *a cura di*Garosci A.; 1973.

A. Lischetti; “Vita e Morte di Carlo Sala (1738-1775) ladro sacrilego e miscredente”; in “Milano nella storia dell’età moderna” *a cura di* Capra C., Donati C.; Franco Angeli; 1997

Levra U.; “Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte”, a cura di C. Bracco; Ville de Turin (1798- 1814), Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 1990, volume II

Londei L.; “Apparati e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta” in “Criminalità e polizia nello Stato pontificio (1770 – 1820)” a cura di L. Cajani; Roma: Il Centro di Ricerca, 1997; in Archivi e cultura: rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

Louis Pierre ÉdouardBignon, Dusystème suivi par le Directoire exécutifrelativement à la République cisalpine et quelquesdétails sur lesderniersévénements qui onteulieu danscette République; BNF, HACHETTE LIVRE;2013

L. Londei; “L’ordinamento della Segreteria di Stato tra Antico Regime ed età della Restaurazione”; Mélanges de l’école française de Rome; 1998.

Lucrezio Monticelli Chiara; “La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell’Ottocento”; Rubettino Editore; 2012.

Lupo Salvatore; “Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile”, in Storia d’Italia, Annali XVIII, Guerra e Pace, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino, 2002.

Macchi M.; “Storia del Consiglio dei Dieci”; Milano, G. Daelli e C. Editore; 1864, voll. 3; in Archivio di Stato di Venezia; Tomo I; Biblioteca d’arte Editrice; 1937.

Marchetti Tricamo G.; “Il tricolore degli italiani: storia avventurosa della nostra bandiera”; Mondadori; 2002.

Marcolongo Bianca; “Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale (rist. anast. 1912)”; Forni Editore; 2015.

Mangio C.; “La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)”; Giuffrè Editore; 1988.

Maspero V.; “La corona ferrea. La storia del più antico e celebre simbolo del potere in Europa”, Vittone Editore, Monza 2003.

Mannori Luca, “Per un censimento degli esecutori di giustizia nello stato fiorentino: da Cosimo I a Pietro Leopoldo”; in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli Livio; Rubettino Editore; 2019.

Manori L.; “Per un censimento degli esecutori di giustizia nello stato fiorentino: da Cosimo I a Pietro Leopoldo” in “Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso” a cura di Antonelli L.; Rubettino Editore; 2019

Marinelli Diodato;” I Giornali di Diomede Marinelli. Due codici della Biblioteca nazionale di Napoli (XV D. 43) 1794, 1800 pubblicati per cura di A. Fiordelisi; Napoli 1901.

Menzio D.; “Tra Riforma e Restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)”; Einaudi Editore; Torino; 1986.

Meriggi M.; “Gli stati italiani prima dell'Unità”, Bologna, Il Mulino; 2011.

Meriggi M.; “Il Regno Lombardo-Veneto”; UTET Libreria; 1987.

Merlotti Andrea; “Le armi e le leggi”: governatori prefetti e gestione dell'ordine pubblico nel Piemonte del primo Settecento”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI – XIX sec.) a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

Minna R.; “Breve storia della mafia”, Editori riuniti, Roma, 1984.

Mongiano E.; “L'Ordinamento giudiziario degli Stati sabaudi del XVIII secolo”; articolo della rivista *RecherchersRegionales*; 2010.

Mongiano E.; “La Segreteria degli interni e la polizia, in Ombre e luci della Restaurazione in Piemonte. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna”. Atti del convegno di Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1997.

S. Montaldo; “Per una storia dell’Amministrazione dell’Interno in età cavouriana”, cit., pp. 134-138; in “Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile Atti del LXI congresso difficile”; Istituto per il Risorgimento Italiano, Roma; 2011.

Montesquieu; “De l’esprit de lois”, Barillot, Geneve, 1748 tit. XXVI, cap 24.

Mori Simona; “La naturalizzazione di un istituto francese nella Cisalpina: la municipalità distrettuale” in Mosaico Francese, studi in onore di Alberto Castoldi; *a cura di* Juanita Schiavini Trezzi; Moretti&Vitali Editori; 2012.

Mugnai Bruno; “Garibaldi in Sudamerica: Gli anni dell'esilio e della lotta, 1835 – 1848”, Soldiershop Editore; 2016.

Nitti Francesco Saverio, “Eroi e briganti (1899)”, Venosa, Edizioni Osanna, 2000.

Notario P. e Nada N.; “Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento”; in Storia d’Italia. Vol. VIII, *a cura di* Galasso G.; Utet; Torino; 1993.

Oliva Gianni; “I Savoia, Novecento anni di una dinastia”; Mondadori; 1999.

Orefice Antonella; “La massoneria napoletana nel '700”; in Nuovo Monitore Napoletano, periodico mensile; 2011.

Preto Paolo; “Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina”; Studi Storici; Anno 39, No. 2, “Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Gramsci– 1998.

Paltrinieri V., “I moti contro Napoleone negli stati di Parma e Piacenza (1805-1806)” con altri studi 42 storici, Zanichelli, Bologna 1927.

Palumbo P.; “Problematiche relative all’ordine pubblico in Genova durante il periodo napoleonico; la Gendarmerie”; *Ibid* Livio Antonelli -2003.

Pagana Elena; “Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d’Italia (secoli XVI – XIX)”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)” a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

Pagano E.; “Uffici e personale amministrativo del dipartimento del Reno (1802-1814): Amministrazione dipartimentale, Prefettura e Vice-prefetture”; *a cura di* in Varni Angelo in “I «giacobini» delle legazioni, gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, la società bolognese”, Tomo II; Costa; 1998.

Pasanisi F.; “Principali personaggi di polizia a Napoli sotto i Francesi ed i Borboni”, Viterbo 1959.

Petitti, “Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull’amministrazione civile del regno delle Due Sicilie”, vol. III, V ed., 1851.

Piretti M.; “La Guardia Civica”; in “Roma, Repubblica: Venite! Percorsi attraverso la documentazione della Repubblica Romana del 1849”; Rivista Storica del Lazio; Archivio di Stato di Roma; 1999.

Philippot G.; “La Gendarmerie, les Gendarmes, la Guerre”; Société Nationale de l’Histoire et du Patrimoine de la Gendarmerie; Atti di Convegno del 21 ottobre 2005.

Povolo C.; “Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi” in “L’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)” a cura di Povolo C., Chiodi G.; Cierre Edizioni; 2008.

Preto P.; “Il significato del lemma “polizia””; in “La Polizia in Italia nell’età moderna” a cura di Livio Antonelli; Rubettino Editore 2002.

Rao Anna Maria; “Ordine e Anarchia: Napoli nel 1799-1800”; in “Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)” a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati; Rubettino Editore; 2003.

Rao Valentina e Devis A. J.; “Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale”; Studi Storici Anno 39, No. 2, “Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

Rath John; *The Carbonari: Their Origins, Initiation Rites, and Aims*; Oxford University Press on behalf of the American Historical Association; 1964.

Rava L.; “La Romagna nel 1798: diario del cittadino D. Guicciardi, commissario della Repubblica Cisalpina nei Dipartimenti del Lamone e del Rubicone (piovoso-germone Anno VI)”; Modena; 1933.

Roberti M; “Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814” Vol II, Milano 1947.

Roccia R., "MendicITÀ e prostituzione a Torino nella prima metà dell'Ottocento"; tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Torino, anno acc. 1977-78, relatore C. Pischèdda.

Romagnani Gian Paolo; Dalle "Pasque veronesi" ai moti agrari del Piemonte; Studi Storici Anno 39, No. 2, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica"; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

Rossi Christian; "Magistrature e Giustizia penale nel Veneto della Restaurazione"; Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea 23° ciclo; Settore scientifico disciplinare di afferenza: Storia contemporanea università Ca' Foscari; 2011.

Ruggero M., "Storia dei briganti piemontesi (1796-1814)", Alzani, Pinerolo (Torino) 1998.

Saracini Emilio; "I Crepuscoli della Polizia"; S.I.E.M.; Napoli; 1922.

Souboul A.; "Robespierre et le sociétés populaires, in Bicentenaire de la naissance de Robespierre (1758 -1958)"; Nancy Thomas; 1958; in Guerra A.; 2011.

Socrate Chiaramonte, "Il programma del'48 e i partiti politici in Sicilia", in "Archivio storico siciliano", n. 3., anno XXVI, 1901, p. 117.

Spada; "Storia della rivoluzione di Roma" in Carrocci; 2017.

Spadoni Domenico; La Cospirazione Di Macerata del 1817 Ossia Il Primo Tentativo Patriottico Italiano (1895); Kessinger's rare Reprints; 2010.

Tentori Cristoforo; "Saggio Sulla Storia Civile, Politica, Ecclesiastica E Sulla Corografia e Topografia Degli Stati Della Repubblica Di Venezia: Ad Uso Della Nobile E Civile Gioventù", Volume 2; Storti Editore; 1785.

Topi L. "«Birro e forestiero». La presenza degli stranieri nei tribunali romani nel XVIII secolo"; in "Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri tra Quattro e Settecento" a cura di S. Cabibbo, A. Serra, Tre-Press, Roma, 2018.

Topi L.; "La polizia napoleonica a Roma; organizzazione controllo e repressione" in "Criminalità e polizia nello Stato pontificio" a cura di L. Cajani; Roma: Il Centro di Ricerca, 1997; in Archivi e cultura: rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

Traverso M.; “Diritto penale e strategie di mantenimento dell’ordine pubblico nel regno di Sardegna (1814-1861). Il delitto di “grassazione””; Stesi di dottorato; Unimi; a.a. 2016-2017.

Tufano Roberto; Il ‘popolo’ nel governo di Bernardo Tanucci. L’emergenza della questione sociale nel Regno di Napoli (1734-1774); in “Un’Isola nel Contesto Mediterraneo, Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell’Italia meridionale in età medievale e moderna Atti del Convegno internazionale” a cura di Carmelina Urso - Paola Vitolo - Emanuele Piazza; Catania 21 marzo 2017.

Topi L.; “I repubblicani della provincia. Un’ipotesi di ricerca sul «giacobinismo» popolare nei territori della Repubblica romana. Con una tipologia di documenti inediti (1798 -1799)”; Eurostudium;2019.

Tosi Claudio;” Il marchese Albergotti colonnello delle bande aretine del 1799” Studi Storici Anno 39, No. 2, “Le insorgenze popolari nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica”; Fondazione Istituto Gramsci; 1998.

Turi Gabriele; “Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)”; Il Mulino Saggi;1999.

Vovelle M.; “I giacobini e il giacobinismo”; Laterza Editore; Roma-Bari 1998.

F. Verasis; “Alcune osservazioni sulla polizia”, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli; Torino, 1858.

Weber Christoph; “Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)”; MiBACT; Ufficio centrale per i beni archivistici; 1994.

Zaghi C.; “L’ Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno”; Utet Ed

Fonti d'Archivo

Il presente lavoro ha consultato documenti d'archivio, presso:

Archivio della Guardia civica poi nazionale di Bologna (1847-1849 1847 – 1849)

Archivio Storico della Città di Torino - Sulla città di Torino anno 1798- 1814.

Archivio Storico della Polizia di Stato

Archivio Storico Italiano; Serie V;vol. 40, No.247; 1907.

Archivio Storico Regione Lombardia ed ex Archivio Storico della Lombardia

Archivio Storico Siciliano – f. n. 3., anno XXVI, 1901.

Archivio di Stato di Napoli

Archivio di Stato di Roma

Archivio di Stato di Venezia

Fonti Normative

Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1820; Imperial Stamperia Milano.

AST, Materie economiche, Polizia in genere, mazzo 7, f. Polizia anno 1848: minuta di circolare del primo segretario per gli affari dell'Interno agli intendenti generali ed intendenti, 28 dicembre 1847.

AST, Materie economiche, Polizia in genere, mazzo 7, f. Polizia anno 1851: relazione dell'avvocato Vincenzo Craveri al ministro degli Interni, s. d. (ma dell'agosto 1851).

Decreto-legge 6 maggio 1802; "Decreto per lo stabilimento delle Prefetture e vice Prefetture"; Repubblica Italiana (1802 – 1805); BL, vol. 1, 1802

Decreto - legge 1° agosto 1805 a; "Decreto che stabilisce una direzione di Polizia Generale" Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte seconda. Dal 1° luglio al 31 Dicembre 1805, Milano; Archivio Storico Regione Lombardia.

Decreto - legge 14 maggio 1806; "Decreto sulla Polizia dei Dipartimenti Veneti"; Decreti pubblicati negli Stati Veneti avanti la loro unione al Regno, Milano, Dalla reale stamperia, 1806; Archivio Storico Regione Lombardia.

Decreto - legge 5 settembre 1806 c; "Decreto portante il Regolamento sulla polizia medica"; Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte III. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1806, Milano; Archivio Storico Regione Lombardia.

Decreto - legge 8 settembre 1807 b; "Decreto sulla istituzione del Consiglio di marina, e sulla polizia, disciplina e giustizia a bordo de' vascelli" Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte seconda. Dal primo luglio al 30 settembre 1807; Archivio Storico Regione Lombardia.

Decreto - legge 10 ottobre 1809 f, "Nomina del direttore generale della polizia"; Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Dal primo gennaio al 31 dicembre 1809, Milano, Dalla reale stamperia, 1809; Archivio Storico Regione Lombardia.

Decreto n. 174, "Raccolta atti governo dittatoriale e prodittoriale in Sicilia", Palermo, 1861, pp. 313-314.

Galimberti A.; "Memorie dell'occupazione francese in Roma; il Monitore di Roma", n. XXIX, del 9 nevoso, anno VII.

Imperiale Regia Stamperia; "Manuale del Regno del Lombardo Veneto per l'anno 1855"; 1855. Archivio di Stato.

Lazzari A.: “La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796” (Estratto dagli atti della deputazione ferrarese di Storia Patria); Archivio Storico Italiano; Serie V, vol. 40, No.247; 1907.

Legge n. 1404. L'Amministrazione di Pubblica Sicurezza vien affidata agli Intendenti Generali, agli Intendenti provinciali ed ai Sindaci; in data 11 luglio 1852, in Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti, ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi, cit., volume XVI, serie V, pp. 525-527.

Legge Rattazzi: Regio decreto 23 ottobre 1859 n. 3702.

Legge sulla pubblica Sicurezza, in data 13 novembre 1959, inserita nella Gazzetta Piemontese del 15 stesso mese (ATTI DEL GOVERNO N. 3720).

Legge Pica - La legge 15 agosto 1863, n. 1409.

Legge 20 marzo 1865, n. 2248, “Per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia”.

Monitore Fiorentino; N. 52; Pratile Anno VII della Repubblica Francese; Stamperia di Filippo Stecchi, proprietario del Monitore; 24 maggio 1799.

Francesco Mario Pagano, “Saggi politici dei Principj, progressi e decadenza delle Società (1791)

Patente 7 aprile 1815; "Pubblicazione dell'imperiale regia patente del 7 corrente che crea degli stati austriaci in Italia un Regno Lombardo-Veneto"; Vienna, 7 aprile 1815; Atti del governo. Parte prima. Dal 1° gennaio al 30 settembre 1815, Milano, Dalla cesarea regia stamperia di governo, 1815. Archivio Storico Regione Lombardia.

Regio decreto 9 ottobre 1861 n. 250

“Regolamento per la divisa della Guardia Civica dello Stato Pontificio analogamente alle disposizioni della legge 30 luglio 1847”.

Regolamento organico per le Guardie di Pubblica Sicurezza; approvato da S. M. con Decreto Reale del 25 luglio 1852, ibidem, pp. 737-742.

Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme, e lettere circolari istruttive della Real Giunta del Censimento Generale dello Stato di Milano, riunita con Cesareo Real Dispaccio del dì 19 luglio 1749 e sciolta il 2 marzo 1758; coll'aggiunta degli editti, ordini, istruzioni, e lettere della Regia Provvisoria Delegatione per l'esecuzione del detto Censimento, Milano, Nella Regia Ducal Corte Per Giuseppe Richino Malatesta stampatore regio camerale, 1760; in Archivio lombardo della legislazione storica;

Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia”, Palermo, 1861, pp. 1-4.

“Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia”, Palermo, 1861, pp. 28-29

Regio dispaccio 6 luglio 1777; Archivio Storico della Lombardia.

Registro delle sessioni del governo provvisorio della Repubblica di Genova, dal giorno della sua installazione il 14 di giugno 1797”; Stamperia Nazionale; 1797.

Sentenza emessa dal Tribunale Criminale di Venezia venne emessa nell’ottobre 1822.

Sovrano Decreto “col quale S. M. crea per tutto lo Stato un’Amministrazione di sicurezza pubblica per vegliare e provvedere preventivamente all’ordine ed osservanza delle leggi nell’interesse sì pubblico che privato”; in data 30 settembre, pubblicato il 1° ottobre 1848, in Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti, ed altri provvedimenti de’ magistrati ed uffizi, cit., volume XII, serie V, pp. 717-724.

Altri contributi

Franzese P.; “L’organizzazione della polizia a Napoli dal 1792 al 1822 e l’Archivio del Ministero della polizia generale”, in Napoli nobilissima, 2002, serie V, volume III, fascicoli I-II. Dall’Archivio di Stato di Napoli (intestazione autorizzata: “Ministero della polizia generale, Napoli” in patrimonio.archiviodistatonapoli.it).

Macchi M.; “Storia del Consiglio dei Dieci”; Milano, G. Daelli e C. Editore; 1864, voll. 3; in Archivio di Stato di Venezia; Tomo I; Biblioteca d’arte Editrice; 1937.

Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme, e lettere circolari istruttive della Real Giunta del Censimento Generale dello Stato di Milano, riunita con Cesareo Real Dispaccio del dì 19 luglio 1749 e sciolta il 2 marzo 1758; coll’aggiunta degli editti, ordini, istruzioni, e lettere della Regia Provvisoria Delegatione per l’esecuzione del detto Censimento, Milano, Nella Regia Ducal Corte Per Giuseppe Richino Malatesta stampatore regio camerale, 1760; in Archivio lombardo della legislazione storica;